

RG
mo
no
grafie

**elisa
di domenico**

**per una teoria
del genere
grammaticale
uni
press**

*Volume realizzato con il contributo della Comunità Europea
Conv. nr. 97-06-AUT-0052-00*

Copyright © 1997
by UNIPRESS s.a.s. - via Cesare Battisti, 231 - 35121 Padova
Printed and bound by La Modernissima, Padova
all rights reserved

ISBN 88 - 8098 - 028 - 9

ad Elena e Francesco

Indice generale

Per una teoria del genere grammaticale

<i>Ringraziamenti</i>	I
Introduzione	3
Capitolo 1 Alcuni dati di partenza	13
1.0 Introduzione	13
1.1 Lingue afroasiatiche	14
1.1.1 Due lingue semitiche: arabo standard ed ebraico moderno	15
1.1.2 Somalo ed altre lingue cuscitiche	22
1.2 Swahili ed altre lingue bantu	27
1.3. Lak ed altre lingue caucasiche	37
1.4. Dyirbal	44
1.5 Due lingue indoeuropee	52
1.5.1 Russo	53
1.5.2 Italiano	58
1.6 Riassunto e conclusioni	60
1.6.1 Marca del genere	60
1.6.2 Criteri per la suddivisione in classi	61
1.6.3 Elementi interessati dall'accordo di genere	61
1.6.4 Alcune generalizzazioni	62
Capitolo 2 Il genere come tratto formale	63
2.0 Introduzione	63
2.1 Il problema di Socrate	63
2.2. Livelli distinti di rappresentazione del genere e degli altri tratti flessivi	67
2.3 Caratteristiche dei tratti formali	74
2.4 Due tipi di genere	76
2.5 Considerazioni conclusive	77

Capitolo 3 Trattati e rappresentazioni lessicali	79
3.0 Introduzione	79
3.1 La variabilità di genere: un'indagine sul lessico di base dell'italiano	79
3.1.1 Caratteristiche dell'indagine	79
3.1.2 Variabilità ed animatezza	80
3.1.3 Modi di esprimere la variabilità e sua tipologia	84
3.1.4 Considerazioni conclusive	87
3.2 Variabilità ed animatezza	91
3.3 Due ipotesi sulla flessione di genere	98
3.4 Genere e numero	103
3.5 Conclusioni	110
Capitolo 4 Il genere nel componente computazionale della grammatica	113
4.0 Introduzione	113
4.1. Le proiezioni funzionali e l'accordo	114
4.1.1. Sulla natura di AGR nella frase	114
4.1.2 Le proiezioni funzionali nel sintagma nominale	118
4.1.3 Il meccanismo dell'accordo	125
4.2 La proiezione del tratto di genere in sintassi	129
4.2.1 La proiezione del genere all'interno del sintagma nominale	130
4.2.2 L'accordo di genere: vantaggi dell'approccio minimalista	136
4.3 Sulla distribuzione asimmetrica dei tratti- Φ nell'accordo	138
4.3.1 Il Principio di Denotazione, ovvero perché è solo il verbo temporalizzato ad avere la marca di persona	139
4.3.2 Genere, numero e persona	148
4.4 Conclusioni	151
Conclusioni	153
Riferimenti bibliografici	161

Ringraziamenti

Sarebbe impossibile menzionare tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro, che costituisce una versione rielaborata della mia tesi di dottorato, intitolata “Su alcuni problemi sollevati dalla categoria del genere grammaticale.”

Innanzitutto sono grata al direttore di tesi, Annarita Puglielli, che mi ha aiutato a definire l'ambito e le caratteristiche della mia ricerca, al coordinatore del dottorato, Raffaele Simone, per avermi costantemente stimolato ad una maggiore precisione, e a Lunella Mereu e Marco Svolacchia, che hanno seguito pazientemente questo lavoro durante tutto il suo svolgimento. Ringrazio inoltre i professori membri della commissione giudicatrice, Sanzio Balducci, Franco Fanciullo ed in particolare il presidente, Riccardo Ambrosini, per i loro preziosi suggerimenti.

Devo moltissimo ad Adriana Belletti, Liliane Haegeman, Luigi Rizzi ed Ur Shlonsky: con loro ho discusso con entusiasmo e maturato molte delle idee che stanno alla base di questa ricerca, ho appreso ed affinato molti strumenti di indagine.

Varie parti di questo lavoro sono state presentate in forma più o meno definitiva al XIX Incontro di Grammatica Generativa (Trento, febbraio 1993), all'Università di Ginevra (Atelier de Syntaxe, giugno 1993), al VI Incontro Italo-Austriaco dei Linguisti (Roma, settembre 1993), all'Università di Venezia (maggio 1994), all'Istituto di Psicologia del CNR (Roma, giugno 1994), al XVIII Glow Colloquium (Tromsø, giugno 1995), alla conferenza Langue et Grammaire II (Parigi, giugno 1995), all'incontro ‘Le informazioni morfosintattiche di genere: problemi di rappresentazione e elaborazione’ (Bologna, gennaio 1996) e all'Università di Perugia (aprile 1997). Per i commenti e le osservazioni che ho ricevuto ringrazio il pubblico presente ed in particolare: Luciano Agostiniani, Cristina Burani, Anna Cardinaletti, Guglielmo Cinque, Diana Cresti, Wolfgang U. Dressler, Lynn Frazier, Giuliana Giusti, James W. Harris, Celia Jakubowicz, Richard Kayne, Alessandro Laudanna, Angela Ralli, Sergio Scalise, Michal Starke, Annamaria Thornton.

Sono grata anche a Paola Benincà, M. Clotilde Boriosi, Giulio Giannechini, Alessandra Giorgi, Maria Grossmann, Franco Lorenzi e Lorenzo Renzi per la loro disponibilità.

Per i preziosi commenti relativi a questa versione del lavoro ringrazio di cuore M. Rita Manzini.

Molto importante è stata anche la possibilità di discutere a lungo le mie idee e chiarire i miei dubbi con i colleghi che mi sono stati vicini nel calore della loro amicizia. Tra i tanti, menziono con particolare affetto Carlo Cecchetto, Gloria Cocchi, Giuliano Lancioni, André Meinunger, Manuela Schönenberger, Giuseppina Turano.

Anche Marica De Vincenzi è stata un punto di riferimento costante per me in questi anni: non so come avrei fatto senza il suo sostegno, il suo stimolo, le sue osservazioni ed il suo incoraggiamento.

Ringrazio infine Margherita Castelli e Pierangiolo Berrettoni che hanno fatto nascere in me l'amore per la linguistica, ed in modo davvero speciale M. Rita Manzini e Leonardo Savoia che mi permettono di svilupparlo costruttivamente attraverso la fiducia che ripongono in me e le energie che mi dedicano.

Introduzione

1. Il genere grammaticale è un argomento che ha meritato le riflessioni di molti linguisti, riscuotendo un'attenzione praticamente ininterrotta in tutta la storia della linguistica.¹

Categoria 'facoltativa', nel senso che in molte lingue non esiste, il genere si realizza con una sorprendente varietà nelle lingue che lo possiedono.

La varietà di realizzazione di questa categoria riguarda principalmente quattro dimensioni:

- a) il numero e la natura dei valori che può assumere (si va dai sistemi a due valori attestati nelle lingue semitiche e in molte lingue indoeuropee, alle numerosissime classi presenti nelle lingue bantu)
- b) il rapporto più o meno diretto con un criterio semantico di suddivisione dei nomi
- c) la sua espressione superficiale
- d) la sua diffusione nell' accordo

Tutto ciò ha creato molti problemi, in primo luogo a riconoscere un unico oggetto di indagine in tanta varietà. Questo si rispecchia nelle diverse terminologie utilizzate in tradizioni linguistiche differenti: in indoeuropeistica si è parlato di *genere*, mentre in riferimento alle lingue bantu, ad esempio, si è utilizzato il termine *classificazione nominale*. Date le diversità fra i due modi di realizzare la categoria, si è considerato il termine *genere* come designante un sistema bi-tripartito in cui la differenza di sesso è fondamentale, e *classificazione nominale* in riferimento a sistemi con numerose differenziazioni non basate sul sesso.²

Dixon (1982) ha proposto, in alternativa a questa dicotomia, di considerare il genere un sottoinsieme della classificazione nominale: l'etichetta *genere* starebbe ad indicare, cioè, un tipo di classificazione nominale basata sul sesso del referente del nome.

¹ Per una rassegna degli studi sul genere rimandiamo a Fodor (1959), Ibrahim (1973), Pretto (1981/2) e Chini (1991).

² Di questo parere è ad esempio Chini (1991) a cui rimandiamo per una rassegna sull'argomento. Per una discussione più approfondita si veda ad esempio AAVV (1967).

La proposta di Dixon però, si rivela inadeguata a caratterizzare quei tipi di realizzazione della categoria che potremmo definire ‘intermedi’: ci riferiamo alle lingue caucasiche, che presentano un sistema comprendente da quattro a sei classi, in cui la differenza di sesso è pertinente per le prime due.³

Piuttosto che parlare di due fenomeni distinti, o di un fenomeno come sottoinsieme di un altro, col problema poi di come denominare realizzazioni miste, ci pare più corretto parlare di un’unico fenomeno che può realizzarsi in svariati modi. Pertanto, noi considereremo equivalenti i termini *genere e classificazione nominale* (seguendo, tra gli altri, Corbett (1991)) e quindi li useremo alternativamente.⁴

Ma il problema della definizione di questa categoria non è solo terminologico. Alcuni autori enfatizzano nella loro definizione la valenza del genere come tratto di accordo, mentre altri si soffermano di più sulle sue caratteristiche intrinseche come categoria in grado di suddividere i nomi di una lingua. Greenberg (1978), così, definisce il genere una proprietà fissa delle radici di una lingua, mentre Martinet (1961) pone l’accento sulla sua invariabilità che lo differenzia dal numero. Hockett (1958) e Fodor (1959) sottolineano la necessità che il genere compaia su più di una unità:

“Genders are classes of words reflected in the behavior of associated words”
[Hockett, 1958: 231]⁵

“Genus therefore is a grammatical category that manifests itself in morphological divisions brought about on the members of syntagmatic units standing in identical relation to each-other [...] but this will not cause any semantic difference. Genus is a syntactic phenomenon exhibiting morphological features. According to our definition the semantic differentiation based on lexical differences of single words (heteronymy: Hungarian *ki-mi* ‘who-what’, *szinész-színésznő* ‘actor-actress’) does not belong to the phenomena of grammatical gender proper”[Fodor, 1959: 2]⁶

³ Come nota Corbett (1991) la tradizione linguistica caucasica utilizza il termine di classificazione nominale.

⁴ Il termine *genere* inoltre è ambiguo: esso è usato tanto per designare la categoria del genere (in contesti come: “L’ungherese non ha il genere.”) quanto per indicare il tipo specifico di classe (come ad esempio in: “L’italiano ha due generi: maschile e femminile.”). Questa ambiguità non esiste invece nel caso di *classificazione* versus *classe* nominale.

⁵ “I generi sono classi di parole riflessi nel comportamento di parole associate”

⁶ “Il genere perciò è una categoria grammaticale che si manifesta nelle divisioni morfologiche operate sui membri di unità sintagmatiche in relazione fra loro[...] ma questo non causerà alcuna differenza semantica. Il genere è un fenomeno sintattico che mostra tratti morfologici. Secondo la nostra definizione la differenziazione semantica basata sulle differenze lessicali di

Analogamente Guthrie (1967b):

“une ‘classe’ est définie sur le plan morpho-syntaxique comme un schème d’accord bien défini”[Guthrie, 1967b: 392]⁷

Dixon (1982), che si è posto in maniera sistematica il problema del confine tra classificazione nominale e classificatori, propone di articolare la definizione del genere secondo tre parametri:

“We can say that the category of noun classes is (1) a grouping of all the nouns of a language into a smallish number of classes, (2) so that there is some overt indication of the class of a noun within any sentence in which it occurs with a certain syntactic function, (3) and this indication is not entirely within the noun-word”[Dixon, 1982: 160]⁸

Discuteremo brevemente i vantaggi e gli svantaggi delle definizioni presentate.

Le definizioni di Martinet e Greenberg (sulle quali torneremo più diffusamente nel Capitolo 3) evidenziano solo un aspetto del genere, cioè il suo valore classificatorio e sono troppo poco restrittive. Siamo d’accordo invece con quegli autori che hanno sottolineato il valore del genere come tratto di accordo: questo consente infatti di non considerare espressione di classificazione nominale fenomeni come quelli dell’ungherese citati da Fodor (vedi *supra*), o come quelli citati da Dixon (op. cit.) e presentati in (1) relativi al cinese:

- | | | |
|-----|---------------|-----------------|
| (1) | huoche | <i>treno</i> |
| | qiche | <i>macchina</i> |
| | gonggongqiche | <i>autobus</i> |
| | mache | <i>carro</i> |

Definire il genere come tratto d’accordo, inoltre, consente di escludere l’inglese dalle lingue con un sistema di genere: l’inglese infatti marca il genere solo nei pronomi, quindi non nell’accordo ma in un solo elemento della frase.

singole parole (eteronimia: Ungherese *ki-mi* ‘chi-cosa’, *szinész-szinésznő* ‘attore-attrice’ non appartiene al fenomeno del genere grammaticale propriamente detto”.

⁷ “una ‘classe’ è definita sul piano morfo-sintattico come uno schema di accordo ben definito”.

⁸ “Possiamo dire che la categoria delle classi nominali sia (1) il raggruppamento di tutti i nomi di una lingua in un numero più ristretto di classi, (2) tale che ci sia qualche indicazione esplicita della classe di un nome in ogni frase in cui il nome occorre con una certa funzione sintattica, (3) e che questa indicazione non sia esclusivamente all’interno del nome stesso”.

Il fatto è che gli esempi come quelli dell' ungherese e del cinese vengono esclusi come esempi di genere anche dai punti 1) e 3) dei criteri evidenziati da Dixon.

Le definizioni basate sull'accordo inoltre escludono una lingua come il dyirbal dalle lingue con genere: come vedremo nel Capitolo 1, in dyirbal la suddivisione in classi, pur comprendendo tutti i nomi della lingua, non determina accordo. Questo è probabilmente dovuto al fatto che in dyirbal esiste solo un accordo di caso all'interno del sintagma nominale, mentre l'accordo soggetto/ verbo non esiste affatto. Le definizioni basate sull'accordo perciò si dimostrano inadeguate a caratterizzare il genere, che può essere presente (anche se questo non è la norma), anche in lingue senza accordo.

Il criterio 1) evidenziato da Dixon è d'importanza fondamentale per distinguere con chiarezza il fenomeno della classificazione nominale da quello dei classificatori presenti in alcune lingue come ad esempio il cinese. I classificatori, pur svolgendo in un certo senso la stessa funzione della classificazione nominale, non hanno un carattere sistemico, non comprendono, cioè, tutti i nomi di una lingua, e vengono usati, come vedremo meglio nel Capitolo 3, solo in determinati ambienti sintattici.

Il criterio 2) proposto da Dixon è importante per poter considerare lingue con genere quelle lingue come le caucasiche in cui, come vedremo, il genere non è marcato nel nome ma esiste solo come marca di accordo, nonché quelle lingue come il dyirbal in cui un nome nel caso ablativo può anche non essere preceduto dalla marca di genere (vedi Capitolo 1).

Il criterio 2), infine, consente di escludere l'inglese dalle lingue con genere, poiché l'indicazione di questo compare solo nelle frasi contenenti elementi pronominali.

In conclusione, riteniamo che le definizioni basate sull'accordo siano valide per definire il genere in molte, ma non in tutte, le lingue, mentre riteniamo più completi i criteri proposti da Dixon.

Come definizione di partenza, considereremo dunque il genere (o classe nominale) una categoria che:

- 1) raggruppa tutti i nomi di una lingua in un numero più piccolo di classi
- 2) in modo che ci sia una indicazione esplicita della classe a cui un nome appartiene in ogni frase in cui questo nome compare con una certa funzione sintattica
- 3) e che questa indicazione esplicita non si trovi esclusivamente sul nome stesso.

2. In questo lavoro, partiremo dal confronto dei sistemi di genere attestati in alcune lingue del mondo per arrivare ad un modello rappresentazionale di questo particolare tratto di accordo nei vari componenti della grammatica. Il quadro teorico a cui faremo riferimento è la grammatica generativa nei suoi sviluppi più recenti: la teoria

Government and Binding (Chomsky, 1981) e l'approccio minimalista (Chomsky, 1993 e 1995).

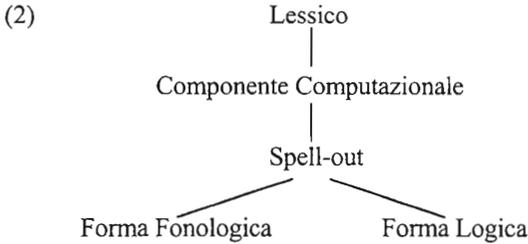
Contrariamente a quanto è tradizionalmente avvenuto in linguistica, la teoria generativa si è occupata abbastanza poco del genere grammaticale.⁹ Non è dunque a causa delle proposte specifiche riguardanti il nostro oggetto di studio che ci rivolgiamo a questa teoria linguistica, ma piuttosto perché ne condividiamo i principi generali e intendiamo impiegare parte dell'apparato teorico e formale elaborato in quest'ambito per l'analisi di un oggetto (il genere grammaticale appunto) poco studiato con questi strumenti.

Uno degli aspetti generali della teoria generativa che abbiamo fatto nostro in questo lavoro è l'idea che la conoscenza del linguaggio, ossia la capacità che un parlante/ascoltatore ha di produrre e comprendere la propria lingua, sia costituita da un lato da un insieme di principi generali che regolano l'organizzazione di tutte le lingue e dall'altro da una serie di parametri che vengono fissati in maniera indipendente da ciascuna lingua e che sono responsabili delle differenze fra le lingue.

L'insieme dei principi validi per tutte le lingue è detto Grammatica Universale. La Grammatica Universale è iscritta nel patrimonio genetico di tutti gli esseri umani e consente al bambino di apprendere la sua lingua madre. Lo studio comparativo di varie lingue costituisce per il linguista un mezzo di verifica o di scoperta dei principi della Grammatica Universale.

⁹ Un'eccezione è costituita da Chomsky (1965) che distingue il genere da tratti come numero e persona, e da Dixon (1972) che ha utilizzato il modello generativista di quell'epoca nella descrizione della lingua dyirbal e dunque anche del suo sistema di genere. Altri linguisti generativisti che si sono occupati del genere sono Harris (1991), che ha analizzato gli aspetti morfologici del genere in spagnolo, Ritter (1993) che si è occupata del genere in ebraico, Carstens (1991) a proposito dello swahili e Aronoff (1992) per l'arapesh. La teoria morfologica generativa (tra cui citiamo, fra molti altri, Scalise (1990) Anderson (1992) Halle-Marantz (1993)) si è occupata di solito di flessione in generale, non operando distinzioni fra il genere e gli altri tratti flessivi.

La Grammatica Universale specifica diversi livelli linguistici, ognuno dei quali consente di presentare determinate caratteristiche delle espressioni linguistiche. Ogni espressione linguistica è dunque una sequenza di rappresentazioni, una per ciascun livello. Uno schema di questi livelli di rappresentazione è in (2).



Dato che il linguaggio è inserito in sistemi di esecuzione (*performance systems*) che consentono di usarlo per articolare, interpretare, riferire, domandare, riflettere ed altre azioni ancora, Chomsky (1993; 1995) propone di considerare una espressione linguistica come una serie di istruzioni per questi sistemi.

I sistemi di esecuzione sono di due tipi: articolatorio- percettivi e concettuali-intenzionali. Due livelli linguistici saranno dunque livelli di interfaccia, uno con i sistemi articolatorio-percettivi, ed uno con i sistemi concettuali - intenzionali. Essi sono i livelli di Forma Fonologica e di Forma Logica rispettivamente.

Il linguaggio vero e proprio consiste di due componenti: un lessico ed un sistema computazionale.

Il lessico specifica gli elementi che entreranno nel sistema computazionale, e le loro proprietà idiosincratice. Il sistema computazionale userà questi elementi per generare derivazioni (cioè coppie di rappresentazioni per i due livelli di interfaccia).

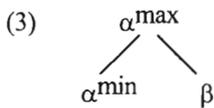
Attraverso l'operazione *Select* vengono selezionati gli elementi lessicali che faranno parte di una derivazione. L'operazione *Merge* trasforma l'insieme di questi elementi in un unico oggetto sintattico, costruendo una struttura frasale secondo principi universali.

Gli oggetti a cui *Merge* ha accesso saranno elementi lessicali (che Chomsky (1995) definisce complessi di tratti specificati nel lessico), ma anche singoli tratti presi dall'insieme dei tratti formali, a loro volta definiti proprio come quell'insieme di tratti accessibili al sistema computazionale. L'insieme comprende i tratti di accordo (genere, numero e persona), il Caso ed i tratti categoriali (N, V, A, P).

Il componente computazionale, però, è sensibile anche ad unità più ampie come il sintagma nominale o il sintagma verbale.

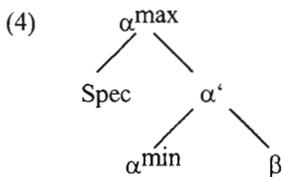
Dati due elementi α e β tratti dal lessico, essi formeranno un unico oggetto sintattico K ammettendo che uno dei due elementi *proietti*, sia cioè la testa di K e ne determi-

ni l'etichetta. In questo modo viene stabilita la relazione tra una testa ed il suo complemento:

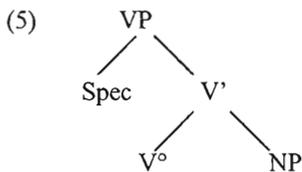


Così in (3), α è la testa di K , e β è il complemento di α .

Un'altra relazione sintattica fondamentale è quella tra una testa ed il suo specificatore, che si coglie ammettendo un livello di proiezione intermedia tra il livello zero ed il livello massimale:



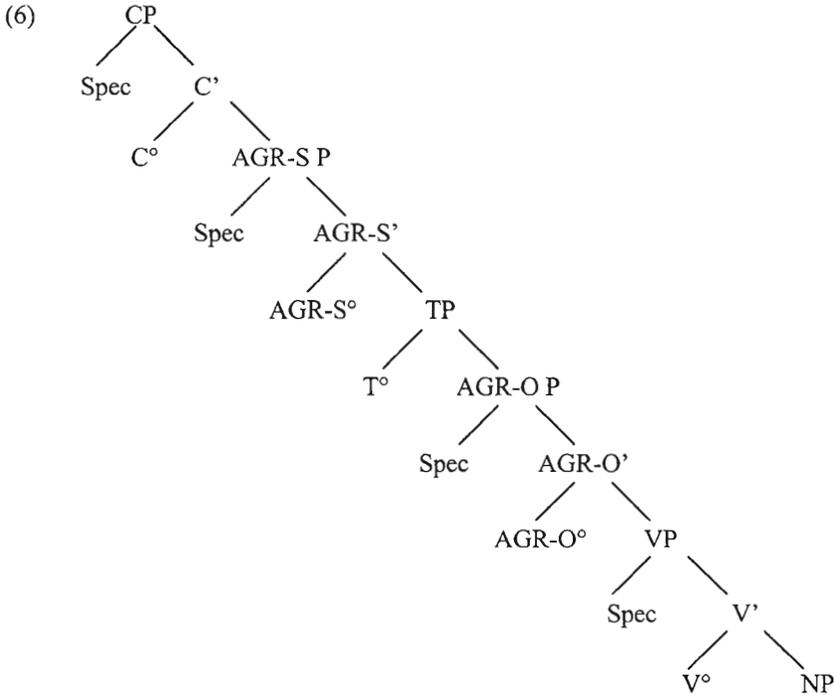
In una versione precedente della teoria, i vertici delle proiezioni funzionali sono contrassegnati da etichette categoriali. Così, ad esempio, un sintagma verbale sarà contrassegnato come in (5):¹⁰



Abbiamo detto però che il componente computazionale ha accesso anche ad un particolare insieme di tratti, i tratti formali. Ciò segue dal fatto che questi tratti sono rilevanti per i processi sintattici, ad esempio per l'accordo. Dobbiamo allora pensare che questi tratti possano essere delle teste, che vengono dette 'funzionali' per distinguerle dalle teste 'lessicali' (nome, verbo etc.).

¹⁰ Adottiamo d'ora in avanti questa formulazione perchè è quella ricorrente nella maggior parte dei lavori che prenderemo in considerazione.

Così, la struttura della frase sarà costituita da proiezioni sia lessicali che funzionali secondo lo schema in (6):



Il verbo proietta l'oggetto nella posizione di complemento ed il soggetto nella posizione di specificatore del VP. Le altre teste sono la realizzazione di informazioni morfologiche.

Come nota Chomsky (1995), un fatto osservabile nelle lingue naturali è che gli elementi lessicali appaiono superficialmente in posizioni diverse da quelle in cui vengono interpretati. Questo si può vedere negli esempi (3) e (4) a proposito dell'elemento interrogativo e del clitico rispettivamente, ma è senz'altro un fatto più generalizzato:

(7) Chi ha telefonato?

(8) Lo conosco.

Nel componente computazionale, cioè in sintassi, ci saranno perciò anche delle operazioni di movimento, che per il momento chiameremo *Move*.¹¹

Move fa sì che in una struttura come (6) sia il soggetto (generato nella posizione di Specificatore del verbo) che il verbo si spostino per ragioni legate all'accordo e al Caso.

Se il verbo si sposta come testa, il soggetto si sposta come proiezione massimale occupando le posizioni di specificatore, fino alla posizione di specificatore dell'accordo soggetto[Spec, AGR-S].

Ricapitolando quanto abbiamo detto finora rispetto allo schema in (2), il lessico contiene la specificazione degli *items* di una lingua e delle loro proprietà idiosincratiche, mentre nel componente computazionale della grammatica i vari elementi tratti dal lessico vengono trasformati in espressioni linguistiche (frasi) attraverso le regole *Select*, *Merge* e *Move*.

Spell-out è il livello in cui le espressioni linguistiche vengono computate. La frase riceve poi una forma fonologica ed una interpretazione semantica rispettivamente nei componenti Forma Fonologica e Forma Logica. Questi due livelli non sono in collegamento fra di loro: i processi interpretativi non ricevono un'interpretazione fonologica.¹² Secondo proposte recenti (Noyer 1992; Halle-Marantz, 1993), infine, il componente morfologico della grammatica è situato tra la sintassi e la Forma Fonologica.

Dato questo schema generale, la teoria generativa ha fornito alcune ipotesi che riguardano la flessione e l'accordo, argomenti dei quali ci occuperemo diffusamente in questo lavoro. Queste ipotesi, come vedremo, sono cambiate nel corso degli ultimi anni, ed una parte del nostro lavoro sarà dedicata a gettare luce su aspetti ancora problematici o poco esplorati di questi fenomeni, a partire dall'analisi del genere grammaticale.

3. Una prima domanda alla quale abbiamo cercato di rispondere è se esistano (e quali siano) delle caratteristiche universali del genere grammaticale. La nostra indagine è pertanto partita dallo studio di diversi tipi di realizzazione del genere grammaticale.

Il Capitolo 1 descrive i sistemi di genere di alcune lingue del mondo appartenenti a famiglie diverse come alcune lingue afroasiatiche (1.1), lo swahili ed altre lingue bantu

¹¹ Nel Capitolo 4 ridefiniremo questa operazione.

¹² Si ritiene che *Move* possa operare anche dopo Spell-out. In questo caso il movimento non sarà visibile.

(1.2), il lak come rappresentante delle lingue caucasiche (1.3), il dyirbal (1.4) e, fra le lingue indoeuropee, il russo e l'italiano (1.5). Il confronto rivela, accanto ad una estrema varietà nella realizzazione della categoria (che riguarda principalmente la natura ed il numero dei valori che il genere può assumere, l'espressione superficiale e la diffusione nell'accordo) ma anche alcune importanti caratteristiche universali che costituiscono una solida base per la formulazione di una teoria di questo tratto.

Il Capitolo 2 indaga sullo *status* del genere come tratto formale. Partiremo dalla considerazione del rapporto indiretto tra genere e sua espressione superficiale e tra genere e contenuto semantico (cioè da quello che abbiamo definito il 'Problema di Socrate', dato che a quell'epoca risale una prima esplicitazione del problema) per sostenere la necessità di un livello di rappresentazione di questo tratto identificabile come formale. In riferimento ai parametri proposti da Chomsky (1995) per la caratterizzazione dei tratti formali, il genere mostra un duplice comportamento. Questo ci porta a concludere che esistano due tipi di genere, un genere [Variabile] ed un genere [Intrinseco].

Nel Capitolo 3 colleghiamo questa conclusione al problema della rappresentazione lessicale dei tratti e della flessione. Dopo un'indagine sull'italiano, volta a verificare l'estensione dei due tipi di genere e le eventuali correlazioni con altre caratteristiche, si passa a formulare un'ipotesi su come i tratti flessivi, ed in particolare il genere, tratto dalla doppia natura, vengano rappresentati e assegnati alle entrate lessicali prima che queste entrino nel componente computazionale. Caratterizzeremo infine le differenze tra flessione e derivazione in un modello, come quello minimalista, che considera entrambi processi lessicali.

Nel Capitolo 4, infine, analizzeremo il genere nel componente computazionale della grammatica.

Dopo una breve panoramica sulla teoria dell'accordo e della struttura della frase e del sintagma nominale, ci occuperemo di come il genere viene proiettato nel sintagma nominale, giungendo alla conclusione che il genere non è una testa indipendente. Questa constatazione è utilizzata per spiegare l'assenza del genere in molte lingue.

Forniremo inoltre un modello dell'accordo di genere che spiega la distribuzione asimmetrica dei tratti flessivi nell'accordo, e le differenze osservabili al riguardo tra lingue diverse. L'approccio minimalista all'accordo fornirà una soluzione ottimale per alcuni problemi relativi all'accordo di genere.

Nelle conclusioni, infine, vengono riassunti ed amalgamati i risultati delle analisi condotte nei vari capitoli per elaborare un modello unitario del genere grammaticale nei vari livelli di rappresentazione.

Capitolo 1

Alcuni dati di partenza

1.0 Introduzione

In questo capitolo intendiamo fornire una panoramica sul modo in cui in alcune lingue viene realizzata la classificazione nominale.

Numerose sono le lingue del mondo che possiedono un sistema di classificazione nominale, e sarebbe pertanto impossibile presentarle qui esaustivamente. Abbiamo scelto, nella vasta mole di dati disponibili, di descrivere alcuni sistemi rappresentativi della varietà con cui la classificazione nominale viene realizzata nelle lingue del mondo in relazione ad alcuni fattori quali la modalità di espressione del genere, la quantità e qualità dei criteri classificatori, l'estensione del genere nell'accordo.

Le lingue bantu, ad esempio, presentano un sistema comprendente molte classi, realizzate attraverso prefissi sia nel nome che negli elementi che con esso accordano. Non seguono un criterio strettamente semantico nel delimitare le classi. In dyirbal, che ha un sistema a quattro classi, di cui una comprendente donne, armi e oggetti che hanno a che fare con il fuoco, il criterio semantico sottostante alla divisione in classi può essere ricostruito indirettamente. Altre lingue, come le lingue caucasiche, seguono un criterio semantico solo per alcune classi.

Alcune lingue, come ad esempio le cuscitiche, possono affidare la marca di genere all'accento, mentre le lingue indoeuropee generalmente utilizzano suffissi. Le lingue semitiche, infine, oltre all'interessante fenomeno della polarità, presentano un particolare paradigma di accordo in cui si può osservare una dissociazione fra i vari tratti, e così via.

Ciò premesso, un'ultima precisazione riguarda la natura della descrizione fornita. Descriveremo infatti i sistemi di genere delle lingue in questione cercando di evidenziare quegli aspetti che costituiranno l'oggetto dell'analisi presentata nei capitoli successivi.

La descrizione del sistema di genere di ciascuna lingua fornirà pertanto dati riguardanti:

a) Il genere nel nome:

- i. numero di classi in cui sono divisi i nomi della lingua in questione e criteri su cui è basata tale divisione
- ii. eventuale presenza di nomi con più generi
- iii. eventuale presenza di una marca formale di genere sul nome e sue caratteristiche, anche in relazione alla marca di numero

b) Il genere nell'accordo:

- i. caratteristiche dell'accordo di genere
- ii. elementi da esso interessati
- iii. correlazioni con la presenza di altri tratti

Quando necessario, verranno inclusi nella descrizione anche fenomeni particolari relativi a lingue specifiche, come ad esempio la formazione di subgeneri in russo.

Il presente capitolo sarà pertanto così suddiviso:

1. Lingue afroasiatiche
2. Swahili ed altre lingue bantu
3. Lak ed altre lingue caucasiche
4. Dyirbal
5. Lingue indoeuropee¹

1.1 Lingue afroasiatiche

La famiglia afroasiatica (comunemente detta anche camito-semitica) comprende ca. 250 lingue parlate da oltre 170 milioni di persone in un territorio comprendente la maggior parte della regione mediorientale, il nord e il nord-est africano. Fanno parte di questa famiglia numerosi sottogruppi linguistici, come le lingue omotiche, berbere, ciadiche, cuscitiche e semitiche, oltre alla antica lingua egizia (ora estinta) ed il copto.

Comune a tutte le lingue di questa famiglia è la distinzione in due generi, maschile e femminile, con la possibilità di usare il femminile anche per la derivazione nominale (cfr. Hetzron (1987a)). Le lingue semitiche e cuscitiche, inoltre, mostrano

¹ Come si può notare, le lingue esaminate sono suddivise a seconda della famiglia linguistica di appartenenza. Ciò è dovuto semplicemente alla volontà di presentare i dati in maniera per così dire "neutrale". Corbett (1991), ad esempio, presenta i suoi dati classificandoli in base al sistema di assegnazione della lingua in questione. Ci pare che la nozione stessa di "sistema di assegnazione di genere" non sia così ovvia e necessiti semmai di una dimostrazione a partire dai dati.

tracce di un antico fenomeno, la polarità, che consiste nel fatto che, se un nome cambia il numero, deve cambiare anche il genere.²

Nelle pagine che seguono esamineremo il sistema di genere in due lingue semitiche (arabo standard ed ebraico moderno) ed una lingua cuscitica, il somalo, con confronti, ove necessario, con altre lingue cuscitiche come afar e rendille.³

1.1.1 Due lingue semitiche: arabo standard ed ebraico moderno

L'arabo standard (d'ora in poi AS) o arabo moderno scritto, consiste essenzialmente in una versione modernizzata dell'arabo classico, la lingua in cui è stato scritto il Corano e la letteratura successiva. Questa lingua coesiste con diversi dialetti, i quali in realtà costituiscono la vera lingua nativa dei parlanti arabi. L'ebraico moderno (d'ora in poi EM) è dal 1948 la lingua ufficiale dello stato d'Israele e costituisce l'esito di una secolarizzazione dell'antica lingua biblica iniziata alla fine del XVIII secolo. È dall'inizio di questo secolo che esistono parlanti nativi di EM.

Come afferma Hetzron (1987b) le lingue semitiche si somigliano fra loro molto più di quanto non accada, ad esempio, per le lingue indoeuropee. Anche per quanto riguarda il sistema flessivo, AS ed EM mostrano numerose analogie, e dunque una trattazione comune dei fenomeni nelle due lingue ci è sembrata preferibile.

1.1.1.1 Come altre lingue della famiglia afroasiatica, le lingue semitiche hanno un sistema di genere che dal punto di vista formale distingue due classi: maschile e femminile. Una tale suddivisione ha un fondamento semantico, ma soltanto per quanto riguarda i nomi con referenti animati: per i nomi con referenti non animati naturalmente la divisione in classi non si basa su alcun fondamento semantico, ma è di natura puramente arbitraria. All'interno della classe dei nomi con referente ani-

² Tratteremo il fenomeno della polarità nel Capitolo 3.

³ Gli esempi che presenteremo in questa sezione sono tratti (con i necessari adattamenti) rispettivamente da:

a) arabo standard: Beeston (1970); Hetzron (1987b); Kaye (1987);

b) ebraico moderno: Bat-El (1986); Glinert (1989);

c) somalo: Castellino (1975) Gebert (1981); Lecarme (1992); Puglielli (1981); Puglielli (1984); Puglielli e Siyad (1981);

d) rendille: Lecarme (1992); Oomen (1981);

e) afar: Corbett (1991); Oomen (1981).

I dati sono stati inoltre integrati con informazioni provenienti da parlanti nativi. Per l'aiuto prestatomi riguardo ai dati presentati in questa sezione ringrazio in particolare Mohammed Budabbus, Giulio Gianecchini, Giuliano Lancioni, Lunella Mereu, Annarita Puglielli, Gaio Sciloni, Ur Shlonsky, Marco Svolacchia.

mato, molti nomi con referente umano hanno inoltre la possibilità di cambiare genere come mostrano gli esempi in (1) dell'EM: ⁴

- (1) a. *tabaH* – *tabaHit*
cuocoM *cuocaF*
b. *more* – *mora*
maestroM *maestraF*
c. **takal* - *takala* ⁵
sfortunaF

In (1) si osserva che i nomi con referente umano (1.a e 1.b) hanno due forme: una forma, maschile, corrispondente al referente maschile ed una forma femminile corrispondente al referente femminile. Il nome con referente inanimato (1.c), invece, ha tipicamente una sola forma.

Esiste tuttavia una possibilità, particolarmente evidente in EM,⁶ di cambiare il genere di un nome con referente inanimato: in questo caso, naturalmente, i valori maschile/femminile non hanno fondamento semantico, ma servono a segnalare un cambiamento di significato che non ha a che vedere con il sesso come si può vedere in (2):

- | | | |
|-----|-----------------------------------|--|
| (2) | <i>Hašmal</i> <i>elettricitàM</i> | <i>Hašmalit</i> <i>tramF</i> |
| | <i>yam</i> <i>mareM</i> | <i>yama</i> <i>lagoF</i> |
| | <i>samen</i> <i>grassoM</i> | <i>samenet</i> <i>pannaF</i> |
| | <i>dag</i> <i>pesceM</i> | <i>daga</i> <i>pesceF</i> (<i>nome di massa</i>) |

⁴ Oltre ai nomi con referente umano vanno inclusi in questa classe anche nomi di animali che per qualche ragione sono sentiti vicini agli umani.

⁵ Le convenzioni ortografiche utilizzate per le trascrizioni degli esempi in AS ed EM sono le seguenti:

H = faringale fricativa sorda;
T = enfatica, dentale, occlusiva, sorda;
' = occlusiva glottidale;
c = faringale, fricativa, sonora;
š = palato- alveolare, fricativa, sorda;
j = palato- alveolare, affricata, sonora.

⁶ Ma il fenomeno è attestato in tutte le lingue di questa famiglia, come abbiamo accennato in 1.1.

Va osservato, tuttavia, che il fenomeno sembra consistere più nell'aggiunta / cambiamento di suffisso che non di genere vero e proprio, data l'esistenza di esempi come (3) in cui un suffisso femminile si sostituisce ad un altro suffisso femminile:⁷

- (3) mexona *macchina*^F mexonit *automobile*^F
txuna *caratteristica*^F txunit *tratto*^F (*in linguistica*)

Passiamo ora ad esaminare in maniera più sistematica le caratteristiche formali della marca di genere nel nome.

Al riguardo, una caratteristica che accomuna AS e EM è che la distinzione tra maschile e femminile si esprime attraverso un maschile non marcato ed un femminile marcato suffissalmente.⁸ La stessa cosa vale, in parte, anche per il numero, dove la forma non marcata è costituita dal singolare.

Così l'AS, che ha anche il duale, presenta una forma non marcata maschile singolare a cui si possono aggiungere:

- a) una marca di genere femminile **-(a)t**
- b) una marca di numero plurale **-u/ -i** a seconda del caso nominativo/obliquo
- c) una marca di numero duale **-aani/ -ayni**

Oltre a ciò si aggiunge una marca di definitezza o indefinitezza che si realizza rispettivamente come prefisso (***al-** o **l-**) e come suffisso (**-n**).⁹

Ad esempio la forma di base *mudarrisah* (insegnante) avrà, al nominativo e nella forma indefinita, il seguente paradigma:

- (4) mudarrisun MSNom
mudarrisatun FSNom
mudarrisuuna MPINom
mudarrisaatun FPINom
mudarrisaani MDuNom
mudarrisataani FDuNom

⁷ In questo senso, Bat-El (1986) parla di funzione derivazionale del suffisso femminile. Ciò spiega anche perchè questo fenomeno sia particolarmente evidente in EM, lingua in cui la formazione di parole nuove è un processo molto produttivo. Riprenderemo la trattazione di questo fenomeno nei capitoli 2 e 3.

⁸ In protosemitico tale marca era **-(a) t**.

⁹ La marca di definitezza (***al-** o **l-**) subisce delle variazioni foneticamente condizionate. Davanti alle cosiddette consonanti solari (in termini più moderni coronali) questo prefisso viene assimilato dando luogo al raddoppiamento della consonante stessa. Sulla marca di definitezza vedi anche 1.1.1.2.

Notevolmente semplificato è il paradigma in EM, che non presenta morfologia di caso e solo in alcuni nomi ha il duale. Come illustrato in (5) con il nome *tabaH*, esistono dei suffissi per il singolare femminile (-et; -it; -a(t)), un suffisso per il plurale femminile (-ot) ed uno per il plurale maschile (-im):

(5)	tabaH	MS
	tabaHit	FS
	tabaHim	MPI
	tabaHot	FPI

In (4) e (5) abbiamo presentato il paradigma flessionale regolare rispettivamente in AS e EM. Questo paradigma però non è seguito da tutti i nomi.

Per quanto riguarda il numero, infatti, la maggior parte dei nomi in AS ha un plurale non suffissale ma interno (i cosiddetti *plurali fratti*) come si può vedere in (6) che mostra alcuni tra i paradigmi più comuni:¹⁰

(6)	Singolare	Plurale	
	laHtun	'alwaaHun	<i>lavagna/e</i>
	rajulun	rijaalun	<i>uomo/uomini</i>
	baytun	buyuutun	<i>casa/case</i>

Analogamente, per quanto riguarda il genere, pur esistendo un morfema caratteristico del femminile, non tutti i nomi femminili lo possiedono, nè il possederlo è indice sicuro di femminilità.¹¹

Sia in AS che in EM, infatti, sono abbastanza diffusi nomi femminili senza la nota marca suffissale:

(7)	a. rijlun	AS
	<i>piede, gambaF</i>	
	b. even	EM
	<i>sassoF</i>	

Più raro è il fenomeno opposto, quello per cui, cioè, un nome con il suffisso femminile è maschile, come l'esempio in (8):

(8)	xaliifatun	AS
	<i>califfoM</i>	

¹⁰ Ci sono diverse decine di variazioni possibili, molte delle quali non predicibili a partire dalla forma singolare.

¹¹ Beeston (1970) nota la possibilità in AS di una marca interna di femminilità, espressa da particolari patterns vocalici. Si tratta comunque di un fenomeno molto poco diffuso.

Un fenomeno interessante attestato nelle lingue afroasiatiche è quello della polarità, come abbiamo accennato in 1.1.1. Nelle lingue semitiche, tuttavia, la polarità non è un meccanismo produttivo nè un fenomeno consistente.

Per quanto riguarda l'EM, ad esempio, Glinert (1989) afferma che il fenomeno riguarda un'ottantina di nomi maschili che prendono il suffisso **-ot** al plurale, ed una trentina di nomi femminili che prendono il suffisso **-im** al plurale, del tipo:

(9)	armon	armon-ot	*armon-im
	<i>palazzoM</i>	<i>palazzoM-PIF</i>	<i>palazzoM - PIM</i>
	šana	šan-im	*šan-ot
	<i>annoF</i>	<i>annoF-PIM</i>	<i>annoF-PIF</i>

Anche in AS esistono alcuni nomi con polarità, generalmente parole straniere con referente inanimato, come l'esempio in (10):

(10)	bas	basaat
	<i>autobusM</i>	<i>autobusFS</i>

Altro esempio di polarità si può osservare nei numerali da tre a dieci: quando precedono nomi maschili prendono il suffisso femminile, quando precedono nomi femminili invece non prendono tale suffisso:

(11)	a.	talaat sa ^c aat (in)
		<i>treM oraFPI</i>
	b.	talaatatu 'a ^c waam (in)
		<i>treF annoMPI</i>

1.1.1.2 Passiamo ora a considerare il genere negli elementi diversi dal nome. Sia in AS che in EM, il sistema pronominale incorpora le differenziazioni di genere e numero dei nomi a cui detti pronomi si riferiscono.

Per quanto riguarda l'articolo, abbiamo già accennato nel paragrafo precedente al fatto che i nomi in AS ed EM sono preceduti da una marca di definitezza.¹² Questa marca (**'al-** o **l-** per l'AS¹³ e **ha-** per l'EM) è assente nei nomi in stato costrutto.¹⁴ Un'altra particolarità di questa marca di definitezza è che, al contrario di quanto avviene in molte altre lingue, essa non è differenziata per genere e per nume-

¹² In AS, come abbiamo visto, c'è anche una marca di indefinitezza (**-n**), che è invece suffissale.

¹³ Ma si veda la nota 9.

¹⁴ Lo stato costruito è una costruzione tipica delle lingue semitiche per esprimere il genitivo senza variazione suffissale ma con lo spostamento a sinistra del nome testa.

ro, ma resta invariata. In EM, inoltre, essa compare non solo davanti ai nomi, ma anche davanti agli aggettivi, come si può vedere in (12):¹⁵

- (12) ha-even ha-gdola
 det-sassoFS det-grandeFS
il sasso grande

Al contrario dell'articolo, l'aggettivo, come mostra l'esempio precedente, è flessibile sia per genere che per numero. La stessa cosa vale anche per il verbo, caratteristica, questa, tutt'altro che universale. In (13) è mostrata la serie di suffissi verbali per la radice AS *jls*:¹⁶

- (13) Suffissi con la radice *jls* (sedersi/essere seduti)

	Singolare		Duale		Plurale	
	Masc	Fem	Masc	Fem	Masc	Fem
1p	jalas-tu				jalas-na	
2p	jalas-ta	jalas-ti	jalas-tumaa		jalas-tum	jalas-tunna
3p	jalas-a	jalas-at	jalas-aa	jalas-ataa	jalas-uu	jalas-na

Lo stesso tipo di differenziazioni si riscontra anche in EM, sempre con l'esclusione del duale. Le marche di genere sono dunque presenti nel verbo sia alla terza persona che alla seconda.

Infine, un altro elemento interessato dall'accordo di genere è costituito dai numerali, come abbiamo illustrato nell'esempio (11).

AS ed EM mostrano alcune particolarità interessanti in riferimento all'accordo di genere che è doveroso menzionare.

In EM, come abbiamo illustrato in 1.1.1.1., ci sono alcuni nomi che presentano il fenomeno della polarità (cfr. (9) e (10)). Un'altra caratteristica interessante di questi nomi è nell'accordo che essi determinano sia sull'aggettivo che sul verbo. Sia verbo che aggettivo accordano infatti col genere originario del nome e non con quello del

¹⁵ Un'ipotesi che è ragionevole avanzare a proposito dell'articolo davanti all'aggettivo in ebraico è che, data la possibilità in questa lingua di avere predicati non verbali, la presenza dell'articolo serva a segnalare il valore modificativo, e non predicativo, dell'elemento presente dopo il nome soggetto.

¹⁶ L'AS ha anche una serie di marche verbali prefissali. La scelta tra la coniugazione prefissale e suffissale avviene a seconda del valore temporale-aspettuale del verbo. I suffissi vengono usati quando il verbo ha una connotazione temporale più precisa, ad esempio al passato.

suffisso plurale:¹⁷

- (14) a. even gdola avan-im gdol-ot
 sassoF grandeF sasso-PIM grande-PIF
 b. Halon gadol Halon-ot gdol-im
 finestraM grandeM finestra-PIF grande-PIM

Anche in AS si può osservare una caratteristica analoga, ma solo per quanto riguarda i nomi con referente animato. In AS, infatti, tutti i nomi plurali con referente inanimato (o, più esattamente, non-umano), siano essi nomi con plurali fratti o nomi con plurali regolari determinano un accordo femminile singolare sia su aggettivo che su verbo, come mostrato in (15):

- (15) a. ta- siir-u l-sayyaar-at-u (l-sarii^C-at-u)
 andare IMP3FS Det.macchinaFSNom (Det.veloce FSNom)
 la macchina (veloce) va
 b. ta- siir-u l-sayyaar-aat-u (l-sarii^C-at-u)
 andare IMP3FS Det. macchinaFPINom (Det.veloce FSNom)
 le macchine (veloci) vanno
 c. ya-siir-u l- markab-u (l-sarii^C- u)
 andare IMP3MS Det.nave MSNom (Det.veloce MSNom)
 la nave (veloce) va
 d. ta- siir-u l-maraakib-u (l-sarii^C-at-u)
 andare IMP3FS Det. navi MPINom (Det.veloce FSNom)
 le navi (veloci) vanno

L'AS, infine, mostra una interessante dissociazione numero/genere per quanto riguarda l'accordo verbale, che si verifica in un determinato contesto sintattico.

Con un soggetto non pronominale che segue il verbo, infatti, abbiamo una marca di accordo sul verbo che non mostra il tratto di numero (16.a). Se tale soggetto, invece, precede il verbo (16.b), l'accordo verbale sarà completo. Questa particolarità prende il nome di accordo ristretto:

- (16) a. naama l- 'awlaad-u
 dormire3MS i-bambini-Nom
 I bambini dormivano

¹⁷ Contrariamente, ad esempio, a quanto avviene in italiano dove nomi con polarità tipo *braccio/braccia* determinano un accordo conforme al genere anche del plurale:

(i) il bel braccio / le belle braccia.

- b. 'al- 'awlaad-u naamuu
i-bambini-Nom dormire3MP
I bambini dormivano

Come si può osservare, in (16.a) il verbo precede un soggetto plurale ed ha la marca al singolare, mentre in (16.b), dove il verbo segue il soggetto, vi è accordo anche di numero.

1.1.1.3 Riassumiamo brevemente i dati presentati in questa sezione. EM ed AS, le due lingue che abbiamo preso in esame, distinguono formalmente due generi, maschile e femminile, anche se alcuni fatti mostrano che ad un qualche livello di rappresentazione sia necessario prevedere una differenziazione tra i nomi con referente animato e quelli con referente inanimato. Solo per i primi, infatti, la differenza di genere ha un fondamento semantico, ed in conseguenza di ciò solo questi hanno tipicamente due forme. In AS, inoltre, i nomi plurali con referente inanimato determinano sempre un accordo femminile singolare.

Come abbiamo visto, gli elementi che portano una marca di genere (e numero), sono oltre al nome, il verbo, i pronomi, gli aggettivi ed i numerali ma non gli articoli.

Entrambe le lingue, inoltre, mostrano tracce di polarità, un fenomeno che è però molto più diffuso nelle lingue che esamineremo nella prossima sezione, le lingue cuscitiche.

1.1.2 Somalo ed altre lingue cuscitiche

La famiglia cuscitica è costituita da una quarantina di lingue parlate da circa 15 milioni di persone in Etiopia, Somalia, nel nord-ovest del Kenia ed in aree limitrofe. Il somalo appartiene al ramo orientale di questa famiglia, il primo per numero di parlanti.

La morfologia nominale, ed il sistema flessivo in genere di molte lingue cuscitiche orientali presentano numerose caratteristiche comuni. Utilizzeremo come base per la nostra descrizione il somalo, facendo cenno, se necessario, anche ad altre lingue ad esso correlate, come rendille o afar.¹⁸

1.1.2.1 Seguendo uno schema valido per tutte le lingue afroasiatiche (cfr. 1.1.), il somalo distingue formalmente due generi, maschile e femminile. Anche qui, la distinzione ha un fondamento semantico solo per quanto riguarda i nomi con referenti

¹⁸ L'afar è parlato da circa 250.000 persone in un'area comprendente Djibouti ed Etiopia nord-orientale, mentre il rendille ha ca. 15.000 parlanti nomadi nel Kenia del nord. Entrambe fanno parte, come il somalo, del ramo orientale della famiglia cuscitica.

animati.¹⁹ Occorre aggiungere però che in somalo, a causa della polarità ciò è vero solo per i nomi al singolare.

Per quanto riguarda i nomi inanimati, anche qui la distinzione di genere, benchè obbligatoria, non ha fondamento semantico nè al singolare nè al plurale.

In conseguenza di ciò, come abbiamo già osservato a proposito delle lingue semitiche, i nomi con referente umano hanno tipicamente due forme (una maschile ed una femminile), mentre quelli con referente inanimato ne hanno tipicamente una sola:

- (17) a. *ínan* *inán*
 ragazzo *ragazza*
 b. *agón* *agoón*
 orfano *orfana*
 c. **dab* *dabó*
 codaF

Anche in somalo si osserva l'uso dei suffissi femminili per scopi derivazionali. Il suffisso **-nimó** ad esempio, viene usato per derivare nomi astratti:

- (18) a. *askarnimó* *l'essere soldato F*
 b. *naagnimó* *l'essere donna, la femminilità F*
 c. *raganimó* *l'essere maschio, la mascolinità F*

Anche la variazione accentuale, che come vedremo è uno dei modi possibili per marcare il genere in somalo, può venire usata per scopi derivazionali. Ciò è dimostrato dall'esistenza di coppie come:

- (19) a. *bóqon* *fune dell'arcoM* *boqón* *tendineF*
 b. *shílin* *scellinoM* *shilín* *zeccaF*
 c. *dácay* *corda per legare la* *dacáy* *mascella del cammelloF*
 mascella del cammelloM

Esaminiamo ora in maniera più sistematica le modalità di espressione del genere. Per quanto riguarda i nomi al singolare, oltre ad un suffisso **-ó** che caratterizza solo nomi femminili ed un suffisso **-é** che caratterizza solo nomi maschili, il somalo ha la possibilità di distinguere il genere attraverso una differenza tonale-accentuale: i no-

¹⁹ Con alcune rarissime eccezioni costituite da nomi maschili con referente femminile come: *carmal M* 'vedova, donna divorziata'; *sac M* 'mucca'.

mi maschili hanno l'accento sulla penultima mora, i femminili sull'ultima mora.²⁰ I due fenomeni sono illustrati in (20) e (21) rispettivamente:

- (20) dabó *codaF*
 cusbó *saleF*
 waraabé *ienaM*
 aabbé *padreM*

- (21) inan *ragazzo* inán *ragazza*
 ceesáan *capretto* cesaán *capretta*
 agón *orfano* agoón *orfana*

Lo stesso tipo di marca accentuale è impiegato anche in altre lingue cuscitiche orientali, come mostrano (22) e (23):

- (22) inam *ragazzo* inám *ragazza* **rendille**
 máar *torello* maár *giovenca*
 mandáan *gemello* mandaán *gemella*

- (23) báxa *figlio* baxá *figlia* **afar**²¹
 kúta *cane* kutá *cagna*

Tutto ciò, come abbiamo detto, vale per i nomi singolari. Come abbiamo più volte accennato, la maggior parte dei nomi nelle lingue cuscitiche orientali subisce un cambiamento di genere al plurale.

In realtà sono solo i monosillabi maschili, come in (24.e), pluralizzati con un suffisso **-aC**, cioè consistente nella vocale **-a** più la ripetizione della consonante finale del nome singolare, restano sistematicamente maschili al plurale. Per gli altri nomi, pluralizzati con vari suffissi, si ha il cambiamento di genere, come mostrano gli esempi in (24.a/d):²²

²⁰ Una vocale breve equivale ad una mora, una vocale lunga a due more.

²¹ Questo procedimento naturalmente non può essere usato nel caso di monosillabi con vocale breve. In questo caso si utilizza una sorta di arretramento vocalico (corrispondente ad un movimento di avanzamento della radice linguale) per marcare la distinzione di genere.

²² Vi sono in realtà delle eccezioni per quanto riguarda i nomi maschili pluralizzati con il suffisso **-ó**, che restano di genere maschile. In questi nomi l'aggiunta del suffisso **-ó** determina una caduta della vocale breve della seconda sillaba, con conseguente riduzione della quantità sillabica. Puglielli-Siyad (1981) ipotizzano una correlazione fra genere e numero di sillabe, considerando anche i casi come (24.e). Un'altra eccezione è costituita da alcuni nomi femminili (per la verità molto pochi) che restano femminili.

- | | |
|----------------------|-----------------------|
| (24) a. dībi | dibiyó |
| <i>toroMS</i> | <i>toriFPl</i> |
| b. layr | layró |
| <i>ariaFS</i> | <i>arieMPl</i> |
| c. aabbé | abbayaál |
| <i>padreMS</i> | <i>padriFPl</i> |
| d. asmó | asmoóyin |
| <i>maledizioneFS</i> | <i>maledizioniMPL</i> |
| e. búug | buugág |
| <i>libroMS</i> | <i>libriMPl</i> |

Il fenomeno della polarità si può osservare anche nella formazione dei cosiddetti *subplurali*. Questi sono nomi collettivi (ossia formalmente dei singolari che si riferiscono ad una pluralità di individui) che possono accordarsi con un verbo di terza persona plurale o singolare (quest'ultima possibilità è preferita) come si può vedere in (25):

- | | | |
|------------------------|-----|----------------------|
| (25) dībī-du | way | cabbayasaa/cabbayaan |
| tori-detNom F-lei/loro | | beveF /bevono |
| <i>I tori bevono</i> | | |

Per alcuni di questi nomi, come quello nell'esempio (26), il subplurale si forma semplicemente cambiando il genere secondo il noto schema accentuale:

- | | |
|----------------|---------------------------------|
| (26) túug | tuúg |
| <i>ladroMS</i> | <i>ladriFSubpl.</i> |
| dībi | dībi |
| <i>toroMS</i> | <i>toriFSubpl</i> ²³ |

Per concludere, è interessante notare che la polarità riguarda anche nomi di origine araba, che hanno mantenuto la loro forma di plurale originaria:

- | | |
|----------------|-----------------|
| (27) sandúuq | sanaadiiq |
| <i>cassaMS</i> | <i>casseFPl</i> |

²³ Puglielli-Siyad (op.cit.) sottolineano come in questo caso non si tratti di un semplice cambiamento di genere di tipo polare ma ritengono che si tratti in realtà di una ricategorizzazione di tali nomi come collettivi. Cfr anche il Capitolo 4 e l'analisi di Speiser (1938) sui plurali fratti delle lingue semitiche.

1.1.2.2. Esaminiamo ora il genere negli elementi diversi dal nome. Per quanto riguarda il sistema pronominale, il somalo distingue due serie di pronomi, i pronomi pieni e quelli di ripresa, che si combinano con gli indicatori di focus.²⁴ Entrambe le serie pronominali contengono una differenziazione di genere solo alla terza persona singolare.

Per quanto riguarda i determinanti, in somalo troviamo un determinante definito ed uno anaforico. Il determinante definito ha una forma maschile **-ka** ed una femminile **-ta**. Il determinante anaforico, che compare in alternativa all'articolo definito quando il referente del nome è già stato identificato, ha una forma **-kii** per il maschile e **-tii** per il femminile. Entrambi gli articoli sono suffissali, e non cambiano al plurale.²⁵

Una particolarità del somalo è il fatto che le marche di caso sono distinte per genere. La marca di caso è obbligatoria in questa lingua nel caso del sintagma nominale soggetto, ma non necessariamente si appone al nome vero e proprio, ma si deve trovare sempre alla fine del sintagma nominale: se il nome, infatti, ha l'articolo o è modificato da un altro nome,²⁶ la marca di caso si troverà su questi. In tal caso si utilizzerà una marca suffissale distinta per genere: **-u** per i nomi maschili ed **-i** per i nomi femminili.²⁷ Distinti per genere sono anche i suffissi per il caso vocativo e per il genitivo.

Il verbo distingue il genere alla terza persona singolare. Prima di esaminarne il paradigma, va osservato che in somalo si assiste ad un fenomeno simile all'accordo

²⁴ In somalo è obbligatorio marcare come nuovo uno dei costituenti della frase. Ciò avviene con l'uso dei c.d. marcatori di focus *waa* e *baa*. *waa* marca come nuovo il sintagma verbale che lo segue, mentre *baa* marca il sintagma nominale che lo precede. Se *baa* marca il sintagma nominale non-soggetto, deve contenere la ripresa pronominale del soggetto. Ciò avviene mediante la forma pronominale di ripresa che si cliticizza sul marcatore di focus.

²⁵ Sia **-ka/-ta** che **-kii/-tii** subiscono delle variazioni foneticamente condizionate. È interessante notare, infine, che **-ka/-ta** possono comparire anche con pronomi personali e possessivi. Un caso simile si verifica anche in EM, dove l'articolo *ha-* può comparire davanti al pronome personale di terza persona, trasformandolo in un dimostrativo:

a. *ha* –*hu*
il lui
quello.

Non esiste un articolo indefinito in somalo: il nome è automaticamente interpretato come indefinito quando compare senza articolo, in modo analogo a quanto abbiamo visto in EM.

²⁶ In somalo non ci sono aggettivi, ma i nomi stessi al genitivo svolgono la funzione di modificatori di altri nomi.

²⁷ Nel caso in cui il caso è marcato direttamente sul nome si utilizza per questo scopo l'arretramento dell'accento di una mora, sia nei nomi maschili che nei nomi femminili.

ristretto che abbiamo descritto per l'AS. Nei casi in cui *baa* focalizza il soggetto (vedi nota 23), quest'ultimo perde sia la marca di caso che la capacità di determinare accordo completo sul verbo,²⁸ come si può osservare in (28):

- (28) a. ardáy-du wáy joogaan
 studenti-detFNom Foc lei/loro sono là
gli studenti sono là
- b. ardáyda baa joogtá
 studenti-detF Foc è là
gli studenti sono là

Il paradigma ristretto (o ridotto) del verbo si caratterizza, rispetto al paradigma esteso, per uno schema tonale ascendente, una vocale finale breve e soprattutto per l'assenza di accordo di numero (suffisso **-n**) come si può osservare in (29) che esemplifica il presente abituale:

(29) *Paradigma verbale esteso e ridotto in somalo*

	Esteso		Ridotto	
	Masc	Fem	Masc	Fem
1s	joogaa		joogá	
2s	jogtaa		joogá	
3s	joogaa	joogtaa	joogá	joogtá
1pl	joognaa		jogná	
2pl	joogtaan		joogá	
3pl	joogaan		joogá	

Come si può notare, la marca di genere alla terza persona singolare viene mantenuta sia nel paradigma esteso che in quello ridotto. A differenza, infine, dell'accordo restrittivo dell'arabo, che era limitato a frasi con soggetto non pronominale (e dunque sempre con un verbo alla terza persona), in somalo il fenomeno può occorrere anche con un verbo alla prima o alla seconda persona.

1.2 Swahili ed altre lingue bantu

In questo paragrafo presenteremo alcuni dati relativi al sistema di classificazione nominale nelle lingue bantu, delle quali eleggeremo a rappresentante lo swahili. Non

²⁸ Anche altri due contesti sintattici determinano il paradigma ristretto del verbo. Essi sono l'interrogazione e la relativizzazione del SN soggetto.

mancheranno però riferimenti ad altre lingue di questa famiglia, soprattutto nei casi in cui si presentano aspetti discordanti fra una lingua e l'altra.²⁹

1.2.1 È proprio il sistema di classificazione nominale a costituire uno degli aspetti più caratteristici e studiati delle lingue bantu, e, d'altro canto, nessun tentativo di studio della classificazione nominale può prescindere dalla considerazione di come essa si esprime in queste lingue.

In swahili, infatti, e più in generale nelle lingue bantu, tutti i nomi sono flessi per genere e per numero secondo un sistema di classificazione che comprende una ventina di classi. Una caratteristica importante di questo sistema è che ogni classe singolare è autonoma rispetto alla classe plurale corrispondente, ed è marcata da un prefisso monomorfemico. In questo senso, un genere così come lo abbiamo caratterizzato per le lingue semitiche e cuscitiche (ma la cosa vale anche, come vedremo, per le altre lingue considerate) corrisponde generalmente a due classi nelle lingue bantu: la classe singolare più la corrispondente classe plurale.

Forse nel tentativo di offrire una descrizione il più possibile omogenea a quella delle lingue indoeuropee la tradizione linguistica sulle lingue bantu ha accoppiato le classi, parlando ad esempio di "classe 1/2". Le variazioni terminologiche, comunque, sono notevoli al riguardo. Guthrie (1948), ad esempio, parla di *genere* come designante una coppia di classi, mentre Welmers (1973) chiama *classe* una coppia di prefissi. In questa sede useremo il termine classe o genere come riferentesi ad un membro della coppia, pur ammettendo in questo caso una discrepanza con la valenza che questo termine ha per le altre lingue: dove nelle lingue semitiche o indoeuropee ad un genere (o classe) corrispondono sia entità plurali che singolari,³⁰ nelle lingue bantu le entità corrispondenti ad un genere saranno o singolari o plurali o, come vedremo, indifferenziate per numero. Seguiamo quindi quella tradizione che ha assegnato un numero a ciascuna classe, come nello schema riportato in (30) sen-

²⁹ Lo swahili è la lingua che vanta il maggior numero di parlanti (ca. 50.000.000) all'interno del ramo bantu della famiglia niger-kordofaniana. I parlanti nativi di swahili sono però ca. 2.000.000: per il resto essa è usata come lingua veicolare da parlanti la cui L1 è di solito un'altra lingua bantu. Lo swahili è infatti l'unica lingua bantu ad avere uno *status* internazionale, essendo la lingua ufficiale di Kenia e Tanzania, nonché quella più diffusa nei maggiori centri urbani dello Zaire. I dati che presenteremo in questa sezione sono tratti (con gli adattamenti necessari) da: Der Houssikian (1974); Guthrie (1948); Perrot (1950); Polomé (1967); Vitale (1981); Wald (1975), (1987); Welmers (1973). Ringrazio in particolare Gloria Cocchi con la quale ho discusso molti dei dati qui presentati.

³⁰ Nelle lingue che distinguono un duale, uno stesso genere comprenderà oltre ad entità singolari e plurali, anche entità duali. Tralasciamo a questo punto della discussione le lingue cuscitiche, riservando ai capitoli successivi la questione di come considerare la polarità proprio in riferimento al problema qui trattato.

za eliminare del tutto il ricorso ad accoppiamenti tra classi (ad esempio 1/2) anche qui seguendo la tradizione.

(30)

Classe	Morfema	Nomi appartenenti
1	m-	umani
2	wa-	plurali classe 1
3	m-	oggetti lunghi o fini, alberi
4	mi-	plurale classe 3
5	ji-	oggetti in coppia o in gruppo, frutti
6	ma-	plurale o collettivo classe 5
7	ki-	strumento
8	vi-	plurale classe 7
9	ng-	nomi misti, animali
10	n-	plurale classe 9
11	u-	parti del corpo complete (usa il plurale cl.10)
12	*do-	in proto -bantu, diminutivi
13	*to-	idem al plurale
14	u-	nomi astratti, qualità
15	ku-	luogo in generale, marca dell'infinito
16	pa-	luogo preciso
17	*ko	in proto-bantu parti del corpo
18	m-	locativo, dentro

Lo schema rappresenta il sistema ricostruito del proto-bantu.³¹ Lo swahili, ad esempio, rispetto a questo schema, ha perso le classi 12, 13 e 17.

Passiamo ora, utilizzando esempi dallo swahili, ad esaminare le correlazioni fra le classi ed i nomi che vi appartengono, in parte accennate nella colonna destra di (30).

Alle classi 1/2 appartengono nomi che si riferiscono a persone (31.a) più alcuni nomi con referente animato ma non umano, ed eccezionalmente pochissimi nomi con referente inanimato. Le classi 3-4 comprendono nomi di alberi e piante ma anche alcuni inanimati (vedi (31.b)). Più difficile è trovare un criterio che renda conto dei nomi delle classi 5-6, che contengono nomi di frutti, di cose che occorrono generalmente in coppia e talvolta danno valore accrescitivo a nomi appartenenti ad altre

³¹ In (30) è riportato sostanzialmente il sistema di Polomé (1967), a 18 classi. Altri schemi, come ad esempio Welmers (1973), Guthrie (1967), Meinhof (1906) aggiungono a queste 18 classi altre classi ricostruite per il proto bantu. Il numero di queste classi varia da autore ad autore, e solo alcune di esse sono attestate in poche lingue bantu ad esclusione comunque dello swahili. Abbiamo preferito dunque riportare questo schema comprendente 18 classi sulle quali non c'è disaccordo fra i vari autori.

classi (vedi esempi in (31.c)). Anche le classi 7/8 non contengono nomi raggruppabili secondo un unico criterio. Oltre a contenere nomi di oggetti in genere (31.d), includono nomi di maniera, e vengono usati per dare valore diminutivo a nomi di altre classi (vedi esempio sempre in (31.d)). Le classi 9/10 contengono la maggior parte dei nomi di animali, ma anche qualche nome con referente umano o inanimato (31.e). La classe 11 (che usa come plurale il prefisso della classe 10 quando è necessario) include nomi di parti del corpo ma anche qualche nome astratto o per oggetti lunghi e/o sottili (vedi 31.f). La classe 14 è usata per i nomi astratti. In questo senso, Welmers (1973) la considera neutra dal punto di vista del numero (31.g):

(31) a.	m-toto /wa-toto	<i>ragazzo/ragazzi</i>
	m-tu /wa-tu	<i>persona/persone</i>
b.	m-ti / mi-ti	<i>albero/alberi</i>
c.	ji-cho/ma-cho	<i>occhio/occhi</i>
	ji-tu/ma-ji-tu	<i>gigante/giganti</i>
d.	ki-tabu/vi-tabu	<i>libro/libri</i>
	ki-toto/vi-toto	<i>bambino/bambini</i>
e.	ng-ombe/ng-ombe	<i>mucca/mucche</i>
f.	u-limi /n-dimi	<i>lingua/lingue</i>
	u-bao/m-bao	<i>asse/assi</i>
g.	u-baya	<i>male</i>
	u-zuri	<i>bellezza</i>

Alcuni nomi di queste classi possono non avere il prefisso (come accade per esempio per molti nomi delle classi 1/2 indicanti nomi di parentela o nomi propri) ma determinano l'accordo dei nomi con prefisso appartenenti alla stessa classe. È anzi proprio l'accordo che determinano a costituire il criterio per la loro inclusione in una determinata classe.³²

Le classi 15, 16, e 18 rappresentano un suffisso locativo che i nomi possono contenere oltre alla specificazione di classe/genere. Spesso questi prefissi non si sostituiscono agli altri ma vi si aggiungono. Ciò avviene soprattutto in swahili:

- (32) Wataacha majembe mlangoni **pa** mzee
Essi FUT lasciare zappe porta 16LOC vecchio uomo
Lasceranno le zappe davanti alla porta del vecchio uomo

³² Welmers (1973) invece, preferisce istituire delle sottoclassi (1a/2a etc.) per raggruppare questi nomi.

Il prefisso corrispondente alla classe 15 inoltre, è il suffisso dell'infinito che condivide molte proprietà nominali, tra cui la possibilità di avere dei modificatori e di determinare accordo, come mostra l'esempio in (33):

- (33) Kusoma kwa mtoto ni kubaya
 15 leggere 15di 1ragazzo è 15cattivo
Il ragazzo legge male

Come abbiamo visto, la maggior parte dei nomi nelle lingue bantu può subire una variazione di classe: i nomi di persona appartengono generalmente alle classi 1 e 2, quelli di animali alle classi 9 e 10 etc. Questa variazione però è da equipararsi piuttosto alla variazione di numero che abbiamo osservato nelle sezioni precedenti a proposito delle lingue semitiche e che mostreremo più avanti anche a proposito di altre lingue. Sebbene i nomi appartenenti a due classi rappresentino la situazione più tipica, non mancano esempi di nomi completamente invariabili e di nomi che possono subire anche altri tipi di variazione. Per quanto riguarda il primo tipo, abbiamo già osservato (cfr. (31.g)) come i nomi della classe 14 siano neutri dal punto di vista del numero e dunque non vengano pluralizzati. Guthrie (1948) inoltre, riporta esempi di nomi anche appartenenti ad altre classi (che di solito contengono nomi pluralizzabili) per i quali la normale variazione non è possibile.³³ Questi nomi, inoltre, non possono essere preceduti da numerali. Alcuni esempi in swahili sono riportati in (34):

- (34) a. ki-fafa/*vi-fafa *epilessia*
 b. vi-rugu/*ki-rugu *rabbia*
 c. ki-su/vi-su *coltello/coltelli*

Numerosi sono anche gli esempi di nomi che possono prendere più di due prefissi alternativi. Comune in swahili è l'alternanza **m-/wa-/u-**, dove il terzo prefisso rende il nome astratto:

- (35) m-zee *persona anziana*
 wa-zee *persone anziane*
 u-zee *vecchiaia*

In altre lingue l'alternanza di tre prefissi segnala una variazione singolare/plurale/massa, come nel seguente esempio ngombe dove si osserva l'alternanza tra i prefissi **mu-/mi-/n-**:

³³ Il fenomeno è tutt'altro che circoscritto allo swahili, come mostrano numerosi esempi in altre lingue bantu per i quali rimandiamo al già citato Guthrie (1948).

(36)	muswi mumoti	miswi misatu	swi jisuus
	capello uno	capelli due	capelli tutti
	<i>un capello</i>	<i>due capelli</i>	<i>tutti i capelli</i>

Molto comune in alcune lingue bantu è anche un'alternanza di cinque o sei prefissi per esprimere distinzioni di grandezza, con o senza valore di numero, come mostra il seguente esempio ruguru in cui si osserva la possibile alternanza di ben sei prefissi (**in-/tsin-/ila-/ipfi-/di-/imi-**) per una stessa radice:

(37)	in-guku	<i>volatile</i>
	tsin-guku	<i>volatili</i>
	ilaguku	<i>piccolo volatile</i>
	ipfiguku	<i>piccoli volatili</i>
	diguku	<i>grande volatile</i>
	imiguku	<i>grandi volatili</i>

Un'altra alternanza interessante è attestata in swahili, attraverso l'uso dei prefissi accrescitivi (classe 5) e diminutivi (classe 7):

(38)	nyoka	9serpente
	j-oka	5serpente gigante
	ki-j-oka	7serpente sottile

Altri interessanti esempi swahili sono riportati in (39):

(39)	a.	m-ti	3albero
		mi-ti	4alberi
		ki-ti	7sgabello di legno
		vi-ti	8sgabelli di legno
	b.	m-tu	1persona
		wa-tu	2persone
		ki-tu	7cosa
		vi-tu	8cose

In tutti questi casi, come osserva Welmers (1973), è difficile dire che una determinata radice appartiene ad una classe, occorre piuttosto affermare che questa radice può occorrere in una serie di prefissi: la classificazione del nome, dunque, non è inerente alle radici, ma è piuttosto associata ai prefissi. Su questo importante punto torneremo nei capitoli successivi.

Un breve cenno, infine, va fatto alla maniera in cui viene attribuito un genere ai prestiti. Le possibilità sono essenzialmente tre:

- a) Se la prima sillaba del prestito somiglia formalmente ad uno dei prefissi esistenti, il nome viene assegnato alla classe corrispondente. Ad esempio il nome arabo *kitab*(libro) diventa *kitabu* in swahili, e dunque classe 7. Viene inoltre creata la corrispondente forma *vitabu*, classe 8.
- b) Il nome è associato ad una classe tramite l'aggiunta di un prefisso appropriato secondo criteri semantici. Questa strategia è notevolmente più rara della precedente.
- c) Simile a b) è la possibilità di assegnare un nome ad una classe sempre su criteri semantici ma senza aggiunta di prefisso, come il caso di *soko* (mercato) che viene assegnato alla classe 5. Anche qui, però, viene creata la forma corrispondente in classe 6, cioè *masoko*.

1.2.2 Passiamo ora ad esaminare, come di consueto, il genere negli elementi diversi dal nome. Per quanto riguarda i pronomi personali, questi esistono solo per la classe 1/2. Tutte le altre classi contengono nomi alla terza persona e dunque non avendo bisogno della specificazione della persona, non posseggono pronomi personali corrispondenti. I pronomi dunque non contengono differenziazioni di genere, dato che esistono solo per la classe 1/2.³⁴

Lo swahili, così come molte altre lingue bantu attestate oggi, non ha articolo. La definitezza /indefinitezza non viene dunque marcata. Si ritiene tuttavia (cfr. fra molti altri Welmers 1973) che il proto bantu avesse un pre-prefisso che marcava per definitezza i nomi ed i loro modificatori. Questo prefisso sopravvive nelle lingue bantu sudoccidentali, come ad esempio in Zulu:

- (40) u-mu-ntu la persona
 a-ba-ntu le persone

Le marche nominali (prefissi) compaiono nelle lingue bantu in quasi tutti gli elementi della frase, cioè aggettivi, numerali, verbi, preposizioni, pronomi relativi, possessivi e dimostrativi.

Tutti i verbi accordano obbligatoriamente con il soggetto superficiale della frase.³⁵ Di solito è presente anche la marca di accordo con l'oggetto che non è distinta

³⁴ Un altro modo di porre la questione che la rende in un certo senso confrontabile con quanto abbiamo detto a proposito di altre lingue è che la distinzione di genere (o classe) è realizzata solo alla terza persona. In questo senso, ed in riferimento alle lingue che abbiamo finora descritto, lo swahili si comporta come il somalo e non come AS ed EM che distinguono il genere nei pronomi anche alla seconda persona.

³⁵ Quando il verbo ha una specificazione di tempo abituale (marcato con l'infixo *-hu-*) l'affisso di accordo col soggetto viene eliminato. I tempi principali in swahili sono: presente continuo (*-na-*); passato (*-li-*); futuro (*-ta-*); perfetto (*-me-*) e il già citato abituale.

dal punto di vista formale dalla marca soggetto. Ciò che contribuisce alla distinzione tra le due è la loro posizione rispetto al verbo. L'affisso che segnala l'accordo col soggetto appare tipicamente come il primo elemento sul verbo (in ordine sinistra-destra), sebbene possa essere preceduto da un elemento negativo. Seguono poi la marca di tempo/aspetto e quella relativa (ove necessaria), che è morfologicamente diversa da quella soggetto ed è anch'essa distinta a seconda delle classi. Segue ora, precedendo immediatamente il verbo, la marca di accordo oggetto sia diretto che indiretto: nel caso in cui venga marcato l'accordo con entrambi, l'oggetto indiretto ha la precedenza. L'accordo oggetto è obbligatorio quando l'oggetto appartiene alla classe 1-2 o comunque che, anche se non appartiene a questa classe, ha il tratto [+animato]. Oggetti col tratto [-animato] sono marcati facoltativamente, ad esempio in contesti enfatici. In (41) è presentato in sintesi l'ordine degli affissi sul verbo:

(41) (neg) soggetto tempo/asp (rel) (oggetto) RADICE

L'altra particolarità interessante dell'accordo è quanto viene denominato nella letteratura *accordo allitterativo*: la marca nominale, cioè, è la stessa che poi compare sul verbo, sugli aggettivi, sui numerali, etc. come si può vedere in (42):

- (42) a. ki-kapu ki-kubwa ki-moja ki-lianguka
7-cesto 7-grande 7-uno 7-caderePASS
Un grande cesto è caduto
b. vi-kapu vi-kubwa vi-tatu vi-lianguka
8-cesto 8-grande 8-tre 8-caderePASS
Tre grandi cesti sono caduti

L'accordo allitterativo *stricto sensu*, tuttavia, esiste solo nelle classi 7/8. Welmers (1973) fra tanti altri evidenzia il fatto che in realtà esistono almeno due tipi di prefisso di accordo, uno usato per l'accordo con aggettivi e numerali che egli denomina *accordo attributivo* o *primario*, e l'altro per l'accordo definito da Welmers (op.cit) *accordo referenziale* o *secondario* che riguarda tutti gli altri elementi interessati dall'accordo³⁶. In (43) è riportato lo schema dei prefissi di accordo attributivo e referenziale per le varie classi. Come si può notare, a parte le classi 11/14 (nelle quali però lo swahili ha un comportamento anomalo rispetto ad altre lingue bantu), i prefissi per l'accordo attributivo sono identici ai prefissi nominali.

³⁶ Il comportamento dei numerali è variabile. In alcune lingue bantu essi prendono l'accordo referenziale, mentre in altre alcuni di essi almeno rimangono invariati.

Per quanto riguarda l'accordo referenziale, la classe 1 è quella che presenta più varianti.³⁷

(43)

Classe	Attributivo	Referenziale
1	m-	u-, yu-, a-,m-
2	wa-	wa-
3	m-	u-
4	mi-	i-
5	O, ji-	li-
6	ma-	ya-
7	ki-	ki-
8	vi-	vi-
9	N-	i-
10	N-	zi-
11-14	u-, m-	u-
15	ku-	ku-
16		pa-
17		ku-
18		m-

Il prefisso **u-** è usato per l'accordo associativo (ossia la marca che compare su possessivi o preposizioni), **yu-** per il dimostrativo e il relativo, **a-** è la marca soggetto sul verbo, mentre **m-** è la marca di oggetto come mostra (44):

- (44) a. m-tu **m-moja**
 Ipersona Iuna
una persona
- b. m-tu w-**a** Utete
 Ipersona Ida Utete
persona proveniente da Utete
- c. m-tu yu-**le**
 Ipersona Iquella
quella persona

³⁷ Welmers (op.cit.) avverte che questa situazione è presente in swahili ma non è generalizzabile ad altre lingue bantu dove anche per la classe 1 si ha generalmente una sola marca di accordo referenziale.

- d. m-tu a-likuja
1 persona 1PASSvenire
è venuta una persona
- e. nili - m-tafuta
ioPASS- 1-cercare
ho cercato lui

In (44.a) si può vedere l'accordo con un numerale (accordo attributivo), in (44.b) l'accordo associativo con la preposizione, in (44.c) col dimostrativo, in (44.d) la marca di soggetto ed in (44.e) quella oggetto. La situazione sarà naturalmente semplificata per quanto riguarda le altre classi che, come abbiamo detto, presentano solo un distinzione binaria, ed ancora più semplificata per quelle classi che determinano accordo allitterativo.

Un altro dato riguardante l'accordo in swahili, ma più in generale nelle lingue bantu, merita di essere sottolineato. Alcuni nomi animati (appartenenti a classi diverse dalle classi 1/2) non determinano accordo secondo la loro classe di appartenenza, ma secondo la classe 1-2. È quanto avviene per i nomi di animali appartenenti alle classi 7/8 e 9/10, che determinano accordo nelle classi 1/2:³⁸

- (45) a. tembo m-dogo a-likuwa hapa
9elefante 1-piccolo 1PASSessere qui
un piccolo elefante era qui
- b. tembo wa-tatu wa-likuja hapa
10elefante 2tre 2PASSessere qui
tre elefanti erano qui

Un certo numero di nomi indicanti persone con difetti fisici compaiono nelle classi 7 e 8 ma accordano secondo la classe 1/2:

- (46) ki-pofu yu-le
7cieco 1quello
quel cieco

Alcuni nomi di persona appartenenti alla classe 9/10 accordano secondo la classe di appartenenza con i modificatori, ma secondo la classe 1/2 per quanto riguarda l'accordo col verbo, sia in qualità di oggetto che di soggetto:

³⁸ È interessante notare che la parola designante "animale" e quella designante "insetti" appartengano alle classi 1/2.

- (47) rafiki y-angu a-likuja
9amico 9mio 1-PASSvenire
il mio amico è venuto

L'uso di accordo secondo la classe 1/2 per nomi animati non riferentisi a persone è il più diffuso nelle lingue bantu. Gli altri due fenomeni, esemplificati in (46) e (47) sono da considerarsi tipici del solo swahili.

1.3. Lak ed altre lingue caucasiche

Le lingue caucasiche, di cui ci occuperemo in questa sezione, costituiscono una famiglia di ca. 35 lingue parlate nel Caucaso e nell'Anatolia nord-orientale, non correlate a nessuna famiglia di lingue conosciute.³⁹ Sono tradizionalmente suddivise in un ramo meridionale ed uno settentrionale, a sua volta suddiviso in un ramo (centro) orientale ed uno occidentale. Le lingue del ramo meridionale, di cui il georgiano è senz'altro il rappresentante più noto, più diffuso e più studiato, non contemplano un sistema di classificazione nominale,⁴⁰ che è invece attestato nel ramo settentrionale, anche se con notevoli differenze, come vedremo, fra il gruppo orientale e quello occidentale. Tutte le lingue caucasiche sono lingue ergative; esse hanno, cioè, casi diversi per il soggetto di un verbo intransitivo e per il soggetto di un verbo transitivo. Il soggetto di un verbo transitivo viene espresso attraverso uno speciale caso ergativo (o più in generale da un caso obliquo), mentre il soggetto di un verbo intransitivo, così come l'oggetto di un verbo transitivo, viene espresso attraverso un caso detto nominativo o assolutivo. Il soggetto di un verbo intransitivo e l'oggetto di un verbo transitivo sono quelli che determinano l'accordo col verbo, come mostrano gli esempi in (48):

- (48) a. tanal lu buvkkunni
lui libro PassIII studiare
lui ha studiato il libro
b. tanal eltu burkkunni
lui scienza PassIV studiare
lui ha studiato la scienza

³⁹ Molti studiosi ipotizzano una parentela con il basco. Cfr., fra molti altri, Dumézil (1952).

⁴⁰ Džavaxišvili (1937) e Čikobava (1942), come riferisce Kuipers (1953), sostengono che in passato anche il georgiano e tutte le lingue del ramo meridionale dovevano avere un sistema di classi basato sull'opposizione tra animati e inanimati.

- c. adimana ur
uomo I essere
essere uomo

(48) mostra chiaramente come negli esempi a. e b. non sia il soggetto ergativo *tanal* a determinare la marca di accordo sul verbo, che riprende invece la classe dell'oggetto: in (48.a) è la marca della III classe a cui appartiene *lu* a comparire sul verbo, mentre in (48.b) compare la marca della IV classe, a cui appartiene *eltu*. Gli esempi in (48) sono tratti dalla lingua lak Sarà proprio al lak (lingua del ramo nord-orientale parlata da ca. 40.000 persone nel Daghestan) e all'abkhaz (lingua del ramo nord-occidentale parlata da ca. 70.000 persone nella repubblica abkhaza (Mar Nero) che ha come il lak una piccola tradizione letteraria), che faremo principalmente riferimento nella nostra trattazione, anche se non mancheranno riferimenti a lingue minori del gruppo nord-orientale come *arci*, *avaro*, *andi* e *khinalung*.⁴¹

1.3.1 Le lingue caucasiche settentrionali hanno un sistema di classificazione nominale comprendente da due a otto classi. Il lak, in particolare, ha un sistema di quattro classi i cui criteri di suddivisione sono molto precisi almeno per le prime due classi.

Prima di esaminare i criteri di divisione in classi, tuttavia, è opportuno precisare che, dal punto di vista formale, i nomi non portano una marca di classe.⁴² Questo dato si può osservare anche nell'esempio (48) qui sopra: nè *lu*, nè *eltu*, nè *ur* esprimono formalmente un genere. Il criterio per verificare l'appartenenza del nome ad una classe sarà dunque dato dalle marche di accordo che compaiono su elementi diversi dal nome. Per questo gli esempi che presenteremo contengono sempre una forma verbale accanto al nome. Lo schema delle marche di accordo nelle varie classi nominali è riportato in (49):

(49) Marche di accordo in lak

	singolare	plurale
I	0/w	b/w
II	d/r	b/w
III	b/w	b/w
IV	d/r	d/r

⁴¹ I dati che presenteremo in questa sezione sono tratti (con i necessari adattamenti) da Corbett (1991) Dumézil (1952) Hewitt- Khiba (1989); Khaidakov (1963); Kuipers (1963), a cui ho fatto riferimento anche per le trascrizioni. Ringrazio Luisa Tramontana per la discussione di questi dati.

⁴² Tranne che dai cosiddetti "indicatori pietrificati", di cui parleremo più avanti, che si suppone esistano in alcuni nomi.

Torneremo su questo punto nel paragrafo successivo. Riprendiamo ora la trattazione dei criteri per la suddivisione in classi, che sono schematicamente i seguenti:

Classe I	esseri razionali maschili
Classe II	esseri razionali femminili
Classe III	esseri irrazionali (animali ed alcuni oggetti)
Classe IV	esseri irrazionali (oggetti e qualche nome di insetto)

Conformemente abbiamo:

- (50) a. ninu dur
madre II essere
essere madre
b. adimana ur
uomo I essere
essere uomo

Tutti i nomi di animali appartengono alla classe III:

- (51) a. barcI bur
lupo III essere
essere lupo
b. bjurkh bur
lepre III essere
essere lepre

Alcuni nomi di insetti, tuttavia (come ad esempio *khkhjalcu*, “ragno”, o *barzukka* “libellula”), appartengono alla classe IV.

La cosa diventa più complicata quando si tratta di stabilire i principi di divisione dei nomi di piante, delle loro parti (frutti etc.), degli oggetti e dei fenomeni naturali.

Alcuni nomi di parti del corpo possono facoltativamente concordare con due classi a seconda del significato. La parola *bakI* (testa) ad esempio, quando è usata nel senso di “organo di pensiero, di senso” accorda secondo la classe III, quando è usato nel senso di “parte di” accorda secondo la classe IV:

- (52) a. ttul bakI cIij bur
ioDat testa male III essere
mi fa male la testa
b. bakI rutan
testa IV far cadere
decapitare

Un fenomeno simile avviene per *ččan* (piede) che quando indica una parte di essere vivente accorda secondo la classe III, quando indica parte di oggetto accorda secondo la classe IV:

- (53) a. ttul ččan clij bur
ioDat piede male IIIessere
mi fa male il piede
b. stoldanul ččan g'arg'unni⁴³
tavoloGen piede Pass IVrompersi
il piede del tavolo si è rotto

La suddivisione in classi dei nomi con referente femminile ha subito recentemente dei cambiamenti interessanti in lak. Il cambiamento sembra essere partito (cfr. Khaidakov (1963)) da alcuni nomi come *duš* ("ragazza") che hanno cominciato a determinare su altri elementi una marca di III anziché di II classe. Da qui, il rivolgersi a donne estranee alla propria famiglia usando la II classe ha cominciato a connotarsi come un segno di cortesia ed a diventare obbligatorio. Per quanto riguarda le donne appartenenti alla propria famiglia, però, la differenza fra l'uso della terza e della seconda classe ha un significato diverso. Per le donne giovani si usa la classe III, per quelle più anziane la II. Una violazione di questa regola è considerata un'offesa:

- (54) a. ninu dur
madre IIessere
b. ssu bur
sorella III essere
c. ssu dur
sorella II essere ⁴⁴

Il cambiamento della posizione delle donne nella società, osserva inoltre Khaidakov (1963) si riflette nel fatto che i nomi di professione possono dare vari tipi di accordo:

⁴³ Alcune correlazioni interessanti sono inoltre le seguenti. I nomi indicanti luoghi pianeggianti appartengono alla IV classe, i nomi indicanti alture alla III; i nomi di liquidi appartengono con rarissime eccezioni alla IV classe ed anche la maggior parte dei nomi astratti; bacini idrici e pianeti alla III.

⁴⁴ Per riferirsi, piuttosto che per rivolgersi a donne non giovani, può essere usata la classe II.

- (55) a. khIakin ur
dottore I essere
essere dottore (riferito ad uomo)
- b. khIakin dur
dottore II essere
essere dottore (riferito ad una donna)
- c. khIakin bur
dottore III essere
essere dottore (riferito a donna nubile)

Con rare eccezioni, come dicevamo, i sostantivi non sono portatori delle marche di classe. Molti autori tuttavia (cfr. Khaidakov (op.cit.) e Kuipers, 1963, fra gli altri), ritengono tuttavia che sia possibile rintracciare in alcuni nomi degli indicatori di classe “pietrificati”, rivelatori di uno stadio precedente della lingua in cui le marche di classe erano morfologicamente realizzate anche sui nomi, e questo varrebbe naturalmente non solo per il lak (cfr. Corbett 1991), ma anche per le altre lingue caucasiche che mostrano sistemi di classificazione nominale.

Khaidakov (op.cit.) afferma senz'altro che nelle parole lak in (56), le iniziali **d-**, **r-**, **tt-** sono indicatori pietrificati della IV classe:

- (56) dakI *cuore*
rukI *ascia*
dukI *giogo*
ttilikI *fegato*

1.3.2 Per quanto riguarda il genere negli elementi diversi dal nome, oltre alle marche di genere sul verbo di cui abbiamo già parlato, è possibile notare la presenza di queste marche anche nei pronomi alla terza persona ed in una vasta gamma di elementi che includono gli aggettivi, i numerali, gli avverbiali, i verbi, ed in talune lingue anche le pre-/post-posizioni. In nessuna lingua caucasica del gruppo nord-orientale è presente l'articolo, che si ritrova invece, ad esempio, in abkhaz (lingua nord-occidentale) sottoforma di prefisso (**a-**).⁴⁵

Le marche di accordo sul verbo costituiscono il principale punto di differenza tra le lingue caucasiche nord-occidentali e quelle nord-orientali per quanto riguarda i tratti coinvolti.

⁴⁵ Il circasso (Dumézil 1952) ha un articolo suffissale **-(e)r** che è presente solo quando il nome è in un caso senza desinenza morfologica.

In (57) è riportata la coniugazione del verbo essere al singolare in lak ed in abkhaz che prendiamo come rappresentanti del ramo nord-orientale e nord-occidentale rispettivamente:

(57)

Persona	Classe	Lak	Abkhaz	Glossa
1	I		sə-q'awp'	io sono (p.masch.)
1	II	ur-a	" "	io sono (p.femm.)
2	I	d-ur-a	wə-q'awp'	tu sei (as.masch.)
2	II		bə-q'awp'	tu sei (as.femm.)
3	I	ur-i	də-q'awp'	lui è
3	II	d-ur-i	" "	lei è
3	III	b-ur-i	q'awp'	esso/a è

Osservando i dati in (57), infatti, si possono notare numerosi elementi interessanti.

Mentre il lak distingue le classi dappertutto, l' abkhaz distingue le classi solo alla seconda e alla terza persona, unificando inoltre la classe I e II alla terza persona. Il lak ha inoltre, come abbiamo visto, degli specifici prefissi di classe (\emptyset per la classe I, **d-** per la classe II, **b-** per la classe III) che mancano invece in abkhaz. Per contro, mentre il lak distingue solo terza persona (**-i**) e non-terza persona (**-a**), l'abkhaz le distingue tutte e tre.⁴⁶

Oltre che sul verbo, dicevamo, le marche di accordo si possono rintracciare non solo su aggettivi e numerali, ma anche su avverbiali e post-posizioni, come mostrano gli esempi (58) e (59), tratti rispettivamente da lak e abkhaz:

⁴⁶ Cikobava ((1942), citata da Kuipers (1963)) conclude che nella coniugazione verbale la distinzione per classe è, dal punto di vista storico primaria, mentre la distinzione per persona sarebbe successiva, sulla base del fatto che in tutte le lingue caucasiche la prefissazione è più antica della suffissazione. Kuipers (1963) critica questa visione,notando che in abkhaz anche la persona è espressa tramite prefissi: egli ritiene, come altri di cui non specifica il nome, che in abkhaz la distinzione di classe sia un'innovazione. Ciò è probabilmente da metere in relazione con quanto osserva Dumézil (1952) a proposito del lak, affermando che in questa lingua è la distinzione per persona ad essere un'innovazione. Queste osservazioni potrebbero essere suffragate anche dal fatto che altre lingue caucasiche nord-orientali non possiedono affatto distinzioni di persona, e che per contro, del gruppo nord-occidentale, l'abkhaz è l'unica lingua ad avere le classi nominali. Sembrerebbe dunque che vi siano due maniere diverse di organizzare le differenze morfologiche: una secondo le classi (seguita dal gruppo nord-orientale) ed una secondo la persona (seguita dal gruppo nord-occidentale). Cfr. tuttavia Corbett (1991) secondo il quale anche in assenza di evidenza morfologica nelle lingue nord-orientali come l'andi è necessario "conoscere" la persona del nome che accorda col verbo.

(58) k'i-j-a ars ša-w-a Ø-usar
 dueI figlio a.casaI I-essere
Due figli sono a casa

(59) a. Àxra yə-zá
 A'xra 3sing-I-per
per Axra
 b. a-žah°à à-la
 martello 3singIII-con
col martello

In abkhaz, inoltre, il nome posseduto accorda con la classe del nome del possessore:

(60) à-čk°'ən yə-y°ná
 il.ragazzo OBLIQUO.3.SG.I.casa⁴⁷
la casa del ragazzo

Una caratteristica interessante attestata nelle lingue caucasiche è la possibilità di avere più di una marca di classe all'interno di una stessa parola, dando luogo alla possibilità di avere marche di classe tipicamente infissali, possibilità, questa, raramente attestata nelle lingue del mondo (cfr. Corbett, 1991). L'esempio in (61) mostra questa possibilità attestata in arci:

(61) a. **d**-asá-**r**-ej-**r**-u-tu-**r**
 II-di.me-II-SUFFISSO-II-SUFFISSO-SUFFISSO-II
mia
 b. **w**-asá-**w**-ej-**w**-u-tu-**Ø**
 I-di.me-I-SUFFISSO-I-SUFFISSO-SUFFISSO-II
mio

Questo esempio mostra in realtà la coesistenza di varie possibilità di marcatura: un prefisso (d-), due forme infissali ed una suffissale. Un fenomeno analogo può essere osservato in khinalung nella coniugazione di alcuni verbi composti da più radici o da una combinazione di preverbo più una o più radici.⁴⁸ In questo caso, però, non è forse pos-

⁴⁷ Questo fenomeno è relativamente facile da trovare, nelle lingue del mondo, mentre più raro è il fenomeno opposto, cioè quello di un possessore che accorda col posseduto. Questo fenomeno si può osservare in una lingua NE, il chamalal.

⁴⁸ V. Corbett (1991) pp. 119-122 per una serie di esempi al riguardo.

sibile parlare di infissazione vera e propria, quanto di infissazione conseguente a processi di composizione che danno luogo a tali verbi complessi.

È interessante osservare, infine, un dato che può essere considerato diacronico. L'andi, infatti, lingua caucasica nord-orientale, ha diversi dialetti, alcuni più conservativi di altri. È precisamente nei dialetti più conservativi che si può osservare un paradigma di accordo che potrebbe essere molto vicino, secondo Corbett (1991), a quello originario del ramo caucasico settentrionale. Nei dialetti più conservativi le marche di genere sono identiche al singolare e al plurale, ed il numero è marcato separatamente. Nei dialetti meno conservativi invece (es. rikvani) si possono osservare delle differenze tra le marche singolari e quelle plurali, e parallelamente si osserva il fatto che le differenziazioni si riducono, come si può osservare confrontando (62) e (63):

(62) Dialetti conservativi

singolare	plurale
w	w
j	j
b	b
r	r

(63) Dialetti innovativi

singolare	plurale
w	w
j	j
b	j
r	j

1.4. Dyirbal

'Dyirbal' è il termine usato per denotare tre diversi dialetti (mamu, dyirbal e giramay), con grammatica identica ed oltre il 70% di vocabolario in comune, parlati da altrettante tribù nel Queensland nordorientale.⁴⁹ Tipica lingua australiana, il dyirbal è interamente suffissale, agglutinante, ed ha un ordine delle parole estremamente libero. È inoltre un chiaro esempio di lingua ergativa: i nomi, cioè, hanno un caso (nominativo) che marca il soggetto dei verbi intransitivi e l'oggetto dei verbi transitivi, ed un altro caso (ergativo) per il soggetto dei verbi transitivi. Come in molte altre lingue australiane, tuttavia, i pronomi seguono invece un paradigma nominati-

⁴⁹ I dati presentati in questa sezione sono tratti (con gli adattamenti necessari per quanto riguarda glosse e traduzioni) da Dixon (1972, 1982).

vo/accusativo, avendo un caso che marca il soggetto dei verbi transitivi ed intransitivi, ed un altro per l'oggetto dei verbi transitivi.

1.4.1 Per quanto riguarda la classificazione nominale, il dyirbal ha un sistema comprendente quattro classi.⁵⁰ Non c'è nulla nella forma fonologica del nome che dia indicazioni riguardo alla sua classe di appartenenza, ma il nome è normalmente accompagnato da un marcatore nominale (*noun marker*) che ne mostra la classe, vi accorda nel caso e dà informazioni sulla locazione del referente del nome.

1.4.1.1 Prima analizzare le caratteristiche dei marcatori nominali, esaminiamo i criteri con i quali i nomi vengono attribuiti ad una classe. In dyirbal, infatti tutti i nomi appartengono ad una ed una sola classe. L'unica eccezione è costituita da alcuni nomi indicanti parentela, come *bimu* ('fratello o sorella maggiore del padre') o *daman* (figlio/figlia di donna), o persone appartenenti ad una particolare fascia d'età, come *dada* ('neonato/a') o *jalyga* (bambino/a) che possono essere preceduti da un marcatore di classe I o II a seconda del sesso del referente. Come si può vedere in (64) infatti, i nomi con referente umano di sesso maschile appartengono alla classe I, mentre i nomi con referente umano femminile appartengono alla classe II. (64) mostra tuttavia che le classi in realtà raggruppano un insieme di nomi che a prima vista appare piuttosto eterogeneo:

(64)

Classe I	Nomi che si riferiscono ad uomini, canguri, serpenti, pesci, alcuni uccelli, la maggior parte degli insetti, la luna, boomerang, la tempesta, l'arcobaleno
Classe II	Nomi che si riferiscono a donne, tutto ciò che ha a che fare con fuoco o acqua, roditori, la maggior parte degli uccelli, lumache, conchiglie, cavallette e grilli, sole e stelle, scudi, alcuni pesci, alcuni serpenti, cani
Classe III	Nomi di frutta e verdura e di alberi da frutto
Classe IV	Nomi di alberi con frutti non commestibili, erba, sabbia, api e miele, vento, asce, rumori, carne

Così abbiamo:

- (65) a. *bayi yara*
 cl.I uomo
 b. *bayi yamani*
 cl.I arcobaleno

⁵⁰ Dixon (1972) riferisce che ci sono numerose lingue australiane che hanno un sistema di classificazione nominale.

- c. balan dugumbil
cl.II donna
- d. balam miraj
cl.III fagiolo
- e. bala gabur
cl.IV ape

Nonostante l'eterogeneità dei referenti dei nomi raggruppati in ciascuna classe, Dixon (1972) riferisce che i parlanti dyirbal non sembrano imparare la classe di ogni nome, ma al contrario paiono assegnare i nomi alle rispettive classi seguendo una serie di principi. Per l'esattezza, l'autore ha identificato alcuni concetti di base associati a ciascuna classe più alcune regole responsabili del trasferimento di nomi in altre classi. I concetti sono i seguenti:

(66)

Classe I	animatezza; mascolinità (riferita ad umani)
Classe II	femminilità (riferita ad umani); acqua; fuoco; lotta
Classe III	verdura e frutta commestibili
Classe IV	tutto ciò che non rientra in I, II, e III (classe residua)

Le regole, invece, stabiliscono che:

- 1) Se un nome ha la caratteristica X (sulla base della quale dovrebbe essere stabilita la sua classe d'appartenenza) ma è ritenuto, per mito o credenza, collegato alla caratteristica Y, allora questo nome apparterrà alla classe corrispondente ad Y e non ad X.
- 2) Se un particolare sottoinsieme di nomi ha una proprietà particolare che gli altri nomi dell'insieme non hanno, allora i membri del sottoinsieme potranno essere assegnati ad una classe diversa proprio per marcare tale proprietà. La proprietà più importante da marcare è la pericolosità.

Gli esseri umani sono specificati per sesso, gli altri esseri viventi non lo sono. Così tutti i nomi che si riferiscono ad esseri umani di sesso maschile appartengono alla classe I, mentre i nomi con referente umano femminile alla classe II. Gli animali, in virtù della loro animatezza, appartengono alla classe I. Alcuni pesci però (precisamente il pesce-pietra e l'aguglia) sono particolarmente pericolosi, e proprio per marcare questa pericolosità sono alla classe II.

Gli uccelli, inoltre, dovrebbero appartenere alla classe I in virtù della loro animatezza. Le credenze popolari vogliono tuttavia che gli uccelli siano la reincarnazione degli spiriti delle donne morte, ed è sulla base di questa caratteristica attribuitagli che sono assegnati alla classe II. Se il vento appartiene alla classe IV non possedendo nessuna delle caratteristiche che lo farebbero appartenere alle altre classi

(animatezza, commestibilità, lotta, fuoco, acqua), la tempesta e l'arcobaleno appartengono alla classe I perchè sono ritenuti due uomini mitici.

L'associazione concetto di base/classe e le regole I e II non rendono però conto, come osserva lo stesso Dixon (op.cit.) di tutti i casi particolari. Ad esempio non è chiaro perchè i roditori e i cani appartengano alla classe II.

Esse tuttavia spiegano la maggior parte dei fatti osservati. La correlazione tra classeI/classeII e nomi con referenti umani maschili/femminili, inoltre, è obbligatoria. Talvolta, in maniera eccezionale, può essere usata per riferirsi al sesso degli animali. I nomi di animali, infatti, hanno una classe di appartenenza fissa. Abbiamo infatti:

- (67) a. balan guda
 li-NOM-II caneNOM
 quel cane
- b. bayi yuri
 li-NOM-I canguroNOM
 quel canguro

Eccezionalmente, tuttavia, allo scopo di sottolineare che un particolare cane è maschio, si può avere la forma *bayi guda*. Analogamente, per sottolineare che un particolare canguro è femmina, si può usare la forma *balan yuri*.

Per riferirsi al sesso degli animali si può anche far ricorso a parole normalmente usate per gli esseri umani come *yabu* ('madre'), *bulgu* ('moglie') o *gadin* ('ragazza') per indicare il sesso femminile, e *wiru* ('marito') o *yara* ('uomo') per indicare il sesso maschile.

I parlanti di dyirbal possono inoltre usare la variazione di classe per attirare l'attenzione su fenomeni insoliti. Dixon (1972) riporta il caso di *balan yara* (dove *yara*, 'uomo', è preceduto dal marcatore nominale di classe II), in luogo dell'usuale *bayi yara*, usato scherzosamente per riferirsi ad un membro ermafrodita della tribù.

Un altro modo di utilizzare la variazione di classe sembra sostitutivo dei processi di creazione lessicale. Il dyirbal possiede infatti oltre alla lingua di tutti i giorni (*guwal*) una lingua particolare (il *dyalɲuy*) che viene usata in presenza di alcuni parenti tabù, ed è perciò detta "lingua della suocera". Il *dyalɲuy* ha la stessa fonologia e la stessa grammatica del *guwal* ma ha un lessico completamente diverso e molto più povero, comprendente ciò che potremmo definire gli iperonimi dei nomi del *guwal*. Così il termine *guwal balam dubayga* ('tabacco', cl. III) viene reso in *dyalɲuy* con *balam garmban*. *bala garmban* è il corrispondente *dyalɲuy* delle parole *guwal* per "foschia, nebbia, fumo, vapore". Così, 'tabacco' prende la radice corrispondente a questa serie di referenti in virtù del fumo che produce, ma, al contrario di questi re-

ferenti che sono in classe IV, viene assegnato alla classe III in virtù del fatto di essere consumato. Il *dyalḡuy* viene così ad avere una stessa radice con due diverse classi a seconda del significato che la radice veicola.

I concetti di base in (66) e le regole 1) e 2) rendono anche conto dell'assegnazione alle classi di quei termini che si riferiscono ad oggetti un tempo sconosciuti alla cultura *dyirbal*. Così frutta, farina, vino (ricavato da un frutto) sono nella classe III, fiammiferi e pipe, connessi al fuoco, sono nella classe II, mentre le sigarette (foglie che vengono consumate) sono nella classe III.⁵¹

1.4.1.2 Dopo aver analizzato i criteri su cui si basa la divisione in classi, esaminiamo in modo sistematico le caratteristiche dei marcatori nominali, elementi ai quali più volte abbiamo fatto cenno in questo paragrafo.

Un marcatore nominale può essere analizzato come composto di tre parti:

- a) una radice, a livello della quale viene data anche un'informazione di tipo locativo
- b) una marca flessionale di caso (nominativo: zero; ergativo/strumentale: *-ḡgu-*; dativo: *-gu-*; genitivo semplice: *-ḡu-*) (i tre suffissi di erg/dat/gen si sostituiscono al *-la-* di *bala-*)
- c) una marca di classe relativa al nome preceduto dal marcatore. Le marche sono schematizzate in (68):

- (68) classe I : **-l**
classe II : **-n**
classe III : **-m**
classe IV : zero

Per quanto riguarda l'elemento radicale del marcatore nominale, ci sono tre possibilità diverse, a seconda della locazione del referente del nome rispetto al parlante:

- (69) *bala-* che indica che il referente del nome è visibile e lì
ḡala- che indica che il referente nominale è visibile e qui⁵²
ḡala- che indica che il referente nominale non è visibile

In (70) viene mostrato l'uso dei marcatori nominali:

⁵¹ Non predicibile è invece il criterio che ha assegnato *mani* (denaro) alla classe I (*bayi mani*).

⁵² *ḡala-* ha una forma suppletiva *ḡiḡa-* che viene usata al nominativo.

- (70) bala diban ya-ŋgu-n yibi-ŋgu buran
 li-NOM-IV sasso-NOM qui-ERG-II donna-ERG guarda
La donna qui guarda il sasso li

bala- è in realtà la forma non marcata, usata quando la specificazione della locazione del referente del nome non è considerata importante dal parlante, ed è infatti il marcatore più frequentemente attestato.⁵³ In (71) ne riportiamo la declinazione per classe nominale e caso:

- (71) Declinazione del marcatore nominale *bala-* per classe nominale e caso⁵⁴

	Nominativo	Ergativo/Strumen.	Dativo	Genitivo semplice
Classe I	bayi	baŋgul	bagul	baŋul
Classe II	balan	baŋgun	bagun	baŋun
Classe III	balam	baŋgum	bagum
Classe IV	bala	baŋgu	bagu	baŋu

Due ulteriori caratteristiche dei marcatori nominali sono degne di nota. La prima è che essi non segnalano il numero dell'elemento nominale che precedono, come fanno invece per la classe nominale. Come vedremo meglio in seguito, non accordano neanche col numero del nome quando questo è segnalato.

⁵³ *ɣala-* si usa quando il referente del nome è udibile ma non visibile, o quando si ricorda un elemento del passato. Il marcatore *yala-/ɣiya-* ha anche una connotazione dimostrativa molto forte e può essere usato deitticamente, al contrario degli altri due marcatori, come in

a) *ɣinan dugumbil*
 'questa donna'
questa è la donna.

Un marcatore *ɣiya-* può cooccorrere con un marcatore *bala-*, come nel seguente esempio:

b) *ɣiyi bayi yara*
 'qui LOC.Nom.I uomo'
l'uomo è qui.

L'esempio analogo è quello attestato in ebraico (*ha-hu*) dove un articolo cooccorre con un pronome di terza persona.

⁵⁴ Da notare la forma *bayi*, che costituisce un'eccezione, in luogo della forma **balal* che ci si aspetterebbe. Come si può vedere, inoltre, i marcatori nominali non appaiono al caso genitivo generale, locativo, allativo o ablativo. Il marcatore nominale della classe III, come si può notare, non ha una forma di genitivo semplice, il che equivale a dire che non ha la forma possessiva. Dixon (1972) ritiene che ciò non sia casuale, dato che la classe III, come vedremo, comprende solo vegetali e frutta.

L'altra caratteristica interessante è che i marcatori nominali, così come altri elementi lessicali, sembrano non essere obbligatori, dato che gli esempi in (72) sono tutti grammaticali:

- (72) a. bayi baniju
 li-NOM-I venire Pres/Pass
 un uomo viene
- b. bulgan baniju
 grandeNOM venire Pres/Pass
 qualcosa di grande viene
- c. bayi bulgan baniju
 li-NOM-I grandeNOM venire Pres/Pass
 un uomo grande viene
- d. bayi yaça bulgan baniju
 li-NOM-I uomoNOM grandeNOM venire Pres/Pass
 un uomo grande viene

Dixon (1972) riferisce tuttavia che gli informanti, sebbene accettino tutte le frasi come grammaticali, ritengono l'esempio d. molto migliore di c. o b. Questo è secondo l'autore un segno del fatto che la sequenza marcatore nominale + nome è presente in ogni sintagma nominale, anche se non sempre in maniera esplicita.

1.4.2 Il sistema pronominale, in dyirbal, non comprende alcuna specificazione di genere, e manca della terza persona. Dixon (1972) nota tuttavia che i marcatori nominali possono essere assimilati ad una sorta di pronomi di terza persona (singolare), anche se essi sembrano accompagnare un nome, più che sostituirsi ad esso.⁵⁵ In ogni caso, i marcatori nominali vengono flessi come i nomi e gli aggettivi, cioè seguendo uno schema nominativo/ergativo, e non come i pronomi, cioè seguendo uno schema nominativo/accusativo.⁵⁶

Ci sono, inoltre, delle forme pronominali, *balagara* e *balamangan*, che hanno qualche somiglianza con le forme pronominali duali e plurali di terza persona in al-

⁵⁵ Sia il nome che il marcatore possono tuttavia occorrere da soli.

⁵⁶ Oltre a nominativo, ergativo/strumentale, dativo, genitivo semplice, i nomi vengono flessi anche nel caso allativo, ablativo, locativo e genitivo generale. La differenza fra quest'ultimo e il genitivo semplice è che mentre il genitivo semplice indica possesso attuale, il genitivo generale indica un possessore passato: è usato cioè per indicare qualcosa di temporaneamente abbandonato o perso dal suo possessore. In questo senso, i due genitivi mostrano una differenza temporale/aspettuale. Una particolarità condivisa da entrambi i genitivi è che essi possono cooccorrere con un'altra marca di caso.

tre lingue australiane. Queste forme possono occorrere sia da sole che davanti ad un nome, che sarà tuttavia preceduto da un normale marcatore nominale come in (73):

- (73) a. balagara miyandaNu
 due ridere
 due persone ridono
- b. balagara bayi yaṛa miyandaṅu
 due li-NOM-I uomini ridono
 due uomini ridono

I dati in (73.b), in cui il marcatore nominale ed il pronome cooccorrono, sembrano suggerire che, se in dyirbal manca un vero e proprio articolo, simile cioè a quello attestato nelle lingue che abbiamo preso precedentemente in esame, i marcatori nominali mostrano una certa somiglianza con questa categoria lessicale.

1.4.3 (73) offre anche lo spunto per un rapido esame di come la categoria del numero è realizzata in dyirbal. L'indicazione duale si può realizzare, oltre che nel modo già visto, anche con l'aggiunta del suffisso **-daran**, oppure facendo precedere il nome dall'elemento *bulay(i)*.

Per quanto riguarda il plurale, con l'eccezione di un piccolo numero di termini che possiedono un plurale idiosincratco, esso è formato mediante reduplicazione:

- (74) ḍaḍa ḍa ḍaḍaḍa
 bambino bambini
 ḍugumbil ḍugumbilḍugumbil
 donna donne

Anche alcuni affissi che servono per formare nomi possono essere reduplicati in luogo della radice, indicando ugualmente pluralità. Così:

- (75) bayi yaṛagaḅungabun *molti stranieri*

equivale a:

- (76) bayi yaṛayaṛagaḅun *molti stranieri*

Non c'è accordo di numero fra nome e marcatore nominale: quest'ultimo rimane infatti invariato al variare di numero del nome. Un marcatore nominale può essere reduplicato, così come può esserlo l'aggettivo, ma in entrambi i casi la reduplicazione non sarà quella riferita al nome che classificano o modificano, ma riferita a loro stessi. La reduplicazione dell'aggettivo indica riferimento a più di due entità con la stessa proprietà: *midimidi* indica cioè 'più individui piccoli', da *midi*, 'piccolo'. La reduplicazione del marcatore nominale segnala una sorta di intensificazione

come nel caso di *bayimbayi*, 'proprio lui'. Nè aggettivo, dunque, nè marcatore nominale accordano nel numero col nome: l'unica forma di accordo è quella di caso.

Anche il verbo non mostra accordo (nè, peraltro, differenziazione alcuna), di numero, di persona o di classe nominale. I verbi in *dyirbal* sono infatti flessi solo per quanto riguarda il tempo e, avendo molti di essi sia una forma transitiva (espressa al 90% dei casi dal suffisso *-l*) che una intransitiva (in *-y*), per transitività. Non notiamo infatti nel verbo alcun cambiamento formale sia variando la persona che la classe dell'elemento nominale a cui si riferisce l'azione del verbo:

Un'altra caratteristica interessante è che il verbo può essere preceduto da un marcatore verbale. I marcatori verbali, hanno una certa corrispondenza morfologica con i marcatori nominali e qualificano il verbo dal punto di vista della sua collocazione spaziale. Essi sono:

(77) <i>balu</i> 'verso quel luogo'	<i>yalu</i> 'verso questo luogo'
<i>bali</i> 'in quella direzione'	<i>yali</i> 'in questa direzione'
<i>baNum</i> 'da lì'	<i>yaŋum</i> 'da qui'
<i>balay</i> 'lì'	<i>yalay</i> 'qui'

A questi si aggiungono una serie in *ŋa-* che viene usata per menzionare qualcosa che viene ricordato dal passato. Come si può notare, questi marcatori non hanno flessione nè di caso nè di genere, come hanno invece i marcatori nominali.

1.5 Due lingue indoeuropee

Nel suo interessante studio areale sui sistemi di classificazione nominale diffusi in Europa, Bechert (1981) suddivide in due gruppi gli esiti dell'antico sistema di genere tripartito dell'indoeuropeo,⁵⁷ che contemplava i generi maschile, femminile e neutro. Vi sono lingue, infatti, che mantengono inalterato questo sistema tripartito e lingue che invece riducono a due le opposizioni.

All'interno del primo gruppo troviamo le lingue slave, il tedesco, lo yiddish, alcuni dialetti danesi e norvegesi ed il greco.⁵⁸

⁵⁷ Non trattiamo qui il problema del come l'indoeuropeo abbia sviluppato un sistema di genere tripartito. La nota tesi di Meillet (1931) è che il genere femminile si sia formato successivamente a partire da un sistema costruito sull'opposizione animato/inanimato. Torneremo più avanti su questo punto. Il punto di partenza qui considerato è quello stadio dell'indoeuropeo in cui il genere femminile è già attestato (il V stadio nella ricostruzione di Shields (1981)).

⁵⁸ Non ci occuperemo in questa sede della controversa questione riguardante l'albanese, lo spagnolo ed alcuni dialetti dell'Italia meridionale che contemplano un particolare genere neutro riservato solo ad alcuni nomi e non dotato di una forma plurale. Non è molto chiaro se e fino a che punto il cosiddetto neutro di queste lingue rappresenti un esito del neutro indoeu-

Per quanto riguarda il secondo gruppo, quello, cioè, in cui i tre generi sono ridotti a due, Bechert (op.cit.) osserva che le binarizzazioni sono di due tipi: alcune lingue, infatti, mantengono l'opposizione umano/non-umano per confluenza del vecchio maschile e femminile in un genere comune (lingue germaniche, come svedese, danese, dialetti frisoni settentrionali), mentre altre, come molte lingue romanze e celtiche, mantengono la distinzione tra maschile e femminile per confluenza del maschile e del neutro nel maschile.

In questo paragrafo prenderemo in esame il sistema di classificazione nominale di due lingue indoeuropee, una lingua del gruppo che mantiene il sistema tripartito dell'indoeuropeo ed una del gruppo che, al contrario, binarizza le originarie opposizioni. Queste lingue sono rispettivamente il russo, lingua slava, e l'italiano, lingua romanza. Entrambe le lingue manifestano un sistema di genere morfologicamente marcato in maniere regolare, e sono dunque interessanti in maniera particolare ai nostri fini.

1.5.1 Russo

Il russo, lingua che assieme all'ucraino e al bielorusso costituisce il ramo orientale del gruppo slavo, è parlato come lingua nativa da ca. 153 milioni di persone ed è inoltre usato come lingua veicolare da un notevole numero di parlanti nella ex-Unione Sovietica.⁵⁹ Lingua tipicamente flessiva, è dotata, come tutte le lingue slave, di una espressione morfologica estremamente ricca. Ad esempio il russo distingue sei casi, e questa ricchezza nelle differenziazioni di caso consente un ordine delle parole estremamente libero dato che le relazioni grammaticali possono essere recuperate attraverso di esse.

Il russo distingue tre generi (maschile, femminile e neutro) ma soltanto al singolare: al plurale si osserva tipicamente un sincretismo di genere sia nei nomi che negli elementi che accordano con esso.

ropeo e non un nuovo sub-genere (per la nozione di sub-genere si veda il successivo 1.5.1). Molti autori considerano allo stesso modo, cioè come una nuova formazione, il neutro del rumeno. Rimandiamo a Šarapova (1979) per quanto riguarda l'albanese, e a Schön (1971) e Windisch (1973), nonché alla bibliografia ivi citata, per quanto riguarda le lingue romanze in genere. Per il rumeno in particolare, si veda Mallison (1988) e Manolin Manea (1988).

⁵⁹ Il dato è riferito al censimento del 1979 e riportato da Comrie (1987). I dati riportati in questa sezione sono tratti (con i necessari adattamenti) da Comrie (1981), Comrie (1987), Corbett (1981), Corbett (1982), Corbett (1991), Švedova (1970). Per le trascrizioni ho seguito Corbett (1991).

1.5.1.1 Cominciamo la nostra descrizione, come di consueto, dal nome, e, più in particolare, dall'esame dei criteri semantici che sottostanno alla suddivisione dei nomi in generi.

Dal punto di vista semantico, la regola generale sembra essere la seguente: i nomi con referente femminile sono femminili e quelli con referente maschile sono maschili, mentre il neutro funziona per usare la terminologia di Corbett (1991), da "classe residua": i nomi neutri, cioè, hanno referenti eterogenei e comunque nè maschili nè femminili. Oltre al neutro, anche il maschile ed il femminile possono contenere nomi che non hanno referente rispettivamente maschile e femminile. Corbett (1991) propone pertanto la seguente tabella di corrispondenze:

(78) Genere	Referente
maschile	maschile + residui
femminile	femminile + residui
neutro	residui

Abbiamo infatti:

(79) a. student M	<i>studente</i>
muzčinaM	<i>uomo</i>
dubM	<i>quercia</i>
b. sestraF	<i>sorella</i>
myš'F	<i>topo</i>
sosnaF	<i>pino</i>
c. čudoviščeN	<i>mostro</i>
oknoN	<i>finestra</i>

Sia il genere maschile che il femminile comprendono nomi con referenti sia animati che inanimati. L'esistenza di un genere neutro non serve dunque a distinguere i nomi con referente animato dai nomi con referente inanimato. L'animatezza però, benchè non segnalata attraverso un genere vero e proprio, ha comunque una sua rilevanza. Questo fatto viene definito in termini leggermente diversi a seconda degli autori. Comrie (1987) parla infatti di "rilevanza del tratto di animatezza per la declinazione",⁶⁰ mentre Corbett (1991) parla di formazione di "subgeneri" (*subgenres*). Il fenomeno, che secondo Comrie (op. cit.) costituisce una importante innovazione introdotta già a livello di Slavo Comune, consiste nel fatto che i nomi animati (ed i loro modificatori) presentano una declinazione diversa dai nomi inanimati, in

⁶⁰ "the relevance of animacy to declension" op. cit., p. 324.

quanto utilizzano al caso accusativo le terminazioni del genitivo. In (80) è mostrata la declinazione di due nomi maschili, uno animato (*student*, ‘studente’) ed uno inanimato (*dub*, ‘quercia’). Come si può vedere in (80), mentre per il nome animato si ha un sincretismo fra accusativo e genitivo, per il nome inanimato il sincretismo è fra nominativo ed accusativo: un comportamento simile si può osservare anche per quanto riguarda i nomi femminili e neutri.

(80)

Nom	student	dub
Acc <i>sing</i>	studenta	dub
Gen	studenta	duba
Nom	studenty	duby
Acc <i>plur</i>	studentov	duby
Gen	studentov	dubov

Anche i modificatori nominali, come abbiamo visto, sono sensibili al tratto di animatezza. Si veda (81):

- (81) a. ja videl pervogo (acc=gen) studenta (acc=gen)
 io vidi (il) primo studente
- b. ja videl pervyj (acc=nom) dub (acc=nom)
 io vidi (la)prima quercia

In (81) si vede che l’aggettivo è declinato secondo la desinenza valida per accusativo e genitivo se modifica un nome animato (81.a), mentre è flesso con la desinenza di nominativo=accusativo se modifica un nome inanimato (81.b): l’animatezza è dunque un tratto rilevante non solo per quanto riguarda la declinazione nominale ma anche per l’accordo.

La definizione di ‘subgenere’ (*subgender*) adottata da Corbett (1991) ci pare dunque la più appropriata:

- (82) ‘Subgenders are agreement classes which control minimally different sets of agreement, that is, agreements differing for at most a small proportion of the morphosyntactic forms of any of the agreement targets’ [Corbett, 1991: 163]⁶¹

Per quanto riguarda la sua espressione, il genere in russo è marcato nel nome, ed anzi la correlazione tra il genere ed il suo aspetto formale costituisce un aspetto particolarmente interessante in questa lingua. Il russo ha infatti, per quanto riguarda la

⁶¹ “I subgeneri sono classi di accordo che controllano insiemi di accordi minimalmente diversi, cioè che differiscono al massimo per una piccola parte delle forme morfosintattiche di ogni elemento che accorda”.

morfologia nominale, quattro classi flessive.⁶² A queste quattro classi flessive corrispondono però, come abbiamo visto, solo tre generi grammaticali. La relazione fra classe flessiva e genere è, secondo Corbett (op.cit.) la seguente:

- i) i nomi della classe flessiva I sono di genere maschile
- ii) i nomi delle classi flessive II e III sono di genere femminile
- iii) gli altri nomi sono neutri

La correlazione tra genere e classe flessiva non è tuttavia assoluta, come osserva Comrie (1987). Sebbene moltissimi nomi in *-a* (classe flessiva II) siano di genere femminile, alcuni nomi che appartengono a questa classe flessiva che hanno però un referente chiaramente maschile sono maschili per quanto riguarda il genere (cioè determinano accordo maschile):

- (83) dorogoj djadja
caroM zio

Alcuni nomi determinano un accordo diverso a seconda del sesso del loro referente, pur non subendo alcuna modifica formale. Un esempio è riportato in (84):

- (84) a. molodói vrač
buono medico
Il buon medico (uomo)
b. molodáia vrač
buona medico
Il buon medico (donna)

I nomi possono però anche subire una modifica formale al variare del loro genere. Questa modifica può essere attuata con suffissi o prefissi per il femminile che si aggiungono alla forma base corrispondente al maschile:

- (85) a. student studentka
studente studentessa
b. učitel' učitel'niza
maestro maestra
c. volk volčiza
lupo lupa
d. druk podrugá
amico amica

⁶² La declinazione aggettivale comprende solo tre classi flessive.

1.5.1.2 Possiamo ora ad esaminare il genere nelle categorie diverse dal nome. Come abbiamo visto, gli aggettivi accordano col genere del nome, e sono anche sensibili al tratto di animatezza. Per quanto riguarda i pronomi personali, questi mostrano differenziazioni di genere alla terza persona. Differenziazioni di genere si notano anche nei pronomi relativi:

- (86) a. žurnal, kotor-yj ležal-Ø na stole
 rivista che-MASC stava-MASC su tavolo
La rivista che sta sul tavolo
- b. kniga, kotor-aja ležal-a na stole
 libro che-FEM stava-FEM su tavolo
Il libro che sta sul tavolo
- c. pis'mo, kotor-oe ležal-o na stole
 lettera che-NET stava-NET su tavolo
La lettera che sta sul tavolo

Dall'esempio (86) si può osservare che il russo non ha l'articolo, e pertanto non è possibile vedervi differenziazioni di genere. L'esempio mostra anche un'altro fatto interessante: il predicato è differenziato per genere, almeno per quanto riguarda la terza persona singolare nel paradigma del passato. In russo infatti i verbi mostrano un paradigma di tratti diverso a seconda del tempo. Nelle forme non-passate il verbo concorda col soggetto per persona e numero, mentre al passato accorda per numero e (parzialmente) per genere. In (87) è mostrato il paradigma del verbo *čítat* ('leggere'):

- (87) a. *Passato*
- | | | |
|-------|------|--------|
| Sing. | Masc | čítál |
| | Fem | čítála |
| | Neut | čítálo |
| Plur. | | čítáli |
- b. *Non-Passato*
- | | | |
|-------|---|---------|
| Sing. | 1 | čítáju |
| | 2 | čítáes' |
| | 3 | čítáet |
| Plur. | 1 | čítáem |
| | 2 | čítáete |
| | 3 | čítájut |

1.5.2 Italiano

L'altra lingua che, oltre al russo, abbiamo scelto come rappresentante della famiglia indoeuropea è l'italiano standard.⁶³

Ritorniamo diffusamente sull'italiano nel Capitolo 3, e quindi accenniamo qui solo brevemente ai punti principali della descrizione che svilupperemo successivamente.

1.5.2.1 In italiano si distinguono due generi, maschile e femminile, che hanno un fondamento semantico solo per quanto riguarda i nomi con referente animato. Dal punto di vista formale, la marca di genere può essere visibile sul nome (realizzandosi attraverso suffissi diversi) o solo sull'articolo:

- (88) a. ragazza ragazzo
 sedia
 piatto
 donna
 braccio
 b. studente studentessa
 attore attrice
 c. cameriere cameriera
 d. il/la cantante
 il vigile
 e. la mano
 il gorilla
 il poeta / la poetessa

(88.a) riporta esempi di nomi nella classe flessiva più produttiva, dove cioè i femminili terminano in **-a** ed i maschili in **-o**. Come si può vedere alcuni di questi nomi hanno due forme, una maschile ed una femminile, mentre altri nomi non hanno che una forma, non possono cioè variare. Tutti i nomi citati, tuttavia, variano per quanto riguarda il numero, come si può vedere in (89):

- (89) ragazze
 ragazzi
 sedie

⁶³ Per questa sezione abbiamo consultato Brunet (1982), Harris-Vincent (1988), Marcantonio-Pretto (1988), Thornton-Iacobini-Burani (1994).

piatti
donne

Interessante è il comportamento dell'ultimo *item* in (88a): *braccio*, che è maschile, presenta infatti un plurale *braccia*, che presenta la marca normalmente usata per il femminile singolare; *braccia* è però in realtà un femminile plurale, come si vede dall'articolo e dall'accordo sull'aggettivo:

(90) il braccio bianco / le braccia bianche⁶⁴

(88b) riporta esempi in cui il genere è espresso attraverso un suffisso derivazionale. Questi nomi presentano generalmente due forme (ma si veda 2.4). (88c) riporta un esempio in cui si ha il maschile in *-e* ed il femminile in *-a*. Si tratta in questo caso di nomi con due forme. Si noti tuttavia che la terinazione in *-e* può indicare anche dei nomi femminili come nell'esempio (91), che non ha però un corrispondente maschile:

(91) La moglie

(88d) riporta esempi in cui il genere non è visibile sul nome. In questo raggruppamento sono inclusi sia nomi con due forme che nomi con una forma sola. In (88e) si possono osservare nomi femminili che terminano con il suffisso generalmente usato per il maschile (*-o*) e viceversa nomi maschili che terminano con il suffisso generalmente usato per il femminile (*-a*). Nel caso in cui questi nomi possono avere due forme, la variazione non avviene però utilizzando il suffisso flessionale 'opposto', ma tramite un suffisso derivazionale. Non possono esistere, cioè, coppie come:

(92) il poeta *la poeto⁶⁵

Come mostrano gli esempi, alcuni nomi possono avere due forme, altri no: questo sembra collegato al fatto che i referenti dei nomi siano animati oppure no, anche se esistono casi che contravvengono a questa norma, come il già citato caso di *gorilla* (nome con referente animato ma con una forma sola) oppure casi come quelli riportati in (93), dove si osservano nomi con referente inanimato con due forme, di-

⁶⁴ *Braccio* ha anche un plurale *bracci* (maschile) usato per indicare un'estensione del significato originario. Si parla di 'bracci meccanici' ma di 'braccia umane'. In questo senso si potrebbe paragonare l'alternanza di genere che qui si osserva al plurale con quelle rilevate al singolare in ebraico (cfr. 1.1) e, come si vedrà nel Capitolo 3, anche in italiano. L'esempio verrà ripreso anche nel Capitolo 4. Cfr. anche la nota 17.

⁶⁵ Un fenomeno analogo è stato descritto da Harris (1991) per quanto riguarda lo spagnolo.

verse per significato ma la cui diversità non corrisponde ad una differenza di sesso:⁶⁶

- (93) melo/mela
tavolo/tavola
banco/banca
buco/buca

Abbiamo dedicato ampio spazio a dati come questi nel Capitolo 3 e dunque non ci soffermeremo qui ulteriormente su di essi.

1.5.2.2 Passiamo invece ad esaminare il genere negli elementi diversi dal nome. In italiano il genere compare sui pronomi personali di terza persona singolare, che riconoscono due forme (*lui/lei*), nell'articolo (come abbiamo già avuto modo di osservare) e negli aggettivi che concordano col genere del nome:

- (94) il ragazzo biondo
la ragazza bruna
il cantante intonato

Non si osserva invece traccia di genere nell'accordo soggetto/verbo, ma solo nelle forme participiali:

- (95) a. Il ragazzo biondo sorride
b. La ragazza bruna sorride
(96) a. Il ragazzo biondo è arrivato
b. La ragazza bruna è arrivata

1.6 Riassunto e conclusioni

In questo capitolo abbiamo presentato numerosi dati provenienti da lingue diverse che possiedono un sistema di genere. Confrontando i vari dati possiamo notare somiglianze e differenze in vari aspetti che abbiamo qui di seguito raggruppati.

1.6.1 Marca del genere

Le lingue che abbiamo esaminato marcano il genere in maniera abbastanza eterogenea. Una prima distinzione va operata tra le lingue che marcano il genere sul nome e quelle che lo marcano in elementi diversi dal nome. Tra le prime abbiamo le

⁶⁶ Un po' come avevamo osservato a proposito dell'ebraico in 1.1.

lingue indoeuropee, afroasiatiche e bantu, mentre nel secondo gruppo abbiamo il dyirbal e le lingue caucasiche.

La marca di genere sul nome è realizzata in vari modi:

- a) attraverso un suffisso, come nelle lingue indoeuropee e afroasiatiche. Questo suffisso può anche essere derivazionale, cioè veicolare non solo il genere ma anche tratti di agentività e probabilmente anche i tratti categoriali (v. Scalise (1990)) come abbiamo visto a proposito dell'italiano.
- b) attraverso un prefisso, come nelle lingue bantu
- c) attraverso la variazione di accento come abbiamo osservato per il somalo

Per quanto riguarda la marca di genere in elementi esterni al nome abbiamo

- a) un classificatore, come in dyirbal, dove la marca di genere è associata ad indicazioni di luogo ed al caso
- b) una marca esclusivamente nell'accordo, come succede nelle lingue caucasiche dove la marca è sul verbo o in quei casi attestati ad esempio in italiano dove il genere non è marcato sul nome ma sull'articolo

Abbiamo anche osservato come ciascuna lingua possa anche attuare più di una di queste opzioni, e come, anche nelle lingue che marcano il genere nel nome, esistano nomi sprovvisti di tale marca esplicita (esempi in AS, EM, italiano etc).

1.6.2 Criteri per la suddivisione in classi

Le lingue che abbiamo esaminato mostrano una varietà di comportamento per quanto riguarda i criteri semantici che sottostanno alla divisione in classi. Il sesso risulta un criterio distintivo unico solo per quanto riguarda le lingue semitiche e indoeuropee attuali. Una distinzione di sesso è presente anche per quanto riguarda alcune delle classi delle lingue caucasiche e, frammisto ad altri criteri, anche in dyirbal. Nelle lingue caucasiche vi sono oltre al sesso anche altri criteri, come l'animatezza, mentre più complessi sono i criteri di suddivisione in dyirbal (cfr. 1.4). Nelle lingue bantu, infine, il sesso non compare affatto come criterio di suddivisione in classi, ma ne compaiono, come abbiamo visto, numerosi altri. La distinzione fra animati ed inanimati o fra umani e non-umani, compare come criterio di suddivisione in molte lingue, ma sembra essere assente nelle lingue semitiche e indoeuropee attuali.

1.6.3 Elementi interessati dall'accordo di genere

Un ultimo aspetto in cui le lingue esaminate si comportano in maniera eterogenea riguarda il tipo ed il numero di elementi interessati dall'accordo di genere. Ad un estremo possiamo collocare il dyirbal, dove la marca di genere compare solo nel

marcatore nominale, ed all'altro le lingue caucasiche dove la marca di genere può comparire anche sugli avverbi e le preposizioni. Come abbiamo sottolineato, spesso la presenza della marca di genere dipende dall'estensione dell'accordo in una lingua. Più interessanti appaiono invece quei casi in cui si osserva nell'accordo la presenza di alcuni tratti ma non di altri. Questa dissociazione di tratti si osserva in particolare nell'accordo soggetto-verbo, dove alcune lingue (arabo, ebraico, lingue caucasiche, somalo, russo) mostrano il genere, mentre altre (lingue indoeuropee occidentali) no.

Tra le lingue che contemplano il genere nell'accordo soggetto verbo ci sono però delle differenze: da una parte abbiamo il russo ed alcune lingue caucasiche che quando hanno l'accordo di genere perdono l'accordo di persona, dall'altro le lingue afroasiatiche che consentono la cooccorrenza di tre tratti nell'accordo soggetto-verbo.⁶⁷

In questa varietà, comunque, è rispettato l'ordinamento contemplato nell'Universale 31 di Greenberg (1966):

- (97) Universal 31: If either the subject or object noun agrees with the verb in gender, then the adjective always agrees with the noun in gender [Greenberg, 1966: 93]⁶⁸

1.6.4 Alcune generalizzazioni

L'eterogeneità con cui le varie lingue organizzano il loro sistema di classificazione nominale è però regolata, ed è possibile rintracciare anche delle caratteristiche universali, riassunte qui di seguito, dalle quali partiremo per la nostra analisi nei capitoli successivi:

- i) La marca di genere non compare mai isolatamente, ma è sempre 'appoggiata' ad un elemento che oltre al genere segnala qualcos'altro;
- ii) Il rapporto tra il genere e tratto semantico su cui si basa la divisione in classi non è mai completamente arbitrario nè mai completamente motivato in nessuna lingua;
- iii) In tutte le lingue esistono sia nomi che possono cambiare genere che nomi con un genere invariabile. Solo in dyirbal e nelle lingue caucasiche i nomi con genere variabile costituiscono un'eccezione.

⁶⁷ In alcuni contesti sintattici possono però diventare due, come in arabo ed in somalo (vedi 1.1).

⁶⁸ "Universale 31: Se il nome soggetto o oggetto accorda con il verbo nel genere, allora l'aggettivo accorda col nome nel genere."

Capitolo 2

Il genere come tratto formale

2.0 Introduzione

In questo capitolo partiremo dall'esame di alcuni fatti emersi nel capitolo precedente a partire dal confronto dei vari sistemi di classificazione nominale presi in considerazione. Tale confronto ha messo in luce, assieme ad altri elementi di cui ci occuperemo nei capitoli successivi, una notevole varietà nell'espressione del genere grammaticale, non solo da lingua a lingua, ma anche all'interno della stessa lingua, che può utilizzare più di un modo per marcare il genere superficialmente (cfr. 1.6.1). Abbiamo anche notato, a proposito di alcune lingue, che non sempre ad uno stesso morfema corrisponde uno stesso genere e viceversa (cfr. ad esempio 1.1.1, 1.5.2). Abbiamo inoltre osservato (in 1.6.4) che il rapporto tra genere e tratto semantico sottostante alla divisione in classi non è mai completamente arbitrario né mai completamente motivato in nessuna delle lingue esaminate.

Infine, abbiamo visto che in tutte le lingue esistono sia nomi con un genere unico che nomi con un genere variabile, anche se i nomi con genere variabile sono molto rari nelle lingue caucasiche e in *dyrbal* (cfr. 1.3 e 1.4).

In maniera più o meno esplicita e sistematica, questi fatti sono stati almeno in parte già osservati nella letteratura sul genere grammaticale, anche se spesso non sono stati considerati fino in fondo nella definizione del genere stesso.

Nel presente capitolo riprenderemo queste osservazioni confrontandole da un lato con quelle presenti nella letteratura precedente (2.1) dall'altro con un modello di grammatica articolato in vari livelli come quello presentato nell'Introduzione (2.2). L'analisi ci porterà ad alcune conclusioni riguardanti il livello di rappresentazione del genere grammaticale dalle quali partiremo per fornire una definizione di questo tratto che tenga conto del suo duplice comportamento in relazione al parametro della variabilità (2.3 e 2.4).

2.1 Il problema di Socrate

Nella commedia *Nuvole* di Aristofane compare il personaggio di Socrate che ha il compito di istruire il rozzo Strepsiade all'uso della lingua. Nel far questo, Socrate

si sofferma su alcuni aspetti riguardanti il genere grammaticale.. Ad esempio egli fa notare a Strepsiade che ἄλεκτρον (pollo) si usa sia per il maschio che per la femmina del pollo, mentre per la femmina si dovrebbe usare ἄλεκτρούαινα (letteralmente “polla”). Socrate rimprovera poi Strepsiade di usare il nome Ἀμυνία (nome terminante in -α, tipica terminazione femminile in greco) per riferirsi ad un uomo e di usare κάρδοπος (‘madia’ che termina in -ος e quindi somiglia formalmente ai maschili) come nome femminile.¹ Già a quel tempo dunque,² sia che le opinioni del personaggio siano attribuibili al vero Socrate o siano frutto dell’ingegno aristofaneo, era chiaro che non c’era una corrispondenza diretta tra sesso del referente del nome e morfema di genere.³ Il Socrate aristofaneo individua un problema ad almeno due livelli:

- a) l’esistenza di nomi ambigeni (come ἄλεκτρον) rivela che non sempre le “divisioni naturali” sono rispecchiate nella lingua ; da ciò nasce l’esigenza di un neologismo (tale è infatti ἄλεκτρούαινα) che ristabilisca il rapporto di corrispondenza.
- b) non sempre d’altro canto un certa terminazione corrisponde ad un sesso (è il caso di Ἀμυνία) o ad un genere, come dimostra κάρδοπος che è femminile pur avendo la terminazione tipica dei nomi maschili.

Da un lato, dunque, viene sottolineata la non corrispondenza tra il genere grammaticale ed il sesso del referente del nome (a), dall’altro la non corrispondenza fra il genere e la marca flessiva (b). La successiva letteratura sul genere grammaticale può essere letta come un tentativo più o meno esplicito di ricucire questa doppia frattura.

Per quanto riguarda il secondo aspetto del problema (b) si può ragionevolmente affermare che ad esso non sia stato dato molto peso nella letteratura: il genere è stato, fino a tempi molto recenti, pressochè identificato con la sua marca formale, di

¹ Aristofane *Nuvole* edizione con testo italiano a fronte a cura di Giuseppe Mastromarco, UTET 1983 vv. 660-690.

² V sec. a.C. Socrate visse infatti tra il 469 ed il 399 ed Aristofane tra il 450 e il 386.

³ Come osserva Pretto (1981/82), questa consapevolezza si inserisce all’interno di una più generale visione problematica del rapporto tra parole e cose. Il rapporto tra parole e cose è appunto l’argomento del *Cratilo* di Platone, da cui si origina il famoso dibattito tra naturalisti (che sostengono una naturale affinità tra la forma della parola ed il suo significato) e convenzionalisti (non c’è una affinità naturale ma un accordo, una convenzione che regola il rapporto tra la forma di una parola ed il suo significato) che vede schierati rispettivamente gli Stoici da un lato e Aristotele dall’altro.

cui sono state studiate le corrispondenze con il tratto semantico maschile/femminile.⁴

Ad aprire la strada alla identificazione del genere con la sua espressione morfofonologica potrebbe essere stata la *Poetica* di Aristotele, dove viene operata una classificazione dei nomi in generi a partire dalle loro desinenze:

“Delle parole considerate in sè, alcune sono maschi, altre femmine, altre intermedie. Sono maschili quelle che finiscono con emme, con erre o con esse[...]. Sono femminili quelle che finiscono con vocali....”⁵

Per quanto riguarda il rapporto tra il genere/morfema ed il sesso del referente del nome (problema a), le soluzioni offerte sono di due tipi:

- alcuni autori hanno enfatizzato gli esempi in cui il genere/morfema corrisponde al sesso del referente, identificandolo quindi con un tratto semantico: è quella che possiamo definire l'ipotesi naturalistica. Rappresentante “estremista” di questa concezione è Prisciano il quale nelle *Institutiones Grammaticae* (500 d.C. ca.), postula una origine comune dei termini *generare* e *genere* annullando completamente la distinzione fra genere (del nome) e sesso del referente. L'ipotesi naturalistica ha avuto molta fortuna a partire dalla seconda metà del settecento, con Herder (1744-1803), Adelung (1732-1806)⁶ ed i primi romantici tedeschi, ed è presente anche nelle opere di Wilhelm von Humboldt (1767- 1835)⁷ e nella *Deutsche Grammatik* (1831) di Jacob Grimm.
- altri autori, invece, hanno enfatizzato i casi in cui non c'è una corrispondenza tra il genere/morfema ed il sesso del referente del nome ed hanno considerato il genere un esempio di arbitrarietà: è quella che possiamo definire l'ipotesi formalista, il cui primo sostenitore è Aristotele e che, in epoca più recente, vanta seguaci illustri come Brugmann (1889), Sapir (1921) e Hjelmslev (1956).

Riconoscendo il carattere arbitrario del genere grammaticale, l'ipotesi formalista implicitamente lo scorpora dal livello semantico di rappresentazione, ma non distingue in maniera chiara genere e morfema: da qui il nome “formale”.

⁴ Anche Harris (1991) e Carstens (1991) (quest'ultima in riferimento alla tradizione africana) fanno la stessa osservazione.

⁵ Aristotele *Dell'arte poetica* edizione con testo italiano a fronte a cura di Carlo Gallavotti, Mondadori, 1978: 83.

⁶ Cfr. nota 11.

⁷ Ad esempio nei saggi “Sul duale” e “Lettera al signor Abel Rémusat sulla natura delle forme grammaticali in generale” raccolti a cura di L. Heilmann (1976).

Sia l'ipotesi naturalistica, secondo la quale vi è continuità fra tratto semantico e sua espressione formale, che l'ipotesi formale (che mantiene distinti i due livelli, pur operando la fusione tra genere e morfema) tentano di analizzare il genere come un fenomeno unitario. Tutto ciò che non rientra perfettamente in questo schema viene trattato come eccezione.⁸

A staccarsi nettamente da questa visione del genere grammaticale come fenomeno unitario è Varrone (I sec. a.C.) il quale afferma esplicitamente:

“... ego declinatus verborum et voluntarios et naturalis esse puto” [ritengo che la declinazione delle parole possa essere sia naturale che arbitraria]⁹

Varrone distingue inoltre il genere del sostantivo dal genere di altre categorie di parole. Il genere del sostantivo, egli sostiene, è unico, distintivo e legato al significato della radice e non ammette la possibilità di essere sostituito (per cui *femina* non può avere che la desinenza *-a*). L'aggettivo, al contrario, può essere flesso sia come, ad esempio, *surdus* (*vir*), che come *surda* (*mulier*) o *surdum* (*theatrum*). Un'altra distinzione importante che Varrone sottolinea è quella fra neutro da una parte e maschile e femminile dall'altra: il neutro non ha nulla a che spartire con essi, e fra i nomi neutri sono pochi quelli che hanno qualche tratto in comune fra loro.

Un ultimo punto della trattazione di Varrone merita di essere considerato. Egli infatti ritiene che l'emergere nella lingua delle divisioni di sesso esistenti in natura dipenda dall'importanza culturale che esse rivestono. Così, egli afferma, un tempo esisteva solo un termine (*columbae*) che comprendeva sia i maschi che le femmine di questi animali. Il loro addomesticamento ha fatto poi nascere l'esigenza dell'opposizione *columbus/columba*.¹⁰

Questa tesi varroniana riveste un'importanza di per sé in quanto precede di molti secoli la teoria del femminile in indoeuropeo di Meillet (1931) il quale sostiene che il genere femminile dell'indoeuropeo si è inserito successivamente in una originaria divisione dei nomi fra animati ed inanimati. Le affermazioni di Varrone sono inoltre interessanti perchè, nonostante egli constati e tenti di spiegare storicamente l'esistenza di una opposizione di genere nei nomi animati, egli afferma, come abbiamo visto, che il genere dei nomi non può essere variato.

Torneremo ancora diffusamente sulle idee varroniane che utilizzeremo per sviluppare un modello del genere grammaticale. Vogliamo però aggiungere a questo

⁸ I seguaci dell'ipotesi naturalistica ricorrono anche al mito delle origini, secondo il quale in uno stadio precedente e non corrotto della lingua esisteva una corrispondenza ideale successivamente perduta tra parole e cose.

⁹ M. Terenti Varronis *De Lingua Latina Libri* 9.34.

¹⁰ *ibidem* 9.56.

punto che non siamo d'accordo con Pretto (1981/82) quando afferma (op. cit. nota 17,p.56) che la separazione introdotta da Varrone all'interno della categoria del genere tra genere motivato ed arbitrario impedisce la possibilità di una visione unitaria del fenomeno, ma pensiamo al contrario che sia necessario partire proprio da queste differenziazioni per elaborare un modello unitario di questo tratto.

2.2. Livelli distinti di rappresentazione del genere e degli altri tratti flessivi

Torniamo ora al problema di Socrate ossia al problema della frattura fra genere e sesso dei referenti nominali e fra genere e sua espressione formale.

I dati che abbiamo presentato nel Capitolo 1 mettono in evidenza quanto sia corretto ipotizzare un duplice problema nella definizione del genere grammaticale alla stregua di Socrate.

Questi dati confermano la diversità del genere sia dal piano del contenuto semantico (che, come abbiamo visto, viene riconosciuta solo dall'ipotesi formale) sia dal piano dell'espressione formale (diversità che non viene esplicitamente riconosciuta nè dall'ipotesi naturalistica nè da quella formale).

Per quanto riguarda il rapporto genere/significato, il dato evidenziato dal Socrate aristofaneo (ossia l'esistenza di nomi ambigeni, che non rispecchiano quindi le divisioni naturali) trova riscontro in molte lingue, tra cui le lingue romanze e le semitiche.

Il genere, inoltre, è chiamato a veicolare distinzioni basate su tratti semantici molto eterogenei da lingua a lingua:¹¹ non sempre la distinzione maschile / femminile è rilevante, come dimostrano le lingue bantu dove questa distinzione non esiste benchè i nomi di queste lingue siano divisi in molte classi (cfr. 1.2.).

In tutte le lingue, infine, (e questo è forse il dato più importante a favore di una ipotesi che mantiene distinti i due livelli) le classi nominali sono più o meno eterogenee dal punto di vista del significato: senza andare tanto lontano, nelle stesse lingue indoeuropee al genere femminile, ad esempio, corrispondono sia nomi con referente femminile, che nomi con referente non sessuato, che nomi con referente maschile.

Nelle lingue caucasiche (cfr. 1.3), solo per le classi I e II è possibile individuare un criterio semantico sottostante: la classe I comprende infatti nomi di esseri razionali maschili e la classe II nomi di esseri razionali femminili, mentre sia la classe III che la classe IV contengono animali e oggetti senza un preciso criterio di divisione.

¹¹ Questo va contro l'idea molto diffusa nel secolo scorso secondo la quale il genere sarebbe stato originato dal tentativo dei popoli primitivi di "animizzare" gli inanimati introducendovi differenziazioni di sesso. Questa ipotesi è nota come l'ipotesi di Herder e Adelung (cfr. Ibrahim 1973).

Nel tentativo di individuare un criterio unificante, Corbett (1991) ricorre alla nozione di “classe residua” per spiegare casi come quelli delle lingue caucasiche. Egli sostiene, cioè, che in queste lingue oltre alle prime due classi per le quali vale un criterio semantico di suddivisione, vi sono classi residue dove va inserito, come dice il nome, tutto ciò che resta. Sebbene riconosciamo l'utilità dal punto di vista descrittivo di una tale nozione, essa tuttavia non elimina in alcun modo la necessità di postulare un distinto livello di rappresentazione del genere grammaticale rispetto ad un tratto semantico (quale che esso sia) del referente del nome.

Altri casi in cui non è chiaro il criterio semantico di suddivisione dei nomi sono attestati in swahili, dove la classe 9/10 comprende, oltre a nomi di animali, anche “nomi misti”. In dyirbal, come abbiamo visto, l'eterogeneità dei nomi appartenenti ad una classe può essere difficilmente ricondotta ad un criterio univoco di suddivisione (cfr. 1.4.1.1.). Riportiamo per maggior chiarezza l'elenco delle classi e dei nomi che vi appartengono:

(1)

Classe I	Nomi che si riferiscono ad uomini, canguri, serpenti, pesci, alcuni uccelli, la maggior parte degli insetti, la luna, boomerang, la tempesta, l'arcobaleno
Classe II	Nomi che si riferiscono a donne, tutto ciò che ha a che fare con fuoco o acqua, roditori, la maggior parte degli uccelli, lumache, conchiglie, cavallette e grilli, sole e stelle, scudi, alcuni pesci, alcuni serpenti, cani
Classe III	Nomi di frutta e verdura e di alberi da frutto
Classe IV	Nomi di alberi con frutti non commestibili, erba, sabbia, api e miele, vento, asce, rumori, carne

Abbiamo già osservato (*ibid.*) che Dixon (1972) ha individuato un criterio unificante in questa apparente eterogeneità, e precisamente alcuni concetti di base associati a ciascuna classe, più alcune regole responsabili del trasferimento di nomi in altre classi. Ancora una volta riportiamo qui per brevità quanto già mostrato in 1.4, e cioè i concetti e le regole di trasferimento:

(2)

Classe I	animatezza; mascolinità (riferita ad umani)
Classe II	femminilità (riferita ad umani); acqua; fuoco; lotta
Classe III	verdura e frutta commestibili
Classe IV	tutto ciò che non rientra in I, II, e III (classe residua)

- (3) 1) Se un nome ha la caratteristica X (sulla base della quale dovrebbe essere stabilita la sua classe di appartenenza) ma è ritenuto, per mito o credenza, collegato alla caratteristica Y, allora questo nome apparterrà alla classe corrispondente ad Y e non ad X.
- 2) Se un particolare sottoinsieme di nomi ha una proprietà particolare che gli altri nomi dell'insieme non hanno, allora i membri del sottoinsieme potranno essere assegnati ad una classe diversa proprio per marcare tale proprietà. La proprietà più importante da marcare è la pericolosità.

Gli esseri umani sono specificati per sesso, gli altri esseri viventi non lo sono. Così tutti i nomi che si riferiscono ad esseri umani di sesso maschile appartengono alla classe I, mentre i nomi con referente umano femminile alla classe II. Gli animali, in virtù della loro animatezza, appartengono alla classe I. Alcuni pesci però (precisamente il pesce-pietra e l'aguglia) sono particolarmente pericolosi, e proprio per marcare questa pericolosità sono alla classe II.

Gli uccelli, inoltre, dovrebbero appartenere alla classe I in virtù della loro animatezza. Le credenze popolari vogliono tuttavia che gli uccelli siano la reincarnazione degli spiriti delle donne morte, ed è sulla base di questa caratteristica attribuitagli che sono assegnati alla classe II. Se il vento appartiene alla classe IV non possedendo nessuna delle caratteristiche che lo farebbero appartenere alle altre classi (animatezza, commestibilità, lotta, fuoco, acqua), la tempesta e l'arcobaleno appartengono alla classe I perchè sono ritenuti due uomini mitici.

L'associazione concetto di base/classe e le regole I e II non rendono però conto, come osserva lo stesso Dixon (op. cit.) di tutti i casi particolari. Ad esempio non è chiaro perchè i roditori e i cani appartengano alla classe II.

L'esempio del dyirbal è particolarmente interessante perchè dimostra in maniera estremamente chiara che il rapporto fra la classe nominale ed il criterio semantico sottostante alla divisione in classi è, nella maggior parte dei casi, un rapporto *indiretto* di corrispondenza. Il genere in una lingua, cioè, non è mai del tutto motivato (ossia corrispondente in maniera aderente ad un tratto semantico) nè mai del tutto arbitrario, nel senso che in ogni lingua dotata di un sistema di classificazione nominale esiste almeno una parte di nomi raggruppati in una classe secondo un criterio semantico, un *semantic core* per dirla con Corbett (1991). Ciò non è molto diverso da quanto aveva intuito Varrone nonostante i dati da lui considerati si riferissero solo al latino e al greco: la declinazione dei nomi è sia motivata che volontaria.

È importante sottolineare che, come suggeriscono i dati, il problema non è stabilire se il genere sia motivato o arbitrario (dato che può essere tutte e due le cose) ma considerare che il genere è una informazione diversa dai tratti semantici, anche se ad essi collegata in maniera più o meno indiretta.

Una volta convinti di questo, il problema è il seguente: se il genere non è un tratto semantico, che tipo di tratto è?

I sostenitori dell'ipotesi formale, ma ancor prima i Sofisti,¹² hanno riconosciuto che una caratteristica importante del genere è costituita dalla sua rilevanza per la concordanza. Questa intuizione però non viene tradotta in modello di rappresentazione ed il genere viene identificato con la sua espressione superficiale, ossia con la sua "forma" (da qui il nome di ipotesi formale). L'identificazione del genere con la sua espressione superficiale risulta però impraticabile per numerosi motivi. Innanzitutto abbiamo visto come le varie lingue esaminate rappresentino in maniera molto diversa l'informazione di genere a livello superficiale. Alcune lingue esprimono il genere attraverso un suffisso (lingue indoeuropee e semitiche), altre attraverso un elemento formalmente staccato dal nome a cui si riferisce (*dyirbal*), altre ancora attraverso un prefisso (*swahili* ed altre lingue bantu) o soprattutto attraverso variazioni accentuali (*somalo*). Anche se questo fatto non è di per sé una prova a favore dell'ipotesi che il genere non coincida con la sua espressione superficiale, esso costituisce tuttavia un notevole incentivo in questa direzione, dato che il genere grammaticale come fenomeno di accordo esprime al contrario tendenze più universali. Il fatto che in una stessa lingua, inoltre, siano attestati modi diversi di esprimere il genere (come ad esempio il *somalo* che in alternativa alla variazione accentuale presenta delle marche suffissali) è una prova importante a favore dell'ipotesi che mantiene distinto il livello del genere da quello della sua espressione superficiale. Un dato molto interessante è osservabile nelle lingue caucasiche. Come abbiamo visto, in queste lingue il genere non è marcato sul nome, ma esiste come fenomeno di accordo, come mostra (4), tratto dal Capitolo 1 e qui ripetuto per comodità:

- (4) a. *tanal lu buvkkunni*
lui libro PassIII.conoscere
lui conosce il libro
b. *tanal eltu burkkunni*
lui scienza PassIV.conoscere
lui conosce la scienza

Ora, se è vero che sono i nomi di una lingua ad essere divisi in generi, e che la marca di genere su altri elementi (come nel nostro caso il verbo) è ottenuta attraverso

¹² Stando ad Aristotele (Ret. 1407^b), fu il sofista Protagora (V sec. a.C.) a distinguere il genere dei nomi e ad attribuirgli un'etichetta ἀρρεην (maschile, virile) θηλεια (femminile) e σκεῦος (oggetto inanimato). Il terzo genere, il neutro, fu poi chiamato da Aristotele μεταξὺ (di mezzo) e dagli Stoici ουδέτερον (neutro) (cfr. Robins (1951,31) e Pretto (1981/82,52)). Come sostiene Ibrahim (1973), inoltre, i Sofisti avevano riconosciuto il carattere formale del genere come marca di accordo e la corrispondenza solo parziale fra genere e sesso dei referenti.

so una relazione di accordo, dobbiamo concludere che i nomi nelle lingue caucasiche, pur non essendo marcati superficialmente per il genere, contengono comunque questa informazione ad un qualche livello (nascosto) di rappresentazione, dato che essa viene utilizzata nell'accordo.

Un altro dato che va nella stessa direzione è il seguente. In molte lingue, tra cui ad esempio l'italiano, diverse marche formali rimandano ad uno stesso genere, e viceversa diversi generi possono essere espressi dalla stessa marca, come mostrano gli esempi riassunti in (5):

(5)

PAROLA	GENERE	MARCA SUPERFICIALE
madre	F	-e
prete	M	-e
donna	F	-a
poeta	M	-a
mano	F	-o
uomo	M	-o

È questo un dato analogo a quello evidenziato dal Socrate aristofaneo a proposito della non corrispondenza tra genere e marca formale (κάρδοπος è femminile mentre ἄμυνία è maschile).

Di questa variazione nelle marche formali non tiene conto l'accordo, che infatti, com'è noto, non consiste nella ripetizione di uno stesso suffisso su diversi elementi lessicali:

- (6) a. La mano destra
Il bravo poeta
La buona madre
b. * il mano destro / * la mana destra
* la brava poeta / * il bravo poeto
* le buone madre / * la buona madra

Questo dato trova numerose conferme in tante lingue. Abbiamo visto che anche in lingue come lo swahili, che la tradizione ha considerato dotate del cosiddetto accordo allitterativo, questo tipo di accordo è limitato ai nomi della classe 7/8 e non vale per i nomi di altre classi come mostrano rispettivamente (7) e (8), sempre tratti dal Capitolo 1:

- (7) a. ki-kapu ki-kubwa ki-moja ki-lianguka
7-cesto 7-grande 7-uno 7-caderePASS
Un grande cesto è caduto

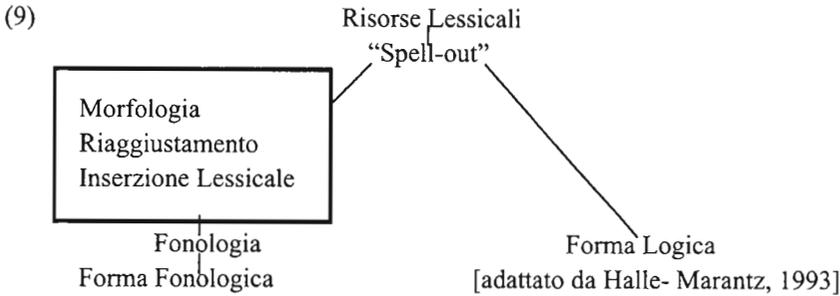
b. vi-kapu vi-kubwa vi-tatu vi-lianguka
8-cesto 8-grande 8-tre 8-caderePASS
Tre grandi cesti sono caduti

- (8) a. m-tu **m**-moja
 1persona 1una
 una persona
- b. m-tu **w**-a Utete
 1persona 1da Utete
 persona proveniente da Utete
- c. m-tu **yu**-le
 1persona 1quella
 quella persona
- d. m-tu **a**-likuja
 1persona 1PASSvenire
 È venuta una persona
- e. nili - **m**-tafuta
 ioPASS- 1-cercare
 Ho cercato lui

Ci sembra di aver mostrato con sufficiente chiarezza che il genere è qualcosa di diverso da un tratto semantico e allo stesso tempo qualcosa di diverso da un tratto morfologico: è questo un modo per riproporre in chiave moderna il problema che già era stato notato da Socrate e che la letteratura successiva ha cercato di risolvere cercando di ristabilire una corrispondenza ideale non confermata però dalla realtà dei fatti.

Vediamo ora di sviluppare quella che è stata l'intuizione dei Sofisti e dei formalisti per individuare quale sia il livello di rappresentazione del genere. Il genere è un fenomeno rilevante per la concordanza, che a sua volta è un fenomeno sintattico. Il genere dunque deve essere "leggibile" dai processi sintattici. Utilizziamo il modello di Halle- Marantz (1993), rappresentato in (9):¹³

¹³ Questo modello riprende Chomsky (1993) e contiene in più la specificazione del luogo in cui è situato il componente morfologico della grammatica. Rispetto al modello che abbiamo presentato nell'Introduzione contiene, in conformità a Chomsky (1993) un livello denominato 'Spell-out' che sostituisce i livelli di Struttura Profonda e Struttura Superficiale.



In questo modello, come anche in Chomsky (1993; 1995), i processi sintattici, tra cui l'accordo, avvengono tra il lessico e Spell-out. Se, come sostengono Halle-Marantz (1993) i processi morfologici hanno luogo successivamente, il genere deve essere rappresentato (anche) prima per poter essere utilizzato nell'accordo.¹⁴ Possiamo definire il genere un tratto sintattico, accostandoci in questo modo alle proposte di Corbett (1981) e di Harris (1991). Corbett (1981) postula l'esistenza di "tratti sintattici" (*syntactic features*) e li caratterizza come tratti derivati da quelli semantici che servono da imput alle regole flessionali.¹⁵ Anche Harris (1991) afferma che occorre distinguere tre diversi livelli: il livello semantico, dove è rilevante il concetto di sesso, il livello sintattico, dove è rilevante il concetto di genere, ed il livello morfologico dove è rilevante la nozione di classe flessiva.¹⁶

Il termine 'sintattico' è però fuorviante: la sintassi infatti non è il luogo dove il genere è rappresentato, ma semplicemente un componente dove il tratto di genere è rilevante. Dobbiamo immaginare che, a livello lessicale, vi sia un insieme di tratti (tra cui il genere) che sono 'visibili' per il componente sintattico.

Chomsky (1995) definisce *formali* (*formal features*) questo particolare sottoinsieme di tratti lessicali, la cui caratteristica è proprio quella di essere accessibili nel corso della computazione.

¹⁴ Alcune proposte recenti (v. fra altri Manzini-Savoia 1997) sostengono che non sia necessario un componente morfologico nella grammatica. Il dibattito sulla questione è aperto e di estrema attualità, e non vi entreremo in questa sede: adatteremo una posizione per così dire 'classica', supponendo cioè che il componente morfologico ci sia, come proposto da Halle-Marantz (1993).

¹⁵ Corbett sottolinea come non è necessario che i tratti sintattici siano specificati nel lessico. Come vedremo più avanti, la nostra proposta si discosta da questa.

¹⁶ È la classe flessiva a cui una parola appartiene che è responsabile della marca superficiale che essa prenderà anche se ci sono delle associazioni preferite tra alcuni generi ed alcune terminazioni.

Adottiamo questa definizione, e vediamo di esaminare meglio le caratteristiche di questo insieme di tratti.

2.3 Caratteristiche dei tratti formali

All'interno dei tratti formali, Chomsky (1995) introduce alcune importanti distinzioni. In primo luogo, Chomsky distingue i tratti *intrinseci* (*intrinsic*) e i tratti *opzionali* (*optional*). I tratti intrinseci possono essere specificati esplicitamente nell'entrata lessicale, oppure essere determinati direttamente da altre proprietà specificate esplicitamente in essa. I tratti opzionali, invece, vengono specificati nel lessico ma non come parte dell'entrata lessicale, e poi aggiunti alla parola prima che questa entri nella derivazione sintattica.¹⁷

Prendiamo una frase come (10):

(10) We build airplanes

Per l'elemento lessicale *airplanes*, i tratti intrinseci includono il tratto categoriale [+N], il tratto di persona [3 Persona] ed il suo genere [-Umano].¹⁸ I tratti opzionali includono il Caso [Acc] ed il numero [Plur].

Nel caso dell'entrata lessicale *build* avremo fra i tratti intrinseci il tratto categoriale [+V] ed il tratto di Caso [assegna Caso accusativo]. I suoi tratti opzionali saranno il Tempo e i tratti- Φ (genere, numero e persona).¹⁹

Come dicevamo, a differenza dei tratti intrinseci, i tratti opzionali non sono segnalati nell'entrata lessicale. Sono principi generali (principi, cioè, di UG o principi specifici di una particolare lingua) a stabilire che occorre specificare i tratti opzionali, cioè che un nome deve avere un Caso e dei tratti- Φ , e un verbo Tempo e tratti- Φ . I principi generali però non dicono nulla sulla particolare scelta che viene effet-

¹⁷ L'assegnazione dei tratti, sia intrinseci che opzionali, per Chomsky (1993; 1995) avviene dunque nel lessico.

¹⁸ Il concetto di genere qui espresso da Chomsky è in realtà diverso da quello che abbiamo considerato finora (v. Introduzione), ma la questione non è per il momento rilevante.

¹⁹ Per tratti- Φ si intendono oggi comunemente i tratti di genere numero e persona (anche se nel caso specifico che stiamo considerando, essendo *build* un verbo, i tratti saranno solo numero e persona). Nella definizione originaria tuttavia (Chomsky, 1981), questo insieme di tratti era definito come l'insieme dei tratti che caratterizza i pronomi ed includeva anche il tratto di Caso e forse anche altri tratti:

"There is some set of grammatical features Φ that characterize pronouns, [...]The set Φ includes person, number, gender, Case and perhaps other features (e.g. perhaps[wh]). We refer to the members of Φ as Φ - features." [Chomsky, 1981: 330].

tuata, cioè se un particolare elemento è singolare o plurale, nominativo o accusativo.²⁰

Un'altra distinzione importante che Chomsky (1995) introduce nell'insieme dei tratti formali, oltre a quella fra tratti intrinseci e tratti opzionali che abbiamo esaminato finora, riguarda l'interpretabilità dei tratti stessi. Alcuni tratti, infatti, sono interpretabili in Forma Logica, altri no. Così, fra i tratti [+Interpretabile] abbiamo i tratti categoriali (N, V, etc.) ed i tratti- Φ dei nomi. Fra i tratti [-Interpretabile] abbiamo il Caso dei nomi e i tratti- Φ dei verbi.

La distinzione fra tratti [+Interpretabile] e [-Interpretabile] non è strettamente legata, secondo Chomsky, a quella fra tratti intrinseci e tratti opzionali.²¹

Vediamo ora di elaborare la proposta di Chomsky (1995) per estenderla ad una caratterizzazione del tratto di genere. In primo luogo, formuliamo alcune osservazioni generali.

Da quanto afferma Chomsky sui tratti opzionali, possiamo dedurre che il termine *opzionale* (*optional*) non si riferisce al tratto in sè e per sè (dato che la presenza di questi tratti è obbligatoria e stipulata da principi generali), ma al valore che questo tratto può assumere. Preferiamo quindi tradurre il termine *optional* con *variabile*, termine già utilizzato in lavori precedenti (Di Domenico, 1995), per sottolineare che la scelta che si può compiere non è fra la presenza e l'assenza di un determinato tratto, ma tra i valori che questo tratto può assumere.

Il valore dei tratti intrinseci, al contrario, non può essere scelto, essendo i tratti intrinseci specificati nell'entrata lessicale.

La differenza fra questi due tipi di tratti poggia dunque, in realtà, su due parametri²² collegati implicazionalmente: il parametro [\pm Intrinseco] che si riferisce alla modalità di codifica di un tratto (nell'entrata lessicale o fuori da essa) ed il parametro [\pm Variabile] che si riferisce alla possibilità di scegliere indipendentemente il valore di un tratto. Il legame implicazionale fra i due tratti consiste nel fatto che un tratto [+Intrinseco] è necessariamente [-Variabile]. Inoltre [+Variabile] è necessariamente [-Intrinseco].

²⁰ Torneremo più avanti (Capitolo 3) sulla natura di questa scelta.

²¹ "Interpretability at LF relates only loosely to the intrinsic-optional distinction." [Chomsky, 1995: 278]. La distinzione [+/- Interpretabile] ha delle conseguenze per la teoria del movimento che verranno esaminate nel Capitolo 3, dove esamineremo nei dettagli anche un'altra distinzione dei tratti formali, rilevante per il movimento, basata sulla loro forza.

²² Usiamo qui il termine parametro nella sua accezione comune, e non con il significato specifico che ha assunto in grammatica generativa (vedi Introduzione).

Sarebbe interessante, a questo punto, individuare anche un legame con il parametro della interpretabilità. È quanto faremo nel paragrafo successivo, partendo da esempi concreti.

2.4 Due tipi di genere

Analizziamo il numero (11) ed il genere (12) di tre nomi dell'italiano in riferimento al parametro della interpretabilità e a quello della variabilità:

(11) NUMERO

NOME	INTERPRETABILITA'	VARIABILITA'
a. ragazza	+	+
b. donna	+	+
c. sedia	+	+

(12) GENERE

NOME	INTERPRETABILITA'	VARIABILITA'
a. ragazza	+	+
b. donna	+	-
c. sedia	-	-

I nomi in (11) e (12) sono tutti femminili singolari. Per quanto riguarda l'interpretabilità, notiamo una differenza fra (11.c) e (12.c). Il genere femminile di *sedia*, infatti, non è interpretabile: è un dato, del resto, a noi noto, che molti nomi abbiano un genere arbitrario. Contrariamente ad altri tratti- Φ , dunque, il genere dei nomi non è sempre [+Interpretabile].

Anche rispetto alla variabilità, notiamo un comportamento non uniforme. Solo il genere di (12.a) può essere variato al pari del suo numero, (11.a), come si può vedere in (13):

- (13) a. ragazza ragazzo ragazze ragazzi
b. donna *donno donne
c. sedia *sedio sedie

Operando un confronto fra le due colonne di (12) emerge un dato interessante: solo il genere [+Interpretabile] può essere [+Variabile]. Se la relazione implicazionale che abbiamo stabilito sopra fra [Intrinseco] e [Variabile] è valida, allora dobbiamo dedurre che solo ciò che è [+Interpretabile] può essere [-Intrinseco]. Questa relazione, che non è

'loose' come propone Chomsky (1995), può essere ragionevolmente estesa almeno a tutti i tratti- Φ nominali, ed è espressa in (14):²³

(14) Solo un tratto [+Interpretabile] può essere [+Variabile] e dunque [-Intrinseco]

Come mostra (12.b), però, non è detto che un tratto [+Interpretabile] sia necessariamente [+Variabile]: la variazione è semplicemente una possibilità, non una necessità, conseguente alla interpretabilità, e dunque alla possibilità per un tratto di essere rappresentato autonomamente nel lessico. Numerosi fattori di natura lessicale possono infatti far sì che questa possibilità non si attui: nel nostro caso è probabilmente la presenza nel lessico di una coppia *uomo/donna* (eteronimia) a rendere inutile la variazione di genere, come vedremo meglio più avanti (2.5).

Le distinzioni operate da Chomsky (1995) possono infine essere utilizzate per una definizione più precisa dei tratti- Φ rispetto a quelle illustrate nella nota 19. Possiamo ora infatti definire i tratti- Φ come quel sottoinsieme dei tratti formali che: sono [+Interpretabili] per i nomi, sono di conseguenza [+Variabili] e sono accessibili al sistema computazionale in una particolare maniera, sono cioè tratti di accordo. Il genere dunque può costituire un'eccezione a questa definizione, in quanto può non essere interpretabile, e di conseguenza può non essere variabile.

L'applicazione delle distinzioni proposte da Chomsky (1995) all'analisi del tratto di genere evidenzia una particolarità del genere rispetto ad altri tratti- Φ in riferimento alla interpretabilità e alla variabilità. Notiamo infatti che ci sono due tipi di genere:

- 1) Un genere [+Variabile], che è necessariamente [+Interpretabile], come in (12.a)
- 2) Un genere [-Variabile], che può essere [+Interpretabile], come in (12.b) o [-Interpretabile] come in (12.c).

Chiameremo il genere [+Variabile] Genere A ed il genere [-Variabile] Genere B. In riferimento alla modalità di codifica nel lessico diremo che il Genere A è [-Intrinseco] ed il Genere B è [+Intrinseco].

2.5 Considerazioni conclusive

In questo capitolo abbiamo visto che la discrepanza fra il genere e, da un lato i tratti semantici sottostanti alle divisioni in classi dei nomi di una lingua, dall'altro la sua marca in superficie, ha reso necessario postulare un livello di rappresentazione

²³ Torneremo nel Capitolo 3 sulle conseguenze che (14) può avere sulla rappresentazione lessicale e le procedure di assegnazione dei tratti. In quella sede affronteremo anche la questione dei tratti- Φ non nominali.

di questo tratto distinto sia dai tratti semantici che dai suffissi morfologici. Abbiamo così risolto il ‘problema di Socrate’ in maniera diversa tanto dalle ipotesi formaliste quanto dalle ipotesi naturaliste.

In linea con quanto suggerito da Corbett (1981), Harris (1991) e Chomsky (1995) abbiamo identificato un insieme di tratti la cui caratteristica è quella di essere rilevanti per la sintassi. Di questo insieme di tratti, che, seguendo Chomsky (1995), abbiamo definito *formali*, fa parte il genere, che mostra però delle caratteristiche particolari. A volte il genere è un tratto [+Interpretabile] a volte è [-Interpretabile]; a volte è [+Variabile], a volte [-Variabile].

Abbiamo visto che esiste un legame fra l’interpretabilità del genere e la sua variabilità.

Abbiamo infine riportato queste caratteristiche al problema della rappresentazione, nel lessico, del tratto di genere. Partendo dal presupposto che solo tratti interpretabili possano essere rappresentati autonomamente nel lessico (possano cioè essere delle teste), abbiamo identificato due tipi di genere:

- 1) Il genere A che, essendo [+Interpretabile], è [-Intrinseco] e quindi [+Variabile]
- 2) Il genere B che, essendo [-Interpretabile] è necessariamente [+Intrinseco] e di conseguenza non può essere variato.

Manterremo questa analisi come ipotesi di lavoro, tenendo presente che essa lascia aperti numerosi problemi, in primo luogo quello del formato delle rappresentazioni lessicali, che viene ad essere diverso a seconda del fatto che un nome abbia un genere A oppure B.

Di questi problemi ci occuperemo nel capitolo successivo.

Capitolo 3

Tratti e rappresentazioni lessicali

3.0 Introduzione

Nel capitolo precedente siamo arrivati alla conclusione che il genere faccia parte di un sottoinsieme di tratti, i tratti formali (Chomsky, 1995), la cui caratteristica è quella di essere rilevanti per il componente computazionale della grammatica.

Un'analisi del genere grammaticale secondo i parametri della variabilità e della interpretabilità ci ha indotti a formulare l'ipotesi dell'esistenza di due tipi di genere:

- a) un genere interpretabile, che può essere variato (Genere A).
- b) un genere non interpretabile che non può essere variato (Genere B).

Abbiamo inoltre attribuito al Genere B la caratteristica [+ Intrinseco], intendendo con ciò che questo tipo di genere deve essere specificato nell'entrata lessicale.

In questo capitolo valuteremo innanzi tutto l'attendibilità dell'ipotesi che abbiamo formulato, attraverso una indagine sul lessico di base dell'italiano (lingua presa come campione).

Cercheremo poi di risolvere il problema di come rappresentare nel lessico i due tipi di genere e di come rendere conto della variazione, tenendo conto anche di un altro dato importante: la correlazione tra genere e numero.

3.1 La variabilità di genere: un'indagine sul lessico di base dell'italiano

3.1.1 Caratteristiche dell'indagine

Lo scopo della ricerca che presentiamo in questo paragrafo è, come abbiamo accennato, quello di valutare l'estensione dei due tipi di genere in una lingua campione, l'italiano. Oltre a ciò ci interessa stabilire se esiste una correlazione tra la variabilità di genere ed altre proprietà dei nomi, come ad esempio il tratto di animatezza. Analizzeremo infine i mezzi con cui tale variabilità è attuata nonché le differenziazioni semantiche che è in grado di veicolare.

Una tale indagine è stata possibile grazie all'esistenza del BDVDB (Thornton, Iacobini e Burani, 1994), dal quale abbiamo ricavato il *corpus* utilizzato per la ricerca. Il BDVDB è una base di dati con supporto informatico costruita a partire dal

Vocabolario di Base, che è a sua volta un elenco di circa 7000 parole pubblicato in De Mauro (1991). Il Vocabolario di Base è costruito a partire dai primi 5000 lemmi del lessico di frequenza di Bortolini, Tagliavini e Zampolli (1971).¹ A questi sono stati aggiunti altri lemmi, definiti come “vocabolario di alta disponibilità”, ossia parole che si dicono o scrivono raramente ma che si pensano con grande frequenza. Si arriva così ad un totale di 7075 *items*.

Il BDVDB è costruito su questi dati, implementati su DBIIIplus della Ashton Tate. Contiene una serie di informazioni riguardanti ciascun lemma non contenute nel Vocabolario di Base. Si tratta di informazioni sulla fascia di frequenza, la complessità della struttura morfologica, il genere, la classe flessiva, il tipo di accento ed eventuali disambiguazioni semantiche, oltre all’informazione relativa alla categoria del lemma, che era già contenuta nel Vocabolario di Base. Dal BDVDB abbiamo estratto tutti i lemmi appartenenti alla categoria dei sostantivi più quei lemmi che possono essere sia aggettivi che nomi (come ad esempio *bianco*) e che sono stati utilizzati nel loro valore nominale. Si arriva così ad un *corpus* di 4557 elementi che chiameremo ‘*corpus* di partenza’. A questi elementi sono state aggiunte delle informazioni, ordinate in altrettanti campi, riguardanti il tratto di animatezza (campo ANIM), la possibilità di variare il genere (campo VARIA), il tipo di variazione (campo TIPO) e, all’interno del tratto animato, la differenziazione fra nomi con referente umano oppure no (campo UMANO).

3.1.2 Variabilità ed animatezza

Cominciamo col vedere, all’interno del *corpus* di partenza, la distribuzione dei nomi con genere variabile e non. I dati sono riassunti nella Tavola 1:

Tavola 1 - Variabilità

Non variabile	3524
Variabile	626
2° membro	407
Totale	4457

Come mostra la Tavola 1, abbiamo suddiviso i nomi in tre gruppi, quelli con genere variabile, quelli con genere non variabile più un terzo gruppo che abbiamo enigmaticamente denominato “secondo membro”. Questa triplice suddivisione non è determinata da caratteristiche intrinseche dei lemmi o del tratto in questione ma da caratteristiche strutturali del *corpus*. Il BDVDB, e di conseguenza anche la versione

¹ Dai primi 5000 lemmi del Lessico Italiano di Frequenza, nel Vocabolario di Base ne sono stati esclusi alcuni che, ad un test somministrato a studenti romani di scuola media, sono risultati poco comprensibili.

ridotta qui utilizzata, contiene i lemmi più frequenti (o più disponibili) e quindi può capitare che di una stessa parola siano presenti due forme, cioè sia la versione maschile che quella femminile (come ad esempio *zio/zia*). Al contrario, è presente una sola forma di quei nomi in cui la variazione di genere non è direttamente visibile sul nome stesso (come per esempio *il/la cantante*). Questo determina perciò una asimmetria nel trattamento di nomi che sono omologhi dal punto di vista della variabilità, in quanto verrebbero attribuiti, per esempio, 2 valori a *zio/zia* ed uno solo a *cantante*. Abbiamo perciò considerato a parte il secondo membro di una coppia, il cui totale verrà sottratto al totale generale nel valutare la variabilità e, come vedremo in seguito, anche ai totali parziali dei nomi suddivisi per animatezza. Otteniamo così un *corpus* ridotto che è quello su cui vengono effettuati tutti i calcoli: esso è costituito da 4150 *items*, ottenuti sottraendo al totale dei nomi del BDVDB quei lemmi che costituiscono il secondo membro di una coppia (4557-407). Su questo nuovo totale, nella Tavola 2 sono presentati i valori percentuali per quanto riguarda il fattore variabilità.

Tavola 2 Percentuali di variabilità sul totale riveduto dei nomi (4150)

Nomi con genere variabile	[626/4150] 15,09%
Nomi con genere non variabile	[3524/4150] 84,91%

Come mette in evidenza la tavola 2, visto nella sua globalità il fenomeno della variabilità di genere risulta di proporzioni abbastanza contenute: i nomi con genere non variabile rappresentano una percentuale nettamente più elevata. Tuttavia, anche a questo livello, un fenomeno che riguarda il 15,09% dei nomi ci pare rappresenti qualcosa di più che un'eccezione: in italiano circa un nome su sei può essere flesso per il genere, sempre considerando il nostro campione rappresentativo di tutti i nomi della lingua.

Vediamo ora di caratterizzare ancora meglio il fenomeno variabilità, analizzando le correlazioni con il tratto di animatezza. Per far questo dobbiamo però, in primo luogo, analizzare la distribuzione dei nomi nel *corpus* secondo il tratto di animatezza. Si considerino i dati riportati nella Tavola 3:

Tavola 3

Animatezza	Totale originario	Elementi eliminabili	Nuovo totale
Animati	1164	333	831
Entrambi	79	5	74
Inanimati	3314	69	3245

Nella Tavola 3 si può osservare una suddivisione in tre gruppi. Una piccola porzione di nomi è stata infatti classificata come avente 'entrambi' i referenti. Si tratta di nomi come ad esempio *guida* o *fattore* che possono avere sia un referente ani-

mato (la persona che guida; la persona che conduce la fattoria) che un referente inanimato (il guidare; l'elemento, il coefficiente), oppure di nomi non specificati per questo tratto, come ad esempio *coppia*.²

La Tavola 3 mostra una suddivisione in tre parti anche in senso orizzontale.

Dato che la distribuzione di quei nomi che abbiamo definito 'secondo membro' (e che non consideriamo per le ragioni viste sopra) non è omogenea a seconda del tratto di animatezza, abbiamo dovuto scorporarli in maniera differenziata a seconda del tratto di animatezza. Perciò la prima colonna a sinistra mostra il numero dei nomi con la caratteristica in questione calcolato sul *corpus* di partenza, la seconda colonna il numero di elementi eliminabili, e la terza il totale sul *corpus* ridotto.

Sulla base di questi valori abbiamo calcolato la distribuzione percentuale dei nomi secondo il tratto di animatezza. I dati sono riassunti nella Tavola 4:

Tavola 4 Animatezza

Animati	831/4150	20,02%
Inanimati	3245/4150	78,20%
Entrambi	74/4150	1,78%

I nomi classificati come aventi entrambi i referenti rappresentano, come si può vedere, una percentuale piccolissima (1,78%). Il dato interessante è che su 5 nomi, quasi 4 (il 78,2%) hanno un referente inanimato, e solo 1 (il 20,02%) ha un referente animato.

Ma torniamo ora a ciò che ci preme maggiormente, e cioè alla correlazione variabilità/ animatezza, i dati relativi alla quale sono riassunti nella Tavola 5:

Tavola 5 Correlazioni tra variabilità ed animatezza

Animatezza	Variabili	Non variabili
Animati	60,53% [503/831]	39,47% [328/831]
Inanimati	3,3% [107/3245]	96,7% [3138/3245]
Entrambi	21,6% [16/74]	78,4% [58/74]

La Tavola 5 è ricca di dati interessanti. Ciò che si può notare immediatamente è che, a quanto pare, solo i nomi con referente animato hanno la possibilità di variare. Torneremo in seguito su quella piccola quota (3,3%) di nomi con referente inanimato che abbiamo per il momento etichettato come nomi con genere variabile.

Ciò che ci preme sottolineare a questo punto è che la percentuale di nomi animati con genere variabile è del 60,53%. Più di un nome ogni due, dunque, tra quelli

² Visto che abbiamo preso il BDVDB unicamente in funzione di *corpus* di riferimento, non sappiamo, nè è rilevante saperlo ai fini della nostra indagine, con quale dei due significati il nome in questione faccia parte dei primi 7000 nomi con frequenza più alta.

con referente animato, ha una genere che può essere scelto, variato. La variabilità di genere è dunque un fenomeno di dimensioni tutt'altro che modeste, soprattutto se analizzato in correlazione con altri elementi, come il tratto di animatezza: dal 15,09% sul totale dei nomi al 60,53% sui nomi con referente animato.

Cerchiamo ora di caratterizzare ancor meglio la variabilità di genere in rapporto al tratto di animatezza. Per far questo abbiamo raggruppato i nomi animati e quelli con entrambi i referenti in un'unica lista e li abbiamo suddivisi a seconda che possiedano o no il tratto [+ Umano]. Come abbiamo accennato nel corso del capitolo, è stato notato a partire da Varrone come l'esistenza di coppie di parole sia legata alla vicinanza sentita tra il parlante ed il referente del nome, ed è dunque interessante stabilire se c'è una differenza nella variabilità di nomi con referente [+ Umano], che sono dunque più vicini al parlante, e quelli con referente [- Umano]. Abbiamo creato quattro suddivisioni principali, come riassunto nella Tavola 6:

Tavola 6 Variabilità all'interno del gruppo Animati + Entrambi

Gruppo	Totale	Nomi variabili	Percentuale
Umano	685	474	69,19%
Non specificato	43	19	44,18%
Animale	158	23	14,55%
Spirituale o fantastico	18	4	22,22%
Totali	905	520	57,45%

Un primo gruppo è infatti costituito da nomi con referente umano. È il gruppo con un numero maggiore di membri: 685/905, il 75,69% del totale. Il secondo gruppo contiene nomi non specificati per il tratto [\pm Umano]. Si tratta di un gruppo non molto numeroso comprendente nomi di carattere abbastanza generale da adattarsi sia a referenti umani che non umani, ma comunque animati o "animizzati" come *antennato*, *creatura*, *mammifero* etc. A questi si aggiunge un gruppo di nomi con referenti del regno animale, ed infine un gruppo a cui appartengono nomi con referenti soprannaturali o fantastici come *angelo*, *diavolo*, *mostro*, *sirena* etc. Come si può vedere la percentuale di variabilità è leggermente inferiore se si considera il gruppo animati + entrambi invece dei soli nomi animati (57,45% nel gruppo animati + entrambi, 60,53% nel gruppo comprendente i soli nomi con referenti animati).

Il dato interessante evidenziato da questa tabella tuttavia è che, da un lato, vediamo alzarsi la percentuale dei nomi con genere variabile se consideriamo, all'interno dei nomi con referenti animati, quelli con referente umano: si passa infatti dal 60,53% al 69,19%. Questa percentuale decresce notevolmente invece se si passa dagli umani agli animali: solo il 14,55% di questi nomi ha infatti genere variabile.

Questo sembrerebbe dunque confermare l'intuizione di Varrone: più un referente è sentito vicino al parlante più viene sentita la necessità di creare una coppia di pa-

role in corrispondenza col sesso. I dati fin qui esaminati suggeriscono la seguente conclusione provvisoria: solo un nome con referente animato ha la possibilità, non sempre realizzata, di essere variato nel genere. Resta qualcosa da dire, però, su quei nomi con referente inanimato che abbiamo considerato di genere variabile e che ammontano al 3,3%.

3.1.3 Modi di esprimere la variabilità e sua tipologia

Abbiamo dedicato parte di questo capitolo alla dimostrazione della necessità di evidenziare almeno tre livelli di rappresentazione dei tratti flessivi, ed abbiamo considerato il genere come un'informazione pertinente al livello sintattico. Tuttavia il dato che abbiamo per accedere a questo livello di rappresentazione è costituito da evidenze morfofonologiche. Come possiamo tener conto dell'esistenza di 'coppie' come *masso/massa* o *animo/anima*? Che relazione c'è, inoltre, fra queste e coppie come *cugino/cugina*?

La prima differenza che salta subito agli occhi è che nelle coppie di nomi con referente animato la variazione di genere esprime una differenza di sesso, mentre nei nomi con referente inanimato questo non avviene.

Come punto di partenza della nostra indagine abbiamo considerato variabile per genere un nome con referente inanimato quando:

- a) esiste una coppia differenziata minimamente dal punto di vista morfofonologico, come i casi tipo (*masso/massa* etc.) visti sopra, oppure
- b) esistono due articoli diversi utilizzabili con lo stesso nome (tipo *il fronte/ la fronte*; *il fine/ la fine*).

Abbiamo così ottenuto un *pattern* di variazione superficiale comune per i nomi animati ed inanimati che prevede tre tipi di variazione, come si può vedere nella Tavola 7:

Tavola 7 Tipo di variazione

TIPO	QUANTITA'
A.Non visibile sul nome	147
B. Visibile sul nome	417
C.Con suffisso derivazionale	62
Totale	626

Il primo gruppo comprende tutti quei nomi (con referenti animati o inanimati) in cui la variazione non è visibile sul nome stesso, ma viene espressa sull'articolo che lo precede. Abbiamo visto sopra il caso di *il fronte / la fronte* per quanto riguarda gli inanimati: a questi si aggiungono casi come *il cantante / la cantante* tra gli animati.

Il secondo gruppo comprende nomi in cui la variazione è visibile sul nome stesso, che pertanto presenta due forme, terminanti con:

- i) **-o** per il maschile ed **-a** per il femminile (*zio/zia, masso/massa*)
- ii) **-e** per il maschile ed **-a** per il femminile (*ragioniere/ragioniera*)

Questo gruppo, come si può vedere, è il più numeroso.

Abbiamo inoltre identificato un terzo gruppo, non molto numeroso, di nomi in cui la variazione di genere è attuata utilizzando un suffisso derivazionale: qui distinguiamo i tipi produttivi come *direttore/diretrice* o *studente/studentessa* e quelli tipo *gallo/gallina*.

Vediamo in che modo questo pattern di variazione è collegato con il tratto di animatezza. I dati sono sintetizzati nella Tavola 8:

Tavola 8 - Correlazione animatezza/tipo di variazione

	Animati	Inanimati	Entrambi	Tot.
A	139	6	2	147
B	304	101	12	417
C	60	0	2	62
Tot.	503	107	16	626

Il dato interessante rilevabile da questa tabella è che il tipo di variazione C (cioè con suffisso derivazionale) non si riscontra nei nomi con referente inanimato: i suffissi derivazionali utilizzati, evidentemente, sono marcati in qualche modo col tratto di animatezza. L'unica eccezione è costituita da due *items* che abbiamo classificato come Entrambi per quanto riguarda l'animatezza dei rispettivi referenti: i due *items* in questione sono *calcolatore* e *distributore* che includono comunque il concetto di agentività anche quando il loro referente è inanimato. Per quanto riguarda i nomi inanimati, inoltre, è interessante notare come la quasi totalità di essi varia seguendo lo schema B.

Un'altra caratterizzazione che abbiamo aggiunto agli *items* del *corpus* è quella che abbiamo definito "specie di variazione": questa caratteristica, come vedremo, è correlata a quella di animatezza e riguarda gli effetti che la variazione di genere comporta sul piano del significato.

Per quanto riguarda i nomi col tratto animato, abbiamo già notato come la variazione di genere corrisponda ad una variazione di sesso.³ Vi sono alcuni casi però in cui la variazione di genere si accompagna in qualche modo ad una variazione di

³ È bene sottolineare che qui stiamo parlando di variazione di genere e non di genere in sé: è noto infatti che il genere spesso non abbia corrispondenza col sesso del referente come abbiamo sottolineato più volte nel corso di questo capitolo.

animatezza. Questo riguarda 16 *items* del *corpus*, una quantità dunque molto ristretta. All'interno di questo piccolo gruppo possiamo distinguere diversi sottogruppi:

- a) nomi in cui il femminile si riferisce ad una disciplina ed il maschile all'operatore in quella disciplina. Si tratta di 4 elementi del *corpus*: *logica/ logico, politica/ politico, matematica/ matematico, tecnica/ tecnico*.⁴ A questi possono essere aggiunte le coppie *mostro/ mostra, gobbo/ gobba, petroliere/ petroliera, il/ la lavapiatti, il/ la componente, capriolo/ capriola*,⁵ in cui il femminile rappresenta l'inanimato ed il maschile l'animato.
- b) in altri casi è invece il femminile a rappresentare l'animato, mentre il maschile può rappresentare entrambi (come il caso di *modella/ modello*) o l'inanimato come in *anima/ animo, fata/ fato, cavalletta/ cavalletto* (vedi nota 6).
- c) un caso, infine, consiste di una coppia i cui membri non hanno però alcuna correlazione semantica, neanche etimologica: è il caso di *scapolo/ scapola*.

A questi 16 elementi se ne possono aggiungere altri 22 che rappresentano etnici. La particolarità di questi nomi è che la versione maschile può rappresentare sia l'individuo che la lingua: è il caso di *inglese, francese, russo* etc.

Passiamo ora ad esaminare la variazione nei nomi inanimati. Ricordiamo che solo una piccola percentuale di nomi con questo tratto (cioè il 3,3%) presenta una coppia di forme.

Abbiamo trattato queste coppie esattamente allo stesso modo di quelle esistenti nel caso dei nomi animati, e le abbiamo differenziate a seconda del tipo di variazione semantica che determinano, come si può vedere nella Tavola 9.

La Tavola 9 mostra i vari tipi di corrispondenza tra la variazione morfologica e quella semantica nei nomi con referenti inanimati. Un piccolo gruppo di nomi presenta una sistematicità nella variazione: il femminile corrisponde sempre al frutto, mentre il maschile all'albero. Sono i casi come *melo/mela, pero/pera*, etc.

⁴ Si ricordi che il *corpus* comprende una sola forma per ogni coppia.

⁵ I membri di quest'ultima coppia presentano però una correlazione semantica meno trasparente che negli altri casi

Tavola 9 Variazione nei nomi inanimati⁶

Albero/frutto	16
Piccola variazione semantica	35
Correlazione semantica opaca o indiretta	27
Nessuna correlazione	23
Corrispondente ad una variazione di 'sesso'	1
Variazione di numero	1

In un gruppo un po' più numeroso (35 / 106), invece, la variazione morfologica crea coppie di parole differenziate in maniera minima dal punto di vista semantico. È il caso di *tavolo/tavola*, *cioccolato/cioccolata*, *cesto/cesta* etc. Un terzo raggruppamento comprende coppie di nomi semanticamente correlate anche se in maniera meno trasparente. In questo gruppo sono comprese anche quelle coppie correlate solo da un punto di vista etimologico, come ad esempio *banco/banca*, *panno/panna* etc. Altri esempi sono *manico/manica*, *palo/pala*, *corso/corsa*, per un totale di 27 *items*. Il quarto raggruppamento comprende coppie di nomi fra cui non è possibile rintracciare alcuna correlazione di significato, come ad esempio *catasto/catasta*. In questo gruppo sono compresi 23 elementi. In un caso, infine, la variazione di genere corrisponde ad una variazione di sesso: è il caso di *burattino/burattina*, un *item* che si riferisce ad un'entità inanimata ma "umanizzata". In un altro caso, infine, la variazione di genere corrisponde dal punto di vista semantico ad una variazione che potremmo definire di numero: è il caso di *frutto/frutta* dove il femminile, contrapposto sia al maschile singolare che al maschile plurale corrisponde ad un collettivo.

3.1.4 Considerazioni conclusive

La nostra indagine ha messo in evidenza che l'ipotesi dell'esistenza di un genere variabile ed interpretabile (Genere A) e di un genere fisso (Genere B), formulata a conclusione del Capitolo 2, è valida.

Nel *corpus* di riferimento, il 15,09% dei nomi ha genere variabile, l'84,91% ha genere non variabile. La variabilità inoltre è correlata con l'interpretabilità, in quanto ha genere variabile il 60,53% dei nomi con referenti animati (percentuale che sale al 69,19% nei nomi riferentisi ad umani) e solo il 3,3% dei nomi con referenti inanimati:

⁶ Per raggiungere il totale di 106 unità (corrispondenti al 3,3% del totale) vanno aggiunti ai nomi riportati nella Tavola 9 altri tre *items*, e cioè *logica*, *matematica*, e *tecnica* che abbiamo già discusso a proposito dei nomi in cui la variazione crea una coppia animato/inanimato. Questi tre nomi, a differenza degli altri 13 discussi assieme ad essi, comparivano nel *corpus* in questa forma e pertanto erano catalogati come inanimati.

solo nei nomi con referenti animati il genere è interpretabile, cioè le differenze fra maschile e femminile rispecchiano delle reali distinzioni di sesso. L'aumento di percentuale di variazione dei nomi con referenti umani testimonia che anche l'idea varroniana della 'vicinanza' ha un fondamento: più un nome è sentito vicino alla comunità dei parlanti, più si sente la necessità di differenziare attraverso il genere.

Una prima considerazione che questi dati suggeriscono è che, nonostante la sua complessità ed imponenza, il fenomeno della variabilità ha però ricevuto scarsa attenzione dalla letteratura sul genere grammaticale. E ciò non perché il fenomeno sia limitato all'italiano. Purtroppo ci è impossibile in questa sede effettuare una verifica sull'estensione del genere variabile in tutte le lingue che abbiamo esaminato nel corso di questo lavoro. Ciò che si può osservare è però che il fenomeno della variabilità di genere è comunque attestato in tutte le lingue che abbiamo esaminato, come mostrano gli esempi (1)-(5)

- | | | |
|-----|---------------------------------------|----------------|
| (1) | rafiki urafiki | swahili |
| | <i>amico amicizia </i> | |
| (2) | tabaH tabaHit | ebraico |
| | <i>cuoco cuoca</i> | |
| (3) | inan inán | somalo |
| | <i>ragazzo ragazza</i> | |
| (4) | a. ttul ččan cIij bur | lak |
| | iodat piede male IIIessere | |
| | <i>Mi fa male il piede</i> | |
| | b. stoldanul ččan g'arg'unni | |
| | tavoloGen piede Pass Ivrompere | |
| | <i>Il piede del tavolo si è rotto</i> | |
| (5) | učitel' učitel'niza | russo |
| | <i>maestro maestra</i> | |

Avevamo già notato questo fatto nel Capitolo 1, dove avevamo osservato che solo nelle lingue caucasiche e in dyirbal il genere variabile sembra ristretto solo a pochi nomi, mentre nelle altre lingue è un fenomeno diffuso, anche se purtroppo, lo ribadiamo, non abbiamo dati precisi dal punto di vista quantitativo al riguardo.

Appare dunque sorprendente il fatto che, nelle definizioni della categoria attestate nella relativa letteratura, non sia stato dato alcun peso all'esistenza dei due ge-

neri, ma solo al Genere B, al genere [- Variabile].⁷ Ricordiamo che in 2.1 abbiamo menzionato il 'paradosso di Varrone': egli aveva riconosciuto l'esistenza di coppie come *equus/equa* e allo stesso tempo il fatto che in certi casi questa variazione non c'è (come in *corvus/*corva*); aveva anche cercato una spiegazione per l'esistenza della variabilità, sostenendo che essa è presente quanto più il referente di un nome è sentito come importante nella comunità dei parlanti. Ciononostante, Varrone propone che a distinguere il genere del nome da quello di altre categorie sia proprio il fatto che il genere del nome non varia mentre nelle altre categorie lessicali si.

Analogamente, se esaminiamo alcune tra le più autorevoli definizioni di questo secolo, notiamo che il genere è stato definito come una proprietà fissa delle parole. Hockett (1958), ad esempio, considera il genere un sistema di classificazione dei nomi di una lingua: questa definizione non si adatta al Genere A, che proprio per il fatto di essere variabile non può classificare un nome in maniera stabile. Greenberg (1978), invece, definisce il genere una proprietà fissa delle radici, ed anche questa definizione sembra poco adatta a rendere conto del Genere A.

Martinet (1960; 1962), inoltre, pone in maniera esplicita la questione della possibilità di scelta come discriminante tra genere e numero: dove per il numero questa scelta è possibile, per il genere no. Pertanto, conclude Martinet (1962), il genere non va considerato un morfema, dato che l'identificazione di un morfema corrisponde ad una nuova scelta del parlante.

Se Martinet riesce a cogliere con precisione quanto abbiamo osservato a proposito di esempi come (6.b/c), la sua definizione non si adatta affatto a spiegare gli esempi come (6.a):

- (6) a. ragazza ragazzo ragazze ragazzi
b. donna *donno donne
c. sedia *sedio sedie

In altri termini, Martinet si interessa solo del Genere B, cogliendo il lato che lo distingue dal numero, ma non notando un tipo di genere che, proprio rispetto a questa caratteristica da lui individuata, si comporta in maniera identica al numero.

Chomsky (1995), inoltre, come abbiamo visto in 2.3, considera il genere un tratto [+ Intrinseco], il che, come abbiamo osservato, implica [- Variabile].

Scalise e Thornton (1993), infine, escludono il genere dalle categorie flessive dell'italiano sostenendo che:

⁷Per contro, almeno per quanto riguarda le lingue romanze, molti studi, sia di carattere descrittivo che storico, considerano la variabilità di genere sia nei nomi con referenti animati che nei nomi con referenti inanimati. Rimandiamo, fra gli altri, a Brunet (1982), Malkiel (1983), Schön (1971), Stefanini (1980) e alla bibliografia ivi citata.

Normalmente i nomi in italiano hanno un unico genere che non cambia con la flessione. [...] Il caso in cui maschile e femminile di un nome di essere animato sono espressi con morfemi uguali ai morfemi flessivi usati per il maschile e il femminile degli aggettivi è abbastanza raro[...] Quindi non si può sostenere che il genere sia una categoria flessiva per i nomi italiani, mentre lo è per gli aggettivi, che possono sempre essere flessi nei due generi. [Scalise e Thornton, 1993: 73]

Alla luce dei dati presentati nel paragrafo precedente, non siamo naturalmente d'accordo con i due autori nel considerare il genere variabile nei nomi animati in italiano un fenomeno abbastanza raro. Parte della discordanza sull'entità del fenomeno può essere dovuta al fatto che noi consideriamo il genere come tratto formale, mentre Scalise e Thornton sembrano valutare solo l'incidenza della marca variabile a/o: essi infatti affermano che in molti casi la variazione avviene attraverso "suffissi diversi" (ibidem), come *senatore/senatrice, gallo/gallina* etc.; oppure che uno stesso lessema è usato con due generi diversi: *il/la nipote ; il/la cantante* etc. Non vediamo alcuna ragione per non considerare questi esempi come esempi di variazione di genere: il genere, inteso come tratto formale che condiziona l'accordo, varia sia nel caso di *ragazzo/ragazza* che di *gallo/gallina* che di *il/la nipote*. Ciò che rende queste variazioni diverse fra loro è un fenomeno più superficiale, pertinente al componente morfologico della grammatica (cfr. 2.2): la classe flessiva a cui appartiene la parola condiziona il tipo di suffisso scelto e la possibilità di esprimere morfologicamente la variazione sul nome, che in alternativa viene espressa tramite l'articolo.

Scalise e Thornton (op. cit.) sostengono inoltre che la variazione di genere in italiano si ha solo con i nomi con referenti inanimati.

Nella nostra indagine abbiamo osservato che solo il 3,3% dei nomi inanimati ha un genere variabile, contro il 60,53% dei nomi con referente animato (percentuale che sale al 69,19 per i nomi con referente [+ Umano]).

Non è chiaro, inoltre, fino a che punto questo tipo di variazione debba essere considerata analoga a quella che si osserva per i nomi con referente animato, come vedremo meglio nel paragrafo successivo.

Ci sembra quindi di poter concordare con quest'ultima osservazione di Scalise e Thornton (1993), anche se, a nostro avviso, questo non diminuisce affatto l'importanza del fenomeno della variazione di genere, che, come emerge dalla nostra analisi, interessa il 15,09% dei nomi in italiano.

Riteniamo che, invece di sostenere che il genere dell'italiano non sia una categoria flessiva nel nome, sarebbe più aderente ai fatti considerare che c'è un genere flessivo, variabile, ossia il Genere A ed un genere invariabile, il Genere B. L'esistenza di questi due generi è attestata in tutte le lingue che abbiamo considerato nel Capitolo 1, anche se, probabilmente, le condizioni che permettono la variabilità di genere non sono le stesse in tutte le lingue.

3.2 Variabilità ed animatezza

L'indagine presentata nel paragrafo 1 di questo capitolo ha messo in evidenza una differenza notevole, in termini quantitativi, tra nomi con referenti animati e nomi con referenti inanimati per quanto riguarda la variazione.

Ci sono però anche delle differenze qualitative al riguardo.

In italiano, in primo luogo, il criterio semantico sottostante al genere grammaticale è il sesso, che non ha ovviamente rilevanza per i nomi con referenti inanimati: solo nei nomi con referenti animati, cioè, il genere ha un contenuto semantico (è [+ Interpretabile]).

Se la variazione di genere nei nomi animati, quindi, serve a veicolare una distinzione di sesso, non così si può dire per la variazione nei nomi inanimati, dove le variazioni semantiche introdotte dal cambiamento di genere sono varie e niente affatto sistematiche.

Solo in alcuni casi (16/106), come abbiamo visto, si ha una certa sistematicità nella variazione, dove il membro femminile indica sempre il frutto ed il maschile la pianta, come negli esempi indicati in (7):

- (7) melo mela
 pero pera

In altri casi abbiamo notato come la apparente 'variazione' sia del tutto accidentale, come nelle coppie tipo *catasto/catasta*, tra i membri delle quali non vi è alcun tipo di correlazione. La somiglianza tra due parole non correlate semanticamente in alcun modo è casuale e non è frutto di variazione.

A metà tra questi due gruppi ne abbiamo collocato altri due in cui si osserva una relazione semantica più o meno trasparente tra i due membri della coppia (Tavola 9). Questa variazione però non segue uno schema preciso: non sempre, infatti, il femminile ha un valore accrescitivo come nel caso di *cesto/cesta*. Vi sono infatti coppie come *fosso/fossa*, nelle quali, come ha osservato Stefanini (1980), troviamo un femminile non marcato ed un maschile con valore accrescitivo, o come *cioccolato/cioccolata* o *foglio/foglia* dove la differenza semantica non si basa sul criterio della grandezza.⁸

⁸ Su questi argomenti esiste un'ampia bibliografia di orientamento descrittivo o storico (che studia cioè gli esiti del neutro latino). In questi studi (per i quali rimandiamo al già citato lavoro di Schön (1971)) si sottolinea anche il valore collettivo del morfema -a. Nel nostro studio abbiamo considerato nel computo degli items la coppia *frutto/frutta*, e non coppie come *braccio/braccia*, perchè in queste ultime si assiste anche ad una pluralizzazione.

Un simile pattern di variazione, inoltre, si può ottenere anche con il numero, dove l'uso del plurale in nomi collettivi non determina tanto una variazione di numero, quanto un cambiamento di significato, come nell' esempio (8):

(8) pelle pelli

Proponiamo pertanto di considerare questi esempi come casi di creazione lessicale e non di flessione: sono casi, cioè, in cui un suffisso (di genere, ma anche di numero) viene utilizzato per creare parole nuove.

Questo tipo di variazione è un fenomeno simile a quanto si può osservare in ebraico (Bat-El, 1986; Ritter, 1993), dove i suffissi femminili vengono utilizzati per creare nuove parole:

(9)	magav	<i>strofinaccio</i>	magav-et	<i>asciugamano</i>
	txun-a	<i>caratteristica</i>	txun-it	<i>tratto (in linguistica)</i>
	toxn-a	<i>programma</i>	toxn-it	<i>piano</i>
		<i>(di computer)</i>		
	Hašmal	<i>elettricitàM</i>	Hašmalit	<i>tramF</i>
	yam	<i>mareM</i>	yama	<i>lagoF</i>
	samen	<i>grassoM</i>	samenet	<i>pannaF</i>
	dag	<i>pesceM</i>	daga	<i>pesceF (nome di massa)</i>

La differenza fra l'italiano e l'ebraico sembra risiedere nel fatto che in ebraico questa strategia è ancora produttiva, mentre in italiano no: questa, tuttavia, sembra una differenza da ricondurre al diverso ruolo della produttività lessicale nelle due lingue.

Ritter (1993) parla al riguardo di 'derivazione', contrapponendola alla 'flessione'.⁹

Possiamo considerare anche l'italiano allo stesso modo, in linea anche con Stefanini (1980), che parla, riferendosi a fenomeni analoghi a quelli descritti, di valenza 'alterativa' del genere.

Ciò che la nostra indagine ha messo in evidenza è che questo uso derivazionale del genere è possibile solo nel caso dei nomi con referenti inanimati, dove il genere non ha un fondamento semantico.

Possiamo formulare a questo punto alcune conclusioni:¹⁰

⁹ Come vedremo nel prossimo capitolo, questi fatti (assieme ad altri) hanno portato Ritter (1993) a concludere che il genere in ebraico sia derivazionale. Ritter infatti non opera alcuna distinzione fra genere nei nomi animati e genere nei nomi inanimati. Rimandiamo comunque al capitolo successivo dove verrà trattato diffusamente questo argomento.

- 1) Nei nomi con referente animato il genere è (potenzialmente) variabile.
- 2) Nei nomi con referente inanimato il genere è invariabile.
- 3) I processi derivativi possono utilizzare i suffissi di genere (ma anche quelli di numero) per creare parole nuove.

In questo modo abbiamo spiegato le differenze sia quantitative che qualitative tra la variazione nei nomi con referenti animati e nomi con referenti inanimati: solo i nomi con referenti [+ Animato] hanno un genere flessivo, mentre i nomi con referenti [- Animato] hanno un genere invariabile. In questi casi, il genere può essere utilizzato dai processi derivativi.¹¹

Che l'animatezza condizioni la flessione di genere è interessante anche in relazione ad alcune teorie sull'origine del genere in indoeuropeo. Una delle teorie più accreditate ed interessanti al riguardo è la già citata teoria di Meillet (1931).¹² La tesi di Meillet è che i tre generi dell'indoeuropeo (cioè maschile, femminile e neutro) non siano comparsi simultaneamente. Prima di tutto assistiamo, secondo l'autore, alla distinzione di un genere animato da un genere inanimato. Questa distinzione si è resa necessaria a causa dell'identità dei suffissi del nominativo e dell'accusativo, che determinavano l'impossibilità di distinguere il soggetto dall'oggetto, l'agente dal paziente dato che l'ordine delle parole poteva essere libero. Questa ambiguità venne eliminata dotando l'accusativo di una speciale terminazione da usare solo in caso di necessità. Le persone, gli esseri viventi o i concetti personificati fungono da agente, mentre tutto il resto funge di solito da paziente. Per questa ragione i nomi di oggetti figurano raramente al nominativo, e quindi per il nominativo e l'accusativo di nomi di oggetti non era necessaria una distinzione formale, come lo era per tutti gli altri nomi. Dal primo gruppo di nomi, quelli designanti oggetti, ha origine il genere neutro. Infatti, come fa notare Fodor (1959), l'identità formale tra l'accusativo e il nominativo neutro in proto-indoeuropeo è un fenomeno pressochè senza eccezioni.

Solo in uno stadio successivo assistiamo alla divisione, all'interno del genere animato, tra maschile e femminile.

¹⁰ Queste generalizzazioni sono valide, naturalmente, per lingue che funzionano come le lingue indoeuropee o le lingue semitiche, che pongono cioè a fondamento del loro sistema di genere le distinzioni di sesso. In altre lingue dove la distinzione di sesso non è pertinente come lo swahili, ed anche in altre dove questa distinzione è pertinente ma non è l'unico criterio di suddivisione in classi, come le lingue caucasiche, la variazione di genere si attua per veicolare principalmente differenze astratto/animato o materia/oggetto.

¹¹ Si veda, fra altri, Scalise (1990) per le differenze tra flessione e derivazione.

¹² Abbiamo accennato solo superficialmente a questa teoria in 2.1.

La nostra idea che sia l'animatezza a condizionare la possibilità di variare tra il maschile ed il femminile corrisponde a quanto teorizzato da Meillet in senso diacronico, cioè a proposito dell'origine del genere in indoeuropeo.

L'ipotesi suggestiva che si potrebbe formulare a questo punto è che l'antico sistema di generi tripartito dell'indoeuropeo che in superficie appare o ridotto a due (come nelle lingue romanze) o comunque snaturato nei suoi fondamenti semantici (come in russo dove i nomi di genere neutro non sono solo inanimati) sopravviva ad un livello più profondo.

Alcune osservazioni ci portano però a concludere che la nozione di animatezza come tratto che condiziona la flessione vada estesa anche a lingue dove un sistema di genere tripartito organizzato secondo le dicotomie animato/inanimato e maschile/femminile non è attestato, come le lingue semitiche.

Come abbiamo visto, anche in ebraico la variazione dei nomi mostra le stesse differenze qualitative che si possono osservare in italiano.

In arabo, inoltre, come abbiamo visto in 1.1.1, i nomi di animati ed inanimati determinano due diversi tipi di accordo: tutti i nomi di inanimati (più esattamente non-umani),¹³ al plurale (siano essi nomi con plurali fratti o con plurali regolari) determinano sempre un accordo femminile singolare sia sull'aggettivo che sul verbo. Sembra, in questo caso, che l'animatezza condizioni anche la flessione di numero.

Nelle lingue del mondo vi sono anche altri esempi di questo fatto.

Così in kannada (Sridhar, 1990), come in altre lingue dravidiche, il plurale è segnalato obbligatoriamente (sia nel nome che nell'accordo) solo nei nomi che si riferiscono ad umani. I nomi che si riferiscono ad oggetti, ma anche ad animali, bambini e spiriti, di solito restano al singolare:

- (10) hatta:ru a:ne bantu
dieci-sei elefante venire-pass-3s
Vennero molti elefanti

Anche in etrusco (Agostiniani, 1995) si osserva una flessione di numero diversa a seconda che il nome abbia un referente [+ Animato] o [- Animato].

¹³ Non sono ben chiari i confini fra animatezza e razionalità come tratti a fondamento delle suddivisioni in genere o subgenere, sia nelle lingue da noi esaminate (come l'arabo o le lingue caucasiche, dove il criterio sembra piuttosto la razionalità) che in lingue di cui non ci siamo occupati in questa sede. Al riguardo si veda Craig (1986b). Per comodità continueremo a parlare di animatezza, tenendo presente che in alcune lingue questo criterio può essere sostituito da quello di razionalità.

Un altro accostamento possibile (cfr. anche Ibrahim, 1973) è con il greco, dove i nomi neutri plurali prendono l'accordo singolare:¹⁴

- (11) τὰ ζῶα τρέχει
gli animali corre
gli animali corrono

Questi fenomeni sembrano assimilabili a quanto avveniva in latino per i nomi neutri, e a quanto sopravvive in italiano in casi come:

- (12) Il frutto i frutti la frutta (*le frutta)

in cui assistiamo alla formazione di un femminile singolare che ha però valore semantico di collettivo, tant'è vero che non può essere pluralizzato.

Questo caso specifico qui esaminato sembra avere origine in proto-indoeuropeo, come osserva Schmidt (1889). Schmidt collega infatti la desinenza del nominativo femminile singolare (-a) con la desinenza del nominativo/accusativo plurale neutro (-a) del protoindoeuropeo, sostenendo che in origine erano la stessa cosa. I neutri plurali del proto-indoeuropeo erano in realtà dei collettivi singolari.¹⁵

La teoria di Schmidt è particolarmente interessante dal nostro punto di vista: com'è noto in indoeuropeo il genere neutro coincideva con l'inanimato, dimostrando che è il tratto di animatezza a condizionare la flessione di numero.

In altri casi, l'animatezza determina la formazione di ulteriori suddivisioni di genere. È il caso di alcune lingue slave, dove l'animatezza determina la formazione di "subgeneri" (*subgenders*) (Corbett, 1991). Il fenomeno, che secondo Comrie (1987c) costituisce un'innovazione introdotta già a livello di Slavo Comune, consiste nel fatto che i nomi animati (ed i loro modificatori) presentano una declinazione diversa dai nomi inanimati, in quanto utilizzano al caso accusativo le terminazioni del genitivo. Ne abbiamo già parlato (cfr. 1.5.1) a proposito del russo. Prima di ripresentare i dati, vogliamo ricordare che il russo presenta tre generi (maschile, femminile e neutro) ma che questi tre generi non rispecchiano (più?) le distinzioni animato/inanimato.

Illustriamo il fenomeno in (13) dove è mostrata la declinazione di due nomi maschili, uno animato (*student*, 'studente') ed uno inanimato (*dub*, 'quercia'):

¹⁴ Ancora una volta, purtroppo, non è possibile vedere il valore di genere che in greco non compare sul predicato.

¹⁵ Per gli sviluppi di questa teoria rimandiamo, fra molti altri, a Martinet (1957), Lehmann (1958), Miranda (1975) e ai riferimenti ivi citati, nonché al più volte menzionato Schö n (1971), in particolare il Capitolo 4.

(13)

Nom	student	dub
Acc <i>sing</i>	studenta	dub
Gen	studenta	duba
Nom	studenty	duby
Acc <i>plur</i>	studentov	duby
Gen	studentov	dubov

Come si può vedere in (13), mentre per il nome animato si ha un sincretismo fra accusativo e genitivo, per il nome inanimato il sincretismo è fra nominativo ed accusativo: un comportamento simile si può osservare anche per quanto riguarda i nomi femminili e neutri.

Di questa differenza tiene conto anche l'accordo:

- (14) a. ja videl pervogo (acc = gen) studenta (acc = gen)
 io vidi (il) primo studente
- b. ja videl pervyj (acc = nom) dub (acc = nom)
 io vidi (la) prima quercia ¹⁶

In (14) si vede infatti che l'aggettivo è declinato secondo la desinenza valida per accusativo e genitivo se modifica un nome animato (2a), mentre è flesso con la desinenza di nominativo=accusativo se modifica un nome inanimato (2b).

La distinzione di vari livelli di rappresentazione dei tratti flessivi ci permette di ipotizzare che sia una questione interna al componente morfofonologico della grammatica la possibilità per un dato tratto di essere espresso in superficie: una lingua che possiede una ricca morfologia consente più opzioni in questo senso. L'animatezza in russo ha potuto utilizzare la morfologia di caso per essere espressa: una tale possibilità non è data invece, ad esempio, in italiano.¹⁷

In conclusione, ci sembra che la dimostrazione dell'esistenza di un tratto di animatezza nelle lingue indoeuropee e semitiche sia importante non solo a spiegazione

¹⁶ Gli esempi (14.a) e (14.b) sono tratti da Corbett (1981).

¹⁷ È interessante menzionare a questo punto la soluzione offerta da una lingua romanza, lo spagnolo, che utilizza un dativo (preposizionale) per esprimere l'accusativo in riferimento ad esseri viventi (= animati):

- a. Esta mañana he visto el mar
 Questa mattina ho visto il mare (acc)
- b. Esta mañana he visto a Maria
 Questa mattina ho visto Maria (dat)

del *pattern* di variabilità del genere dei nomi di queste lingue, ma che costituisca un dato importante di per sé.

La distinzione tra nomi animati ed inanimati, infatti, sembra a questo punto essere un universale tra le lingue che hanno un genere grammaticale.

Questo dato concorderebbe con quanto osservato da Craig (1986a), secondo la quale è possibile affermare che la categorizzazione nominale in tutte le sue forme (quindi attuata sia con i sistemi di genere che con i classificatori nominali) marca in primo luogo l'animatezza: senza la nostra analisi, le lingue indoeuropee e semitiche avrebbero costituito una vistosa eccezione all'osservazione di Craig.

Il fatto che l'animatezza sia da considerarsi un tratto universalmente presente (almeno ad un livello profondo) nelle lingue che hanno un genere grammaticale, costituisce un elemento importante a favore di quelle ipotesi, come quella già citata di Meillet (1931), che ritengono che la comparsa del genere grammaticale sia dovuta alla necessità di operare distinzioni sintattiche (come quella fra soggetto ed oggetto) divenute opache. Tra queste ipotesi ci pare importante menzionare anche quella di Vaillant (1936) secondo il quale la separazione tra il genere animato ed inanimato in indoeuropeo va fatta risalire alla differenza tra un originario caso ergativo ed il nominativo, dove la costruzione del soggetto all'ergativo ha portato alla nascita del genere animato, quella del soggetto al nominativo alla nascita del genere inanimato. Questa ipotesi ci è parsa quantomeno interessante per il fatto che, come vedremo meglio nel capitolo successivo, se le lingue agglutinanti non hanno di norma il genere grammaticale, due lingue appartenenti a tale gruppo lo hanno, anche se non marcato direttamente sul nome: queste lingue, come abbiamo osservato, sono il lak ed il dyirbal, entrambe lingue ergative.

Riassumendo, in questo paragrafo abbiamo sostenuto che l'animatezza, almeno nelle lingue indoeuropee e semitiche, condiziona la possibilità che un nome abbia un genere variabile flessionalmente. Questo dato conferma le ipotesi presentate a conclusione del Capitolo 2. Avevamo infatti proposto una correlazione fra l'interpretabilità del genere e la sua variabilità, sostenendo che solo i tratti [+ Interpretabili] possono essere rappresentati autonomamente e quindi possono essere [+ Variabili]: il genere variabile, come si è dimostrato, è una caratteristica dei nomi con referenti animati, ed è proprio per questi nomi che il genere è interpretabile.

Questa ipotesi si è rivelata interessante anche in riferimento ad alcune teorie sull'origine del genere grammaticale, come quella di Meillet (1931).

L'idea che esista un tratto di animatezza anche in lingue dove questo tratto non è a fondamento di una classe nominale, o non ha riflessi morfologici diretti, consente infine di considerare questo tratto un universale nelle lingue che possiedono il genere grammaticale.

3.3 Due ipotesi sulla flessione di genere

L'indagine illustrata nel paragrafo 1 e le osservazioni sviluppate nel paragrafo 2 confermano le ipotesi formulate a conclusione del Capitolo 2. Abbiamo infatti constatato che:

- a) esistono nomi con genere variabile e nomi con genere non variabile.
- b) il genere è variabile se ha contenuto semantico, cioè se è [+Interpretabile]. Questo accade nei nomi con referente [+ Animato], che variano nel 60,9% dei casi.
- c) solo in un ristretto numero di casi (3,3% del corpus), la variazione di genere viene attuata in nomi con referente [- Animato] per veicolare distinzioni semantiche di vario tipo, più o meno trasparenti. Abbiamo definito questo procedimento una creazione lessicale, un processo derivazionale.

Ci restano ora da chiarire numerosi punti.

Se è vero che esistono due tipi di genere, infatti, quale sarà il formato delle rappresentazioni lessicali? Sarà un formato univoco o diverso a seconda del genere di un nome?

Occorre inoltre chiarire cosa vuol dire variazione flessionale, come e dove avviene, in che cosa è diversa dalla variazione derivazionale, se la flessione di genere è simile o diversa dalla flessione di altri tratti.

In un'ottica pre-minimalista, infatti, la flessione è affidata al componente sintattico della grammatica. Come vedremo più approfonditamente nel Capitolo 4, si suppone in questa versione della teoria che i tratti flessivi vengano generati autonomamente in sintassi nelle rispettive proiezioni funzionali e poi assegnati agli elementi lessicali attraverso un movimento di questi ultimi verso le teste funzionali. Si suppone inoltre che la derivazione sia un processo lessicale.

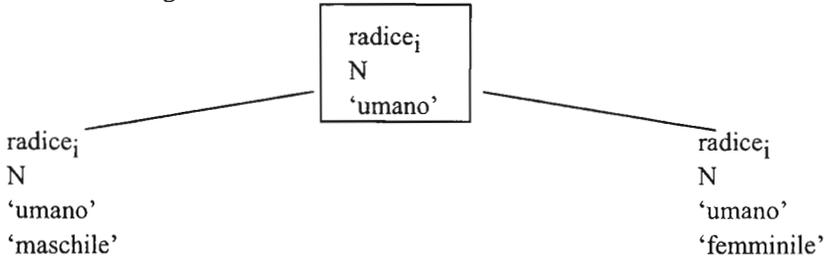
Il minimalismo prevede invece che gli elementi lessicali escano dal lessico già con la specificazione dei tratti flessivi, che vengono poi semplicemente verificati in sintassi. La differenza tra processi flessivi e derivazionali, quindi, non si può più esprimere nei termini di processi sintattici *versus* processi lessicali. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, inoltre, si suppone che i tratti possano essere o meno specificati all'interno dell'entrata lessicale.

Una proposta che rende conto della correlazione tra variazione di genere ed animatezza risolvendo nel contempo il problema del formato delle rappresentazioni lessicali, è quella di Harris (1991).

Secondo Harris le entrate lessicali contengono una serie di informazioni riguardanti il significato, la matrice fonologica, la categoria, la classe flessiva e, nei nomi,

il genere.¹⁸ Quest'ultimo viene segnalato esplicitamente solo se femminile: il maschile è, per Harris, un genere di *default*. Harris (1991) prevede inoltre che alcune voci lessicali contengano anche una specificazione, di natura semantica, del tratto [+Umano]. La presenza di questo tratto fornirebbe l'imput all'applicazione di una regola lessicale che l'autore chiama *Human Cloning*. Questa regola doppia lessicalmente la radice matrice. Così, ad esempio, la radice /ragazz/ viene doppiata a livello lessicale in /ragazzo/ e /ragazza/, seguendo lo schema in (15):

(15) *Human Cloning*



Riletta in termini minimalisti, la proposta di Harris prevede, nei nomi, un genere sempre [Intrinseco]. La variazione viene spiegata attraverso una regola di raddoppiamento della radice lessicale. Questo modello rende conto delle osservazioni che abbiamo fatto riguardo alla correlazione tra variabilità di genere e animatezza e delle caratteristiche peculiari del genere, ossia del fatto che, nella maggioranza dei casi non è interpretabile, proponendone la specificazione lessicale.

Human Cloning, inoltre, è definita come una regola in grado di bloccarsi se il suo *output* dovesse duplicare elementi corrispondenti già esistenti nel lessico.

Questo è importante per spiegare il fatto che la variazione non sempre avviene, anche nel caso dei nomi con referenti [+Umano]: come abbiamo visto nel paragrafo 1, e come abbiamo più volte sottolineato, la variazione è solo una possibilità per i nomi con referente [+Animato], che in molti casi non si realizza. Nella proposta di Harris, l'esistenza nel lessico di, per esempio, *uomo*, blocca l'applicazione di *Human Cloning* nell'entrata lessicale *donna*, evitando l'output indesiderato **donno*.

Ci sono però numerose osservazioni da fare sulla proposta di Harris (1991).

Una prima perplessità riguarda la scelta del tratto semantico che innesci il raddoppiamento della radice: perchè il tratto [Umano] e non il tratto [Animato]? La nostra indagine ha rivelato che molti nomi con il tratto [Animato] hanno genere variabile, anche se non si riferiscono ad umani.

¹⁸ Aggettivi e determinanti, secondo Harris, acquistano il genere attraverso l'accordo.

L'eteronimia, inoltre, non può essere considerato l'unico fattore che impedisce la variazione, data l'esistenza di molti nomi ambigeni.¹⁹

Il raddoppiamento della radice, inoltre, è un procedimento antieconomico: perchè raddoppiare una radice quando l'unico cambiamento necessario è quello di un tratto?

Indesiderabile, e contrario alla tendenza attuale della teoria che si rivolge piuttosto alla formulazione di principi, è la postulazione di una regola *ad hoc* per spiegare un fenomeno, fenomeno che peraltro interessa una grossa fetta di nomi (il 15,09% in italiano).

Un altro problema è rappresentato dal fatto che la proposta di Harris (1991) non coglie le analogie tra la flessione di numero e quella di genere. In ambito pre-minimalista (ambito in cui senz'altro si inserisce il lavoro di Harris) la flessione, come abbiamo visto, viene considerata come assegnazione in sintassi di un determinato tratto. La proposta di Harris esclude il genere da questo tipo di procedura, ma non il numero.

Molta letteratura su genere e numero li ha considerati simili, e noi stessi abbiamo proposto un'analogia tra il genere A ed il numero in relazione ai parametri che abbiamo stipulato per la caratterizzazione dei tratti- Φ (cfr. Capitolo 2).

Torneremo più avanti sul legame tra genere e numero.

Ora vedremo invece di sviluppare una proposta alternativa a quella di Harris (1991), che tenga conto dei problemi che abbiamo appena evidenziato.

L'approccio minimalista, ed in particolare la caratterizzazione dei tratti formali di Chomsky (1995) offrono la possibilità di rendere conto della variazione di genere attraverso un meccanismo diverso da quello della duplicazione della radice, mantenendo nel contempo l'analogia tra la flessione di genere e quella di numero. La differenza fra un tratto non variabile ed un tratto variabile può essere ora ricondotta semplicemente alla differenza fra un tratto [+ Intrinseco] ed un tratto [- Intrinseco]. Come abbiamo visto nel Capitolo 2, abbiamo inoltre rintracciato un legame implicazionale fra interpretabilità di un tratto e possibilità che questo tratto venga rappresentato autonomamente nel lessico e di conseguenza possa essere variato.

Immaginiamo dunque che un nome con referente inanimato abbia un genere intrinseco, mentre l'entrata lessicale dei nomi con referente animato contenga solo la specificazione del tratto di animazione.

Proponiamo cioè, un'ipotesi di lavoro come (16):

¹⁹ Il fatto che i nomi ambigeni siano più numerosi per gli animati non umani può essere spiegato con il criterio della 'vicinanza' nel senso di Varrone, che spiega anche perchè nei nomi con referente [Umano] la percentuale di nomi con genere variabile si alza rispetto agli altri animati.

(16) Un nome deve contenere la specificazione intrinseca del genere. Se il genere non è specificato intrinsecamente, allora il nome ha il tratto [+ Animato].

Il genere specificato nell'entrata lessicale è il Genere B. È un tratto [+ Intrinseco], e come tale non può essere variato. Può essere [+ Interpretabile], come il genere di *donna* oppure [- Interpretabile], come il genere di *sedia*, e, più in generale, di tutti i nomi con referente inanimato.

Il genere non specificato nell'entrata lessicale è il Genere A, che è sempre [+ Interpretabile] e di conseguenza è [+ Variabile]. Il valore di questo tratto, cioè, può essere scelto, così come si può fare per il valore del tratto di numero. Condizione perchè questa scelta possa essere effettuata è che il nome abbia la specificazione del tratto di animatezza nell'entrata lessicale. Così, l'entrata lessicale di un nome come *ragazza* o *ragazzo* conterrà la specificazione [+ Animato]: il valore del tratto di genere verrà scelto, così come viene scelto il valore del tratto di numero.

(16) tiene conto sia dell'esistenza di un genere variabile (cioè di tipo A) che dell'esistenza di un genere fisso (tipo B); rende conto, inoltre, del legame tra animatezza e variabilità e del fatto che il genere A è caratterizzabile analogamente al numero, cioè come tratto [- Intrinseco] e quindi [+ Variabile]. (16) rende conto della variazione senza che ci sia bisogno di ricorrere al raddoppiamento della radice, semplicemente facendo ricorso alla scelta di un tratto [+Variabile].

(16) rende conto infine del fatto che la variazione sia una possibilità e non una necessità nei nomi animati, prevedendo anche per i nomi animati la possibilità di una specificazione intrinseca del genere. In questo modo spieghiamo perchè il genere dei nomi animati non vari sia per i nomi ambigeneri che nei casi di eteronimia: la proposta di Harris (1991), invece, spiegava solo l'assenza di variazione nei casi di eteronimia, non rendendo conto dei nomi ambigeneri.

(16) consente inoltre di caratterizzare la differenza tra flessione e derivazione anche ammettendo, come propone l'approccio minimalista, che siano entrambi processi lessicali.

Abbiamo visto che un certo numero di nomi con referenti inanimati (il 3,3% nel nostro *corpus* di riferimento) ha un genere apparentemente variabile, nel senso che esistono coppie di nomi differenziate per genere. Alla luce di (16) dobbiamo immaginare che queste coppie di nomi siano in realtà coppie di nomi, e non esempi di variazione di genere. Un parlante dell'italiano, cioè, avrà nel suo lessico sia *melo* che *mela*, sia *tavolo* che *tavola*. Il genere di questi nomi sarà specificato nell'entrata les-

sicale. La differenza di genere tra i due membri della coppia servirà a segnalare semplicemente che si tratta di due parole diverse.²⁰

Al contrario, questo stesso parlante avrà un'unica entrata lessicale *ragazz* contenente la specificazione [+ Animato], che indurrà la scelta di un genere variabile.

In 2.3 abbiamo osservato che:

(17) Solo un tratto [+ Interpretabile] può essere [+ Variabile] e dunque [- Intrinseco]

La generalizzazione (17) esprime l'idea che la variabilità (e quindi la rappresentazione indipendente di un tratto nel lessico) è possibile solo se il tratto è [+ Interpretabile]. Un tratto [+ Interpretabile] è infatti una proprietà del referente del nome e non dell'entrata lessicale in sé ed è quindi, da un punto di vista teorico, possibile che venga rappresentato separatamente da essa. Un tratto [- Interpretabile], al contrario, come il Genere B, non è una proprietà del referente, quanto una caratteristica del nome, ed è dunque impossibile che questo tratto sia specificato nel lessico separatamente dal nome. Il fatto che questo tipo di genere non sia variabile, inoltre, va nella stessa direzione: considerazioni riguardanti l'ottimalità delle rappresentazioni e dei processi linguistici fanno pensare che sia preferibile non rappresentare indipendentemente una proprietà stabile di un nome.²¹

In questa discussione abbiamo implicitamente sostenuto che il lessico possa contenere non solo parole, ma anche tratti (formali). Questo anche per un parallelismo con le rappresentazioni sintattiche, che prevedono come teste delle proiezioni sia tratti che parole.

Chomsky (1995: 240) afferma che, se è chiaro che il lessico contiene elementi sostanziali (*substantive elements*) quali nomi, verbi etc. la situazione è meno chiara nel caso di categorie funzionali come T, Agr, tratti- Φ e Caso.²²

²⁰ È interessante notare che per questo tipo di creazione lessicale vengono utilizzati di norma suffissi flessionali e non derivazionali, come abbiamo visto nel paragrafo 1 (cfr. in particolare la Tavola 8).

È questo un ulteriore dato a conferma del fatto che il livello lessicale e quello morfologico vanno tenuti distinti: esiste una variazione flessionale, cioè produttiva e diffusa e con un criterio semantico ben preciso alla base (per l'italiano il criterio è il sesso), che può essere attuata con suffissi flessionali o derivazionali, ed esiste una variazione derivazionale, che utilizza suffissi non derivazionali.

²¹ Si ricordi anche quanto afferma Martinet (1962) (come abbiamo illustrato in 2.5) riguardo all'impossibilità di considerare il genere un morfema perché non corrisponde ad una nuova scelta da parte del parlante.

²² Per questo, aggiunge l'autore, le teorie su questi problemi sono cambiate così tanto negli ultimi anni.

Se, però, è valida la correlazione espressa in (17) fra l'interpretabilità di un tratto e la possibilità che questo tratto sia [- Intrinseco], anche i tratti vanno considerati elementi sostanziali, come nomi, verbi etc. L'opposizione rilevante non è allora funzionale/sostanziale, nè tantomeno funzionale/lessicale, ma semplicemente fra tratti e parole.

Chomsky, come abbiamo visto in 2.3, afferma che sono principi generali a stabilire che un nome e un verbo devono avere i tratti- Φ , ma che i valori specifici dei tratti di quel particolare nome o verbo vengono scelti. Il lessico, quindi, dovrà contenere i valori dei tratti tra i quali è possibile operare questa scelta. Si può anche pensare, però, che questi valori siano parte dei principi generali di una lingua, e che quindi non sia necessario specificarli nel lessico, se è vero, come sostiene Chomsky (1995) che il lessico è da intendersi come lista di eccezioni, cioè di tutto ciò che non segue da principi generali.²³ Potrebbe darsi, infine, che esistano sotto-lessici distinti per parole e tratti, possibilità che lo stesso Chomsky (1995) lascia aperta. Per comodità espositiva continuiamo a parlare di rappresentazione lessicale dei tratti, che distinguiamo in [+ Intrinseca] e [- Intrinseca].

Solo il Genere A è [- Intrinseco], ed in questo senso è analogo al numero.

In superficie, però, come abbiamo osservato in conclusione del Capitolo 1, il genere non si esprime mai in maniera autonoma, ma si 'appoggia' sempre a qualcosa'altro, preferibilmente al numero.

Si potrebbe pensare che questo legame osservabile in superficie sia il riflesso di qualcosa di più profondo. Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo però indagare più a fondo sulla natura della relazione tra genere e numero.

3.4 Genere e numero

Che genere e numero siano interrelati è un fatto facilmente osservabile in superficie. In molte lingue flessive uno stesso morfema veicola simultaneamente genere e numero: ne sono esempio l'italiano, l'ebraico, le lingue bantu.

In altre lingue, come il somalo, genere e numero sembrano viaggiare su uno stesso binario, perchè variando l'uno si è costretti a variare anche l'altro.

Sono questi fatti di pertinenza esclusiva del componente morfofonologico della grammatica (riguardano, cioè, la pura e semplice linearizzazione dei tratti) o sono, al contrario, il riflesso di un legame più profondo?

²³ "I understand the lexicon in a rather traditional sense: as a list of 'exceptions', whatever does not follow from general principles. These principles fall into two categories: those of UG and those of a specific language." [Chomsky, 1995: 235].

3.4.1 Cominciamo ad affrontare il problema con una serie di indagini sulla polarità, termine coniato da Carl Meinhof (1912) per descrivere una serie di fenomeni fra loro contigui.

Meinhof definisce la polarità in questi termini:

“Se in determinate condizioni A diventa B, B diventerà A alle stesse condizioni. Chiamo questo fenomeno polarità per le ragioni seguenti. Il magnete ha un polo positivo (A) ed un polo negativo (B). Se il polo positivo diventa negativo sotto l’influenza di un magnete più forte, cioè se (A) diventa (B), il polo negativo diventa positivo, cioè (B) diventa (A).”²⁴

Come abbiamo visto nel capitolo 1, la polarità si osserva tipicamente nelle lingue afroasiatiche. In somalo, ad esempio, la maggior parte dei nomi cambiando numero (cioè venendo flessa al plurale) cambia anche genere:

- (18) a. *díbi* *dibiyó*
 toroMS *toriFPI*
- b. *layr* *layró*
 ariaFS *arieMPL*
- c. *aabbé* *abbayaál*
 padreMS *padriFPI*
- d. *asmó* *asmoóyin*
 maledizioneFS *maledizioniMPL*
- e. *búug* *buugág*
 libroMS *libriMPL*

Anche in ebraico ed in arabo, come abbiamo visto, alcuni nomi esibiscono lo stesso comportamento, anche se il fenomeno è di proporzioni senz’altro più contenute:

- (19) *armon* *armon-ot* **armon-im*
 palazzoM *palazzoM-PIF* *palazzoM - PIM*
 šana *šan-im* **šan-ot*
 annoF *annoF-PIM* *annoF-PIF*

²⁴ “Wenn also aus A unter gewissen Bedingungen B wird, so wird aus B unter denselben Bedingungen A. Ich nehme der Vorgang Polarität aus folgenden Gründe. Der Magnet hat einen positiven Pol (A) und einen negativen Pol (B). Wird durch einen stärkeren Magneten der positive Pol negativ, also A zu B, so wird gleichzeitig der negativ Pol positiv, also B zu A.” [Meinhof, 1912: 19].

L'esempio in (10) è tratto dall'ebraico e mostra un nome maschile che prende al plurale il suffisso plurale femminile e viceversa un nome femminile che prende al plurale il suffisso plurale maschile.

Sembra dunque, osservando questi esempi, che il cambiamento di numero non possa essere scisso da un cambiamento anche di genere: questi due tratti sembrano per così dire viaggiare su uno stesso binario e non è possibile cambiare l'uno senza cambiare l'altro.

Il problema che ci sta a cuore è stabilire se si tratti di un binario sintattico (una proiezione funzionale), morfologico (un paradigma flessivo) o lessicale.

Il test che abbiamo applicato più volte nel corso di questo lavoro per evidenziare a quale livello un determinato fenomeno appartiene è il test dell'accordo. Vediamo di utilizzarlo anche questa volta. Partiamo dall'accordo soggetto verbo. Il somalo non ci è di grande aiuto in questo senso. I nomi plurali sono di norma dei plurali dal punto di vista dell'accordo, nel senso che prendono un verbo al plurale. Come sappiamo però (cfr. Capitolo 1), la declinazione verbale plurale non distingue il genere in somalo e quindi non possiamo stabilire se dal punto di vista sintattico il genere dei nomi con polarità al plurale corrisponda o meno al genere che questi nomi hanno al singolare. Alcuni nomi con polarità, però, possono prendere facoltativamente anche un predicato al singolare. Si tratta dei cosiddetti *subplurali*, ossia nomi che formalmente sono dei singolari ma che si riferiscono ad una pluralità di individui, come ad esempio:

(20) dibi dibí
 toroMS toriFSubpl

Questi nomi sono dei singolari non solo dal punto di vista formale, in quanto possono accordarsi sia con un predicato singolare che con un predicato plurale, anche se la seconda possibilità sembra essere preferita:

(21) dibí-du way cabbayasaa/cabbayaan
 tori-detNom F-lei/loro beveF /bevono
 I tori bevono

Come si può notare in (21) quando il predicato è al singolare, è al femminile: in questo caso sembrerebbe che, conformemente alle caratteristiche formali, ci sia stato un vero e proprio cambiamento di genere (ma non di numero) del nome, che indica un collettivo. Ricordiamo, come abbiamo accennato nel Capitolo 1, che Puglielli-Siyad (1984) considerano questi esempi non tanto come casi di polarità, quanto come una ricategorizzazione di questi nomi come collettivi. Ci sembra, questo, un fenomeno paragonabile a quanto accade per i plurali fratti dell'arabo. Questi nomi (che in arabo sono la maggior parte) prendono un plurale non suffissale ma interno, come si può vedere in (22):

(22) Singolare	Plurale	
laHtun	'alwaaHun	<i>lavagna/e</i>
rajulun	rijaalun	<i>uomo/uomini</i>
baytun	buyuutun	<i>casa/case</i>

L'accordo determinato da questi nomi al plurale è indicativo del fatto che non c'è un vero e proprio cambiamento di numero. Il fenomeno però non è molto evidente ed è complicato in diversi modi.

In primo luogo i nomi come (13.a) e (13.c) seguono il paradigma di accordo dei nomi inanimati (che abbiamo descritto nel paragrafo precedente), prendendo cioè il femminile singolare.

In secondo luogo, i nomi che si riferiscono a persone di sesso maschile prendono il verbo al plurale maschile: è questo un fenomeno che è molto diffuso nei dialetti, ma in parte anche in arabo standard.

Eliminati questi fattori complicanti vediamo che, per i nomi che restano, l'accordo che determinano è femminile singolare: un altro esempio di "ricategorizzazione come collettivi"?

Teniamo da parte per ora sia i subplurali del somalo che i plurali fratti dell'arabo: torneremo in seguito su questi due fenomeni strettamente collegati.

Continuiamo ora ad occuparci di quei nomi che, almeno dal punto di vista formale, cambiano sia genere che numero quando vengono pluralizzati. Abbiamo detto che il somalo non ci aiuta a vedere se questi nomi abbiano cambiato, dal punto di vista sostanziale, anche il genere (oltre al numero) perchè in somalo il verbo al plurale non distingue il genere. Nelle lingue semitiche, invece, la distinzione rimane anche nel predicato plurale, come è pure osservabile nell'accordo con l'aggettivo. In (14) mostriamo un esempio di accordo aggettivale tratto dall'ebraico:

(23) a. even gdola	avan-im gdol-ot
sassoF grandeF	sasso-PIM grande-PIF
b. Halon gadol	Halon-ot gdol-im
finestraM grandeM	finestra-PIF grande-PIM

Come si può vedere, il genere di cui si tiene conto nell'accordo è quello originario del nome al singolare: questo sembrerebbe confermare l'ipotesi che la polarità sia un fenomeno di natura morfologica piuttosto che sintattica.

Possiamo tentare di verificare questo fatto anche in somalo attraverso l'accordo tra nome e determinante. Gli esempi successivi, tratti da Serzisko (1982: 184-6) sembrerebbero dimostrare il contrario:

- (24) inan-ki baa y-imid
 ragazzo-detM focus venneM
Il ragazzo venne
- (25) inán-ti baa t-imid
 ragazza-detF focus venneF
La ragazza venne
- (26) inammá-dii baa y-imid
 ragazzi-detF focus vennePL
I ragazzi vennero
- (27) ináma-hii baa y-imid²⁵
 ragazze-detM focus venne-PL
Le ragazze vennero

Gli esempi mostrano come l'articolo usato per il maschile plurale è in realtà lo stesso articolo usato per il femminile singolare, mentre quello del femminile plurale è lo stesso del maschile singolare. L'articolo determinativo in somalo presenta infatti le seguenti forme :

(28)

	Singolare	Plurale
Maschile	kii	tii
Femminile	tii	kii

In altre parole, ciò che potrebbe sembrare un fenomeno sintattico potrebbe essere invece, ancora una volta, un fenomeno morfologico: l'articolo ha infatti due e solo due forme, e dunque la scelta è sempre e comunque possibile solo fra queste due alternative.

Ricapitolando i dati discussi finora, siamo arrivati alla conclusione che non abbiamo prove sufficienti per considerare la polarità un fenomeno sintattico. Genere e numero viaggiano su uno stesso binario, ma non siamo in grado di stabilire se questo binario sia sintattico (cioè una proiezione funzionale) o morfologico. Possiamo pensare di distinguere il somalo dalle lingue semitiche in quanto in somalo la polarità è un fenomeno produttivo, mentre nelle lingue semitiche è molto limitato, il che suggerisce che in quest'ultimo caso potrebbe addirittura trattarsi della specificazione lessicale (più che morfologica) di una suffissazione irregolare. Un fenomeno simile

²⁵ Si ricordi, come abbiamo visto nel capitolo 1, che kii/hii e tii/dii sono varianti morfologiche.

potrebbe essere quello dell'italiano dove alcuni nomi cambiando genere cambiano anche numero. Ci riferiamo a casi come:

- (29) il braccio le braccia
MS FP

che sono dal punto di vista numerico molto limitati in italiano. La nostra ipotesi è che nel lessico dell'italiano esistano due forme distinte, anche per quanto riguarda il numero, per gli items come quello in (29): una grammatica deve prevedere la possibilità di trattare lessicalmente le irregolarità, anche quelle riguardanti il numero, se di irregolarità si tratta.

Un altro esempio di formazioni irregolari (tradizionalmente considerato un esempio di polarità) è costituito dai numerali da tre a dieci dell'arabo, che come abbiamo visto nel Capitolo 1, prendono un suffisso femminile se precedono un nome maschile. Ne mostriamo un esempio in (30):

- (30) a. talaat sa^caat (in)
tre^M ora^{FPI}
b. talaatatu 'a^cwaam (in)
tre^F anno^{MPI}

Possiamo pensare che queste formazioni, numericamente limitate, non facciano altro che riflettere uno stadio precedente delle lingue a cui appartengono, uno stadio in cui le differenziazioni morfologiche e/o sintattiche erano ridotte rispetto a quelle osservabili negli stadi attuali delle lingue in questione.

Ci è dunque impossibile stabilire se la polarità è un fenomeno superficiale o il riflesso di qualcosa di più profondo: il fatto che sia caratteristico di uno specifico gruppo di lingue ci fa però pensare che si tratti probabilmente di un fenomeno superficiale, che riguarda cioè la linearizzazione dei tratti.

3.4.2 Tornando al problema generale della relazione tra genere e numero, dati di altra natura sembrano però far pensare che l'interdipendenza superficiale fra questi due tratti rifletta una relazione più profonda.

Un universale tipologico, e precisamente l'Universale 36 di Greenberg, indica che la relazione di dipendenza tra genere e numero è generalmente diffusa.

- (31) **Universale 36.** Se una lingua ha la categoria del genere, ha sempre la categoria del numero.²⁶

²⁶ "Universal 36. If a language has the category of gender, it always has the category of number" [Greenberg, 1966: 95].

Questo universale sembra dare anche delle indicazioni sulla natura di questa relazione, indicando una parassiticità del genere rispetto al numero. Questo dato sembra estendersi anche al di là dei confini definiti da Greenberg, e cioè anche a lingue in cui il genere non è una categoria grammaticale. Ci riferiamo a quelle lingue come il cinese, il giapponese o molte lingue amerindiane (tutte di tipo isolante) in cui il genere non è una categoria grammaticale, nel senso che non entra nell'accordo,²⁷ ma che possiedono quelli che la letteratura sull'argomento ha definito 'classificatori numerali' (*numeral classifiers*). In queste lingue un sintagma nominale quantificato da un numerale non può trovarsi in relazione diretta con il numerale stesso, ma ha bisogno della "mediazione" di un termine collettivo che interviene tra il nome ed il numerale. Un fenomeno simile è osservabile in moltissime lingue a noi più vicine per quanto riguarda i concetti non numerabili, che hanno bisogno di un nome collettivo quando sono preceduti da un numerale:

- (32) a. due bicchieri d'acqua **italiano**
 b. three spoonfuls of milk **inglese**
 tre cucchiari di latte

In cinese, giapponese ed in alcune lingue amerindiane il fenomeno è comunissimo (quasi sempre obbligatorio) anche con nomi numerabili: in cinese, anzi, parte di questi classificatori ha perso il suo significato pieno originario e sopravvive solo in questa funzione, come nel caso di *ké* (pezzo), che non è più usato isolatamente ma compare obbligatoriamente in contesti come (8):

- (33) san kê jen
 tre pezzo uomo
 tre uomini

Nella sua monografia sulla lingua amerindiana tzeltal, Berlin (1968) afferma che se non ci fosse l'usanza ormai stabile di riferirsi a queste parti del discorso come "classificatori numerali", sarebbe più corretto definirli "qualificatori nominali". Questa definizione rifletterebbe meglio la funzione di questi elementi che introducono sempre un tratto semantico del nome che precedono: in tzeltal, così come in altre lingue, contare qualcosa si associa ad indicatori di classe o a modificatori riferiti alla cosa contata. I classificatori numerali in tzeltal (o qualificatori nominali, se vogliamo usare l'espressione di Berlin) non solo sono obbligatori dopo un quantificatore ma non possono occorrere in contesti diversi da questo, cioè isolatamente: un po' come abbiamo visto per il cinese a proposito di *ké*.

²⁷ In realtà il problema non riguarda il genere in sé, in quanto, com'è noto, le lingue isolanti non hanno accordo.

È soprattutto quest'ultimo fatto ad essere importante per il nostro discorso. Già Hjelmslev (1956) e Fodor (1959) hanno notato l'analogia tra questi elementi, che Fodor definisce "numerali ausiliari" ed il genere.²⁸

Se pensiamo che cinese, giapponese, tzeltal ed altre lingue con classificatori numerali non hanno la categoria del numero, possiamo immaginare che l'obbligatorietà della quantificazione prima del classificatore numerale osservabile senza eccezioni in tzeltal corrisponda a quanto ha osservato Greenberg (1966) per le lingue che hanno genere e numero come categorie grammaticali: il genere esiste solo se esiste il numero.

3.5 Conclusioni

In questo capitolo abbiamo osservato, analizzando il lessico di base di una lingua campione, l'italiano, che esistono effettivamente due tipi di genere, uno variabile ed uno non variabile, e che il genere è variabile quando ha contenuto semantico, cioè nei nomi con referenti animati. Abbiamo fornito una ipotesi rappresentazionale di questi fatti che prevede che le entrate lessicali nominali contengano la specificazione intrinseca o del tratto di genere o del tratto di animatezza. Se c'è la specificazione di animatezza, verrà attivata la scelta di un genere non intrinseco. Ci siamo posti poi il problema di come sia specificato il genere [- Intrinseco], data la stretta interrelazione di genere e numero. L'analisi che abbiamo sviluppato nel paragrafo precedente ci ha portati a concludere che, se non è possibile stabilire se la commistione fra genere e numero che si osserva in superficie sia qualcosa di più profondo oppure no, dati di natura diversa, come l'Universale 36 di Greenberg (1966) e la dipendenza del genere dal numero osservabile nelle lingue con classificatori ci fanno pensare che effettivamente il genere sia dipendente dal numero.

La domanda che ci poniamo a questo punto è se questa dipendenza del genere dal numero abbia un riflesso nell'organizzazione lessicale dei tratti, cioè se anche nel lessico esiste un unico tratto genere/ numero, oppure due tratti distinti. La prima possibilità sarebbe più elegante nel senso che proporrebbe una uniformità di rappresentazione a tutti i livelli.

Genere e numero, però, devono poter essere scelti indipendentemente, perchè non sempre il genere viene scelto: più spesso, anzi, cioè nell' 84,91% dei casi nel nostro *corpus*, il genere è specificato nell'entrata lessicale, mentre non è così per il numero.

²⁸ Fodor (op. cit.) soprattutto in relazione a stadi arcaici delle lingue bantu e sudaniche.

Chiudiamo questo capitolo con l'ipotesi, da approfondire successivamente, che, a livello lessicale (o nell'insieme dei principi generali) il genere sia rappresentato autonomamente.

È plausibile, invece, che la dipendenza del genere dal numero si rifletta nella proiezione di questi tratti in sintassi. Ma di questo ci occuperemo nel capitolo successivo.

Capitolo 4

Il genere nel componente computazionale della grammatica

4.0 Introduzione

Nel Capitolo 2 siamo arrivati a definire il genere un tratto formale, a causa del suo rapporto indiretto sia con i tratti semantici sottostanti alla divisione in classi dei nomi di una lingua, che con la sua espressione superficiale, nonché della sua rilevanza per l'accordo.

Abbiamo anche concluso che in realtà esistono due tipi di genere, uno variabile e dotato di significato ([+ Variabile], [+ Interpretabile]), l'altro invariabile e non necessariamente dotato di significato ([- Variabile], [± Interpretabile]). Abbiamo proposto un modello di come i due tipi di genere vengano rappresentati nelle entrate lessicali nominali e di come avvenga la flessione. Le entrate lessicali nominali, cioè, contengono una specificazione o del genere o dell'animatezza. Se viene specificata l'animatezza, il genere verrà scelto dall'inventario dei tratti variabili.

Ci siamo poi posti il problema di come rendere conto della relazione tra genere e numero, concludendo che, almeno ad un livello presintattico, genere e numero vadano comunque tenuti distinti, perché non sempre il genere viene scelto.

In questo capitolo esamineremo il genere nel componente computazionale della grammatica. Una caratteristica definitoria dei tratti formali è proprio quella della rilevanza di questi tratti per la sintassi, ed abbiamo già notato che il genere, assieme agli altri tratti- Φ , è rilevante per la sintassi in un modo particolare, cioè come tratto d'accordo.

Partiremo dall'esame di due questioni discusse all'interno della teoria generativa: l'idea dell'accordo come verifica di tratti flessionali e quella, ad essa collegata, che i tratti flessionali possano essere la testa di proiezioni sintattiche autonome sia a livello di frase che del sintagma nominale.

Dopo un esame di come la teoria ha caratterizzato da un lato la struttura della frase e del sintagma nominale e dall'altro l'accordo e la questione dell'assegnazione dei tratti flessivi agli elementi lessicali (4.1), passeremo al confronto del modello

con i dati riguardanti il genere e con le ipotesi che la loro analisi ci ha suggerito (4.2). Considereremo infine (4.3) la distribuzione del tratto di genere nell'accordo.

4.1. Le proiezioni funzionali e l'accordo

4.1.1. Sulla natura di AGR nella frase

La teoria *Government & Binding* (Chomsky (1981)) ha caratterizzato l'accordo (in particolare l'accordo soggetto-verbo che è stato maggiormente studiato) come un meccanismo adirezionale possibile attraverso la mediazione di un terzo elemento, AGR (da *agreement*). AGR rappresenta una proiezione in sintassi dei tratti di accordo (i tratti- Φ di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente) autonoma rispetto al soggetto e al verbo che poi li contengono in Forma Fonologica. Nel più recente quadro minimalista la funzione di AGR non è tanto quella di assegnare dei tratti, quanto quella di consentirne la verifica.

Vediamo di studiare più da vicino lo sviluppo di quest'idea.

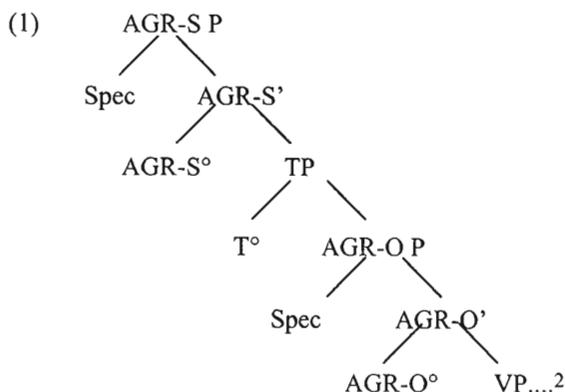
Abbiamo già osservato nell'Introduzione che la teoria *Government & Binding* assume che la struttura frasale comprenda non soltanto proiezioni lessicali, ma anche proiezioni funzionali, nelle quali vengono generati anche i tratti flessionali.

A livello di struttura frasale, ad esempio, si postulano almeno una proiezione COMP (il complementatore frasale) ed una proiezione INFL (da *inflection*).

Nella sua prima formulazione, in Chomsky (1981), INFL viene caratterizzata come avente la funzione di indicare se la frase è temporalizzata o infinitiva, ossia come contenente il tratto $[\pm \text{Tempo}]$. Se INFL ha il tratto $[+ \text{Tempo}]$, allora, prosegue Chomsky, conterrà anche un elemento denominato AGR, che viene caratterizzato come un complesso di tratti quali persona, genere e numero, i tratti- Φ . INFL viene caratterizzato come un affisso: è proprio a causa di questa sua natura e della conseguente necessità di un supporto che deve incorporarsi al verbo.

È in Pollock (1989), che appare la convinzione che INFL consista in realtà di due teste funzionali distinte, precisamente T ed AGR.¹ Indipendentemente, Kayne (1989) aveva proposto una posizione di accordo diversa da quella soggetto per rendere conto dell'accordo con l'oggetto nel participio passato di alcune lingue romanze. Chomsky (1991) estende entrambe le proposte (con alcune modifiche, come quella, seguendo Belletti (1990), della posizione relativa di T ed AGR) proponendo la seguente struttura frasale:

¹ Per le motivazioni che inducono Pollock a questa conclusione, cfr. 3.1.2.



Nella struttura in (1), come si può vedere, sono distinte due posizioni AGR: AGR-S, cioè la posizione di accordo con il soggetto, ed AGR-O, che è la posizione dove, nelle lingue romanze, sale il participio, ma è più in generale la posizione di accordo con l'oggetto.

Più di recente Siloni-Friedemann (1993) hanno proposto di distinguere la posizione di accordo del participio dalla posizione di accordo con l'oggetto, proponendo che l'ordine relativo delle due posizioni possa essere diverso da lingua a lingua.

Fra gli argomenti utilizzati dai due autori per motivare la loro analisi vi sono i seguenti:

a) ci sono casi in cui l'accordo del participio passato è obbligatorio con elementi che non hanno il Caso accusativo, come ad esempio in (2):³

(2) Questa porta sarà aperta/*o da Johnny [Siloni-Friedemann 1993, 42]

b) ci sono casi in cui l'accordo del participio passato avviene con elementi che non sono al caso accusativo, pur essendovene uno nella frase come in (3):

(3) Maria si è comprata un libro [*ibidem*, 43]

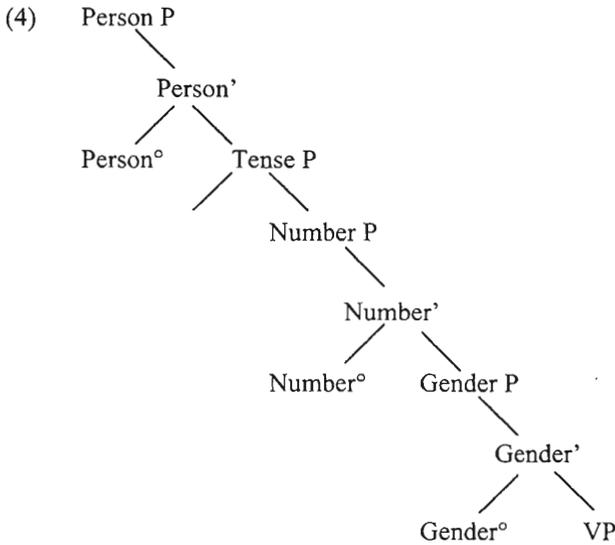
La proposta di Siloni-Friedemann (op. cit.) aggiunge dunque un'altra proiezione AGR alla struttura frasale, e non è l'unica proposta in questa direzione. Shlonsky (1994), ad esempio, sostiene che ci sia una proiezione AGR anche nel complementatore, partendo dal fatto che alcune lingue, come il fiammingo occidentale, hanno

² Mancano in questa struttura una proiezione per lo specificatore di T ed una proiezione per la negazione, o meglio per il tratto [\pm Affermativo].

³ La posizione di accordo con l'oggetto è quella dove viene assegnato, o meglio verificato, vedi 4.1.3, il Caso accusativo.

accordo nel complementatore, mentre Cardinaletti (1996) propone due distinte proiezioni AGR-S, una per l'accordo di soggetti pronominali ed una per l'accordo di soggetti non-pronominali.

Parallelamente a questa linea di ricerca se ne è sviluppata un'altra che indaga sulla struttura interna di AGR. Cos'è AGR? È un agglomerato indifferenziato di tratti- Φ , oppure ha una sua struttura interna? Shlonsky (1989) propone che ogni tratto- Φ proietti una sua proiezione massimale e che queste proiezioni siano organizzate gerarchicamente secondo lo schema in (4):



Gli argomenti addotti dall'autore per postulare tale gerarchia di tratti sono i seguenti:

a) in arabo con un soggetto non pronominale in posizione post-verbale, si ha un accordo soggetto-verbo impoverito, il cosiddetto accordo ristretto (vedi 1.1.1). Il verbo presenta cioè solo la marca di genere ed una marca di persona, che secondo Shlonsky corrisponde però ad una "non-persona" dato il valore impersonale che la terza persona può avere in arabo ed in altre lingue semitiche. In (5.a) è mostrato l'accordo ristretto, mentre in (5.b), dove il soggetto è in posizione preverbale, si ha accordo completo:

- (5) a. 'akal-al- 'awlaad l-Ta^caam
 mangiarePassM Det-ragazz-MPl Det-cibo
I ragazzi hanno mangiato il cibo

- b. Qult-u 'inna l- 'awlaad 'akal-uul-Ta^caam
dire1S che Det-ragazz-MPI mangiarePassMPI Det-cibo
Ho detto che i ragazzi hanno mangiato (il cibo) [Shlonsky, 1989, 3]

b) in ebraico esiste una forma verbale corrispondente ad un presente (il cosiddetto *benoni*), che non mostra nè la marca di tempo, nè quella di persona. Al contrario, la forma al passato (temporalizzata) mostra anche il tratto di persona:

- (6) a. ata šomer al ha-xacilim
tu sorvegliare-MS su Det-melanzane
Tu sorvegli/stai sorvegliando le melanzane
b. ata šamar-ta al ha-xacilim
tu sorvegliare-Pass-2MS su Det-melanzane
Tu hai sorvegliato le melanzane [ibidem p. 5]

L'autore osserva che il genere può essere presente senza numero e persona, come mostra (5); genere e numero, inoltre, possono essere espressi senza persona, come in (6.a).

Egli propone dunque la seguente gerarchia implicazionale dei tratti di accordo:

- (7) *Implicational Hierarchy of Agreement Features*
- If a verb is inflected for number then it is also inflected for gender
- If a verb is inflected for person then it is also inflected for number
[Shlonsky, 1989: 6]⁴

Se la prima clausola di (7) sembra valida per le lingue semitiche, essa si scontra con l'evidenza dei fatti in lingue come quelle romanze dove il verbo temporalizzato, pur mostrando i tratti di persona e numero non mostra quello di genere:

- (8) a. Carla va al cinema
b. Mario va al cinema

Shlonsky (op. cit.) attribuisce la mancanza di genere in queste lingue ad una "non-distinzione" di questo tratto, rivedendo la prima clausola in (9) come segue:

- (9) If a form manifests number then it manifests gender if gender is distinct
[ibidem: 6]⁵

⁴ "Gerarchia implicazionale dei tratti di accordo.

- Se un verbo è flessso per numero è anche flessso per genere
- Se un verbo è flessso per persona è anche flessso per numero."

⁵ "Se una forma manifesta il numero allora manifesta anche il genere se il genere è distinto." Torneremo più avanti sulla validità di questa idea della 'non-distinzione'. Un'altra osserva-

L'idea che persona e numero debbano essere distinti è espressa anche da altri autori (come ad esempio Demirdache (1989), Benmamoun (1992), Rouveret (1994) fra gli altri) che considerano i dati relativi all'accordo ristretto dell'arabo (v. (5)) e delle lingue celtiche.

Partendo da altri dati, cioè dalla disposizione dei pronomi clitici soggetto in numerosi dialetti italiani anche Poletto (1996) e Savoia- Manzini (in stampa) sostengono l'idea che AGR.S (F_{CL} per Savoia- Manzini, vedi Nota 20) non sia una proiezione unica, ma un'insieme di posizioni gerarchicamente organizzate. Per Savoia-Manzini l'ordine è [Top [Num [Pers, mentre Poletto propone una differenziazione tra la 1/2 persona da una parte e la 3 persona dall'altra, ossia un tratto [\pm ascoltatore]. Un'analisi della distribuzione di vari tipi di soggetto rispetto alla negazione suggerisce a Shlonsky (1997) una struttura molto articolata di AGR-S anche per le lingue semitiche.⁶

In sintesi, la ricerca degli ultimi anni ha messo in luce l'esistenza di una struttura molto complessa di AGR, che fino a pochi anni fa veniva considerato un'unico agglomerato di tratti.⁷

4.1.2 Le proiezioni funzionali nel sintagma nominale

Anche la struttura interna del sintagma nominale sembra essere complessa e contenere delle proiezioni funzionali. Abney (1987) ha ipotizzato che il sintagma nominale (NP) sia inserito come complemento di una proiezione funzionale che egli chiama DP, da "*determiner phrase*", sintagma del determinante.

Abney è partito da due fatti apparentemente non collegati che esamineremo brevemente: le costruzioni "Poss-ing" dell'inglese e l'accordo del nome e del possessore osservabile in alcune lingue come l'ungherese ed il turco.

Un esempio di costruzione "Poss-ing" è in (10):

(10) John's building the spaceship

Queste costruzioni si comportano come un sintagma nominale dal punto di vista della loro distribuzione esterna, in quanto possono apparire nella posizione dei sin-

zione che si potrebbe fare è che l'interpretazione impersonale della terza persona non è suffragata da prove empiriche.

⁶ Shlonsky (1989) prevede un unico AGR nella frase, conformemente all'opinione più diffusa all'epoca. Alcuni dati che l'autore porta a sostegno della sua gerarchia di tratti, ossia quelli relativi a forme participiali tipo il *benoni*, si sarebbero potuti interpretare a favore di un AGR-O nel senso di Kayne (1989) e di Chomsky (1991). I dati che riguardano la distribuzione di vari tipi di soggetto (clitici, pronomi pieni, o soggetti non-pronominali) sembrano più attendibili per formulare ipotesi sulla struttura di AGR-S.

⁷ In direzione analoga si è sviluppata la ricerca sulla struttura del complementatore, che appare oggi finemente articolata (cfr. Rizzi, 1996).

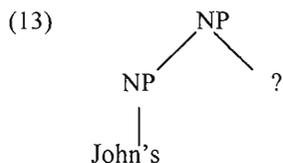
tagmi nominali, ed in particolare in posizioni da cui le frasi sono escluse, come la posizione di soggetto nelle inversioni Soggetto-Ausiliare, la posizione di soggetto incassato, la posizione oggetto, come mostra (11):

- (11) a. *did [that John built a spaceship] upset you?
 did [John] upset you?
 did [John's building the spaceship] upset you?
- b. *I wondered if [that John built a spaceship] had upset you
 I wondered if [John] had upset you.
 I wondered if [John's building the spaceship] had upset you.
- c. *I told you about [that John built a spaceship]
 I told you about [John]
 I told you about [John's building the spaceship]

Analogamente, il soggetto del Poss-ing si comporta come il soggetto di un sintagma nominale e non come il soggetto di una frase. Riceve infatti il caso genitivo e non l'accusativo:

- (12) [John] destroyed the spaceship
 [John's] destruction of the spaceship
 [John's] destroying the spaceship

Dal punto di vista della sua distribuzione esterna, quindi, e nei confronti del suo soggetto, il Poss-ing si può considerare un sintagma nominale, e avrà una struttura come (13):

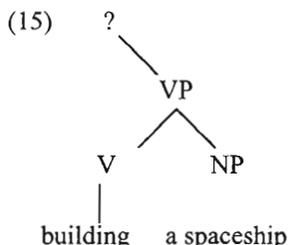


È altrettanto evidente, però, che la rimanente parte di questa costruzione è un VP. Oltre al fatto che *-ing* è un affisso verbale pienamente produttivo, avvengono in questo tipo di costruzione processi tipici del VP come l'assegnazione del caso accusativo all'oggetto e il sollevamento:

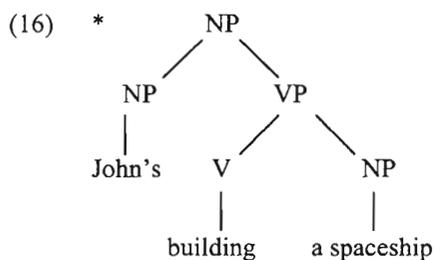
- (14) a. *John's destruction the spaceship
 John destroyed the spaceship
 John's destroying the spaceship
- b. *John's appearance to be dead

John appeared to be dead
 John's appearing to be dead

La struttura della seconda parte del Poss-ing sarebbe dunque la seguente:



Il problema è come mettere insieme le due cose: il VP 'building a spaceship' non può infatti essere la testa del sintagma nominale 'John's', visto che non ha la stessa categoria sintattica.



Passiamo ora all'altro dato che ha guidato Abney (1987) alla formulazione della 'Ipotesi del DP', attestato in alcune lingue che mostrano l'accordo nome-possessore, come l'ungherese:

- (17) az en kalap-om ungherese
 DET ioNOM cappello-1Sing
il mio cappello
 a te kalap-od
 DET tuNOM cappello-2Sing

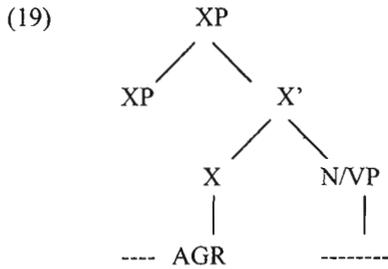
Kalap accorda con il suo possessore in numero e persona. Il possessore, a sua volta, è al caso nominativo: siccome il nominativo, a livello di frase, è assegnato per reggenza di AGR, Abney assume che in ungherese esso venga assegnato anche nel

sintagma nominale, che deve pertanto contenere una proiezione di accordo parallela a quella della frase.

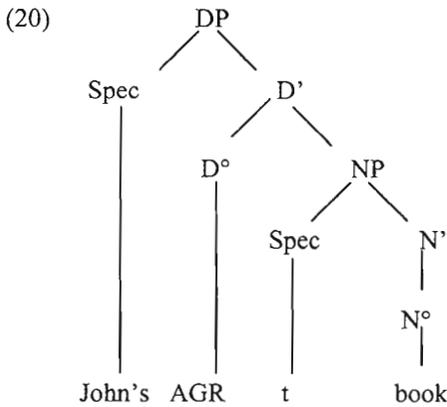
Anche in turco si osserva questo accordo, ma il possessore è al caso genitivo:

- (18) sen- in el- in turco
 tu-GENmano-2Sing
la tua mano
 on- un el- i
 lui-GENmano-3Sing
la sua mano

Anche la marca 's del genitivo sassone dell'inglese può essere analizzata come una marca di accordo. Il turco, inoltre, ha una costruzione Poss-ing simile a quella dell'inglese. Il sintagma nominale turco pertanto, così come quello inglese e quello ungherese, può essere analizzato come segue:



Nel caso in cui venga selezionato VP avremo le costruzioni Poss-ing dell'inglese e del turco. Nel caso, molto più frequente, in cui viene selezionato NP, avremo la struttura tipica dei sintagmi nominali:



Il nodo astratto AGR è responsabile dell'assegnazione del caso genitivo al sintagma nominale (*John* in questo caso) che si è spostato nel suo specificatore. In ungherese, invece, AGR assegna, marcatamente, caso nominativo. Nel nodo AGR, propone Abney, vengono generati i determinanti: per questo si parla di DP. Ogni sintagma nominale è dunque parte di una struttura più complessa, il DP.

Altri autori (Ritter, 1988; Cinque, 1990; Picallo, 1991) hanno proposto che la struttura del sintagma nominale sia ancora più complessa e che tra D ed N ci siano delle proiezioni intermedie la cui testa è costituita da tratti flessivi come il numero ed il genere.

Ritter (1988), analizzando alcune costruzioni nominali complesse dell'ebraico come derivate attraverso il movimento del nome verso teste funzionali più alte e quindi più a sinistra del soggetto della stringa, arriva alla conclusione che debbano esserci delle ulteriori proiezioni funzionali all'interno del sintagma nominale: una testa infatti può muoversi solo verso una posizione X^0 .⁸

In ebraico esistono due tipi di genitivo, il genitivo libero (21.a) e lo Stato Costrutto (21.b):

- | | | |
|---------|----------------------------|-----------------|
| (21) a. | ha-bayit šel ha-mora | Genitivo Libero |
| | Det-casa di Det-insegnante | |
| b. | beyt ha-mora | Stato Costrutto |
| | casa Det-insegnante | |

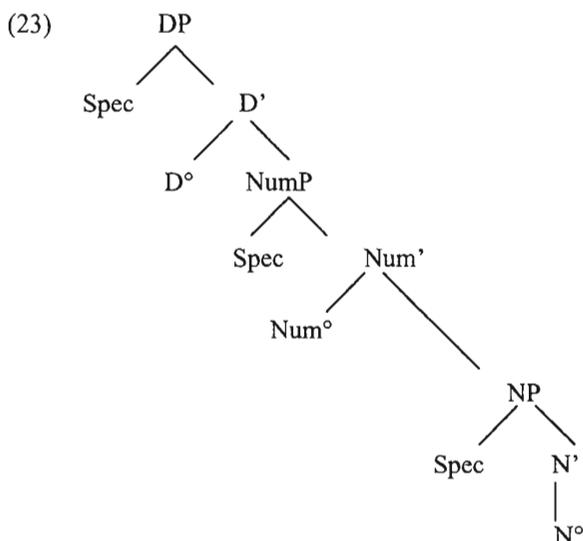
⁸ Questo perché la traccia lasciata dalla testa in movimento deve essere retta propriamente, cioè retta da una testa o da un antecedente. Travis (1984) ha parlato al riguardo di *Head Movement Constraint*.

Come si può vedere, nello Stato Costrutto il nome testa è senza articolo. Si può immaginare che sia salito in D^0 , e per questo motivo è in grado di assegnare caso genitivo senza bisogno di una preposizione (quindi il genitivo si suppone assegnato per reggenza in ebraico e per accordo *Spec-head* in inglese).

L'ordine delle parole è però lo stesso nelle due costruzioni; un'anafora in posizione di soggetto non è possibile in nessuna di queste due costruzioni:

- (22) a. ahavat dan et acmo
 amore Dan ACC se stesso
 b. ha- ahavat šel dan et acmo
 DET- amore di Dan ACC se stesso
l'amore di Dan per se stesso
 c. *ahavat acmo et dan
 d. *ha- ahavat šel acmo et dan

Dobbiamo dunque immaginare che anche nel genitivo libero il nome testa salga, ma questa volta non in D^0 , che è occupato dall'articolo. Ritter pertanto ipotizza la presenza di una proiezione funzionale intermedia tra D ed N, che chiama NumP, sintagma del numero:



Una conferma della sua analisi si trova anche nella posizione degli aggettivi, ed in particolare nel fatto che nel genitivo libero (24a/b), ma non nello stato costruito

(24c/d), un aggettivo interviene fra i due costituenti del sintagma nominale complesso:

- (24) a. ha-bayit ha-gadol šel ha-mora
 Det-casa Det-grande di Det-insegnante
 b. *ha-bayit šel ha-mora ha-gadol
 Det-casa di Det-insegnante Det-grande
 c. beyt ha-mora ha-gadol
 casa Det-insegnante Det-grande
 d. *beyt ha-gadol ha-mora
 casa Det-grande Det-insegnante⁹
 La grande casa dell'insegnante

L'assenza di articolo nello stato costruito fa sì che in questa costruzione D° sia in grado di assegnare direttamente il caso genitivo: il nome testa si sposta per questo in D°. Nella costruzione con il genitivo libero il movimento a D° è escluso, dato che questa posizione è occupata dal determinante. Per l'assegnazione del caso genitivo è infatti necessaria la presenza di *šel*.

L'autrice propone perciò che nel genitivo libero il nome testa si debba spostare in Num-P. Nello stato costruito, invece, è il nome al genitivo che si sposta in Num-P, determinando il diverso ordine aggettivo/nome che si osserva in questa costruzione.¹⁰

Altri studi in questa direzione mostrano che è necessario pensare ad una struttura complessa del sintagma nominale.

Picallo (1991) ad esempio, assume che esista una proiezione di Genere, ordinata sotto quella di Numero e sopra NP, che ha la funzione specifica di assegnare l'etichetta categoriale ai nominali: la teoria di Picallo è infatti che gli elementi lessicali siano neutri dal punto di vista categoriale quando vengono proiettati in sintassi.¹¹

Cinque (1990) ha dimostrato in maniera convincente che nelle lingue romanze c'è un movimento del nome verso una proiezione funzionale intermedia fra D ed N. La sua proposta, ulteriormente sviluppata in Cinque (1995), è che la posizione di ba-

⁹ Si ricordi quanto abbiamo illustrato in 1.1.2, e cioè che in ebraico l'articolo non compare davanti al nome testa nello stato costruito. L'articolo, inoltre, compare sempre davanti all'aggettivo.

¹⁰ Ritter considera gli aggettivi come aggiunti a NP.

¹¹ Picallo (1991) osserva che una ragione per postulare che il genere sia la testa di una proiezione funzionale autonoma è che, anche quando non ha contenuto semantico, esso entra comunque nell'accordo. In questa sede vogliamo sostenere che questa proprietà non dipende tanto dal fatto di guidare una proiezione funzionale, quanto dal fatto di essere un tratto di AGR, come vedremo meglio in seguito.

se degli aggettivi sia la stessa nelle lingue germaniche e nelle lingue romanze, ossia alla sinistra del nome, nonostante il diverso ordine che si osserva in superficie:

- (25) a. L'invasione italiana dell'Albania / *L'italiana invasione dell'Albania
b. The italian invasion of Albania / *The invasion italian of Albania

La diversa posizione superficiale che nomi ed aggettivi hanno nelle due lingue (come si può vedere in (25)) è dovuta al fatto che nelle lingue romanze, al contrario che nelle lingue germaniche, il nome sale verso una proiezione funzionale intermedia tra D ed N, scavalcando alcuni sintagmi aggettivali.

Al contrario di Ritter, Cinque considera gli aggettivi non degli aggiunti ma degli specificatori.

Gli aggettivi attributivi sono infatti ordinati serialmente secondo un ordine preciso (cosa che ha un senso se gli aggettivi sono specificatori di precise teste funzionali, ma non se sono aggiunti, essendo l'ordine degli aggiunti libero) ed il loro numero, escludendo i casi di coordinazione, non può essere mai superiore a sei-sette. Mentre non c'è in linea di principio nessuna ragione per limitare gli aggiunti, ce n'è una molto forte per limitare il numero dei possibili specificatori: il numero delle proiezioni funzionali indipendentemente disponibili all'interno del sintagma nominale.¹²

Crisma (1990, 1993) sviluppa questa idea proponendo, sulla base della distribuzione dei modificatori nominali (quantificatori, possessivi, determinanti ed aggettivi) tre proiezioni funzionali fra D ed N.¹³

Come osserva Cinque (1995), resta il problema di determinare cosa vi sia alla base delle proiezioni funzionali del sintagma nominale.

L'inventario dei tratti- Φ , in effetti, non esaurisce il numero di proiezioni necessarie per tenere conto della distribuzione dei modificatori nominali (sei o sette, come propone Cinque). Una possibilità potrebbe essere quella di considerare sotto le etichette D, Num e Gen dei campi di proiezioni e non delle proiezioni singole. Come vedremo, però, ci sono ulteriori problemi per quanto riguarda la proiezione Gen.

4.1.3 Il meccanismo dell'accordo

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, sia la frase che il sintagma nominale sono strutture complesse dotate di proiezioni sia lessicali che funzionali. Finora, però, abbiamo detto abbastanza poco sul ruolo delle proiezioni funzionali. In 3.1.1 abbiamo solo accennato al fatto che AGR, nell'approccio *Government and Binding*,

¹² Quest'ultimo argomento è valido in una teoria come quella di Kayne (1994), ma non come quella di Chomsky (1995) che prevede la possibilità che una testa abbia degli specificatori multipli.

¹³ Si veda Giusti (1993) per la proposta di una proiezione più alta di D nel sintagma nominale.

è l'elemento che assegna i tratti di accordo al verbo. In maniera analoga, le proiezioni funzionali all'interno del sintagma nominale assegnano i rispettivi tratti al nome.

In *Lectures on Government and Binding* (1981) Chomsky ipotizza che una regola, che egli chiama *regola R*, assegni gli elementi di INFL all'elemento iniziale del VP. *R* viene considerata una regola di movimento dell'affisso. Per quanto riguarda l'accordo tra il soggetto ed AGR, Chomsky parla di una procedura di coincidizzazione, leggermente diversa da quella che ci può essere tra un pronome ed il suo antecedente perché AGR non ha la capacità di fungere da antecedente, denominata *co-superscripting*. Come vale in generale per la coincidizzazione, due elementi uniti attraverso questa procedura devono condividere i tratti rilevanti, che nel nostro caso altro non sono che i tratti- Φ .¹⁴

Successivamente (Chomsky, 1986b), quella che abbiamo definito la *regola R* viene concepita come un'istanza della regola più generale *Muovi α* , e come movimento del verbo verso INFL, causato appunto dalla natura suffissale di INFL.¹⁵ La relazione fra soggetto ed INFL viene inserita in questa fase all'interno di una più generale relazione specificatore-testa, che consiste in una condivisione di tratti (*sharing of features*).

Tornando alla relazione tra INFL ed il verbo, Pollock (1989), sviluppando un'osservazione di Emonds (1978, 1985), propone che il movimento del verbo non sia sempre lo stesso da lingua a lingua: in francese, ad esempio, è il verbo a salire verso INFL, mentre in inglese è INFL a scendere verso il verbo.

Pollock propone inoltre che, all'interno della stessa lingua, i verbi lessicali e i verbi ausiliari possano comportarsi diversamente su questo punto. Egli propone inoltre di distinguere, come abbiamo osservato, una proiezione per T ed una per AGR. Ma prendiamo in esame brevemente le sue argomentazioni. Pollock parte da dati come quelli in (26) e (27) e dall'idea che gli avverbi abbiano una posizione fissa:

- (26) a. Jean embrasse souvent Marie
b. *Jean souvent embrasse Marie

- (27) a. *John kisses often Mary
b. John often kisses Mary [Pollock, 1989: 367]

Come si osserva in (26), in francese il verbo flesso si trova alla sinistra dell'avverbio: ciò fa supporre che lo superi nel suo movimento verso INFL. Al contrario, nell'esempio (27) che raffigura la situazione dell'inglese, la frase risulta grammaticale solo se il verbo rimane alla destra dell'avverbio. Questo suggerisce

¹⁴ La procedura di co-superscripting viene attuata in Struttura P [Chomsky, 1981: 266].

¹⁵ Vedi 3.1.1.

che in questa lingua il movimento del verbo verso INFL non sia possibile e che sia invece INFL a scendere verso il verbo.

Pollock nota tuttavia come i verbi ausiliari inglesi si comportino allo stesso modo dei verbi lessicali francesi, come mostra l'esempio (28):

- (28) a. John completely lost his mind
b. *John completely will lose his mind [*ibidem*: 395]

La differenza quindi non è tanto quella che in inglese c'è una discesa dell'affisso ed in francese una salita del verbo, ma consiste in qualche proprietà che fa sì che i verbi francesi e gli ausiliari inglesi possano salire, mentre i verbi lessicali inglesi non possano farlo. Pollock pertanto ipotizza che l'elemento AGR in francese sia "forte" e sia quindi in grado di attirare un verbo lessicale, ed in inglese sia "debole" e possa attirare solo i verbi ausiliari.

L'autore osserva inoltre come in francese il verbo debba salire obbligatoriamente nelle frasi temporalizzate, ma facoltativamente nelle infinitive. Nelle frasi temporalizzate, inoltre, il verbo può salire fino ad oltrepassare la negazione, mentre nelle frasi infinitive resta più basso:

- (29) a. Pierre ne mange pas [*ibidem*: 393]
b. Ne pas manger.... [*ibidem*: 394]

Questo fa supporre una rappresentazione separata dei due elementi di INFL.¹⁶ T ed AGR guidano ciascuno una proiezione funzionale. Se T ha il tratto [+ finito] è forte e dunque attira il verbo più in alto, fino a superare la negazione.¹⁷

In parte anche per superare le ineleganze formali dell'*Affix Hopping* (discesa dell'affisso), ma comunque all'interno di un generale rinnovamento della teoria,¹⁸ Chomsky (1993; 1995) riformula il modello dell'accordo soggetto-verbo. La novità sostanziale dell'approccio minimalista¹⁹ riguarda proprio la specificazione dei tratti-

¹⁶ Cfr. 3.1.1 su questo punto.

¹⁷ NEG, ossia la proiezione funzionale della negazione viene dunque a trovarsi in questo schema fra T ed AGR. Come abbiamo visto, però, Chomsky (1991) considera AGR più alto di T, seguendo una proposta di Belletti (1990), dato che il soggetto sembra ricevere il Caso nominativo in una posizione alta. Belletti inoltre osserva (op. cit.) come in un verbo come *and-av-amo* ad esempio, il morfema che marca il tempo si trova più interno rispetto al morfema di accordo. Questo fa supporre che, nel corso della derivazione, il verbo acquisisca prima i tratti di tempo e poi quelli di accordo, in ottemperanza al Principio dello Specchio (Baker 1985), secondo il quale l'ordine degli affissi rispecchia l'ordine in cui essi vengono assegnati nel corso di una derivazione. Sull'ordine e la natura delle proiezioni funzionali nella frase confrontare 3.1.1.

¹⁸ A livello programmatico Chomsky (1993) prevede, ad esempio, l'abbandono di due livelli distinti di rappresentazione (Struttura-P e Struttura-S).

¹⁹ Dal titolo stesso di Chomsky (1993).

Φ nel verbo e nel soggetto. Ciò che viene proposto è che entrambi entrino in sintassi già con la specificazione dei tratti flessionali. Il movimento del verbo verso AGR è motivato dalla necessità di confrontare questi tratti con quelli di AGR. Se i valori corrispondono, AGR viene eliminato, ed il verbo entra in Forma Fonetica. Se i valori non corrispondono la derivazione non entra in Forma Fonetica (*crashes*).

Il verbo contiene già la specificazione dei tratti flessionali quando entra in sintassi: la verifica di tali tratti con AGR, non essendo una derivazione morfologica, può dunque avvenire anche in Forma Logica. Quando la verifica dei tratti avviene in Forma Logica, il movimento del verbo non è visibile. Questo è quanto accade in lingue come l'inglese, dove, come ha dimostrato Pollock (1989), i verbi lessicali non salgono verso INFL in sintassi. In un modello dove il verbo deve acquisire la specificazione dei tratti prima che la derivazione entri in Forma Fonetica, l'unica possibilità per spiegare la presenza dei tratti di accordo in un verbo che non sale ad INFL è ipotizzare una discesa dell'affisso. Se invece, come propone Chomsky (1993), questi tratti sono già specificati sul verbo, allora la loro verifica può avvenire anche dopo che la derivazione è entrata in Forma Fonetica, cioè in Forma Logica. In questo modo, tutti i verbi (sia lessicali che ausiliari), sia in lingue come l'inglese che in lingue come il francese salgono ad INFL (ora T ed AGR-S). La differenza è semmai nel componente della grammatica in cui ha luogo questo movimento: in inglese in Forma Logica, in francese in sintassi. L'elemento che determina il movimento in sintassi o in Forma Logica è la 'forza' dei tratti. Il movimento è infatti concepito come un'operazione costosa, che viene ritardata quando è possibile, e che deve essere attuata come ultima possibilità (*Last Resort*) per far sì che una derivazione converga. I tratti forti devono essere verificati in sintassi, mentre la verifica dei tratti deboli può essere ritardata alla Forma Logica. Ad essere forti o deboli sono per Chomsky (1995) i tratti della testa verso la quale ha luogo il movimento, i tratti del *target*. Questi, a loro volta, attirano non tanto la testa lessicale in sé, quanto i tratti che essa contiene, per la loro verifica. Questo spinge a ridefinire l'operazione 'Muovi α ' come 'Attira F' (*Attract F*) dove per F si intende un tratto (*feature* in inglese).

Come il verbo, anche il sintagma nominale, come abbiamo detto, contiene una specificazione lessicale dei tratti flessionali, che devono essere verificati nella appropriata posizione, in questo caso la posizione di Specificatore di AGR. La verifica dei tratti avviene anche all'interno del sintagma nominale: il nome verifica dunque i tratti flessionali sia all'interno del sintagma nominale che, successivamente, in AGR.

Nel corso della derivazione, i tratti- Φ appaiono tre volte: in AGR, nel nome e nel verbo. In Forma Fonetica, però, appaiono solo due volte: AGR ha solo una funzione mediatrice, ed una volta che l'ha assolta, scompare.²⁰ La funzione di AGR è duplice,

²⁰ Non solo AGR non ha un risvolto fonologico, ma non è neanche interpretabile in Forma Logica. Per questa ragione, nella versione più recente del modello (Chomsky, 1995), si ipotizza che la presenza di proiezioni come AGR non sia necessaria e che l'accordo avvenga

cioè collegata sia al nome che al verbo, perciò AGR deve avere due tipi di tratti, nominali e verbali. I primi scompaiono nel processo di verifica col nome, i secondi nella verifica col verbo.

4.2 La proiezione del tratto di genere in sintassi

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, nell'approccio *Government and Binding* si ipotizzava che il verbo si spostasse verso AGR-S per ricevere i tratti- Φ . Il nome, a sua volta, riceve nella posizione di [Spec, AGR-S] il Caso nominativo, mentre attraverso un movimento all'interno del sintagma nominale riceve i tratti- Φ . L'accordo soggetto-verbo, secondo questo approccio, prevede due procedure: una procedura di coindicizzazione tra il soggetto ed AGR-S, ed una procedura di assegnazione dei tratti al verbo. Nell'approccio minimalista, invece, il nome ed il verbo entrano in sintassi con i tratti- Φ già specificati, ed il movimento di nome e verbo è motivato dalla necessità di verificare i tratti- Φ ed il Caso.

Nell'approccio *Government and Binding* si supposeva dunque che i tratti flessivi venissero rappresentati nel lessico indipendentemente dagli elementi lessicali e venissero assegnati ad essi in sintassi. Nell'approccio minimalista, invece, in sintassi avviene solo la verifica dei tratti. In sintassi i tratti sono rappresentati due volte, sia negli elementi lessicali che come teste funzionali, ed il processo di verifica stesso cancella i tratti ridondanti nelle proiezioni funzionali. La sintassi quindi, nell'approccio minimalista, ha a che fare solo indirettamente con l'accordo, nel senso che ne consente il controllo, ma non è responsabile dell'assegnazione dei tratti. L'assegnazione dei tratti avviene infatti a livello di lessico.

Per quanto riguarda il nome, come abbiamo visto, dobbiamo distinguere, seguendo Chomsky (1995) fra tratti [+ Intrinseci] e tratti [- Intrinseci]. I primi sono rappresentati all'interno dell'entrata lessicale, mentre gli altri vengono assegnati al nome quando questo entra a far parte della numerazione.²¹

Anche per quanto riguarda il verbo, Chomsky (1995: 239) ipotizza una procedura analoga di assegnazione dei tratti, salvo che nel caso del verbo i tratti- Φ non sono intrinseci, e dunque vengono sempre assegnati quando il verbo entra a far parte della numerazione.

semplicemente quando due elementi si trovano in una configurazione Specificatore-Testa. Ciò che viene chiamato AGR-S, ad esempio, si identifica con una proiezione funzionale, o meglio con un insieme di proiezioni funzionali, come abbiamo visto in 3.1.1., alla base delle quali vi sono dei tratti da verificare. In questa sede manterremo riguardo a questo problema una posizione "classica", continuando a parlare di AGR per ragioni che chiariremo in 4.3.

²¹ La numerazione è l'insieme degli elementi lessicali su cui agiranno le procedure sintattiche costruendo una derivazione.

In entrambi gli approcci, dunque, si presuppone che i tratti flessivi possano essere rappresentati lessicalmente (o nell'insieme dei principi generali, vedi Capitolo 3) in maniera autonoma rispetto agli elementi che li contengono in Forma Fonologica, e, nell'approccio minimalista, anche in sintassi. Alla base dell'approccio minimalista è anche l'idea che la procedura di assegnazione dei tratti sia analoga per il nome ed il verbo.²²

Nel Capitolo 3 abbiamo proposto un modello riguardante la specificazione del genere nel nome. Il genere però, per ragioni legate al *checking*, dovrà anche essere proiettato in sintassi indipendentemente dal nome, sia nel sintagma nominale che nella frase. Vediamo come ciò si realizza.

4.2.1 La proiezione del genere all'interno del sintagma nominale

Riprendiamo brevemente nei suoi punti essenziali l'analisi del tratto di genere presentata nel Capitolo 2. In quella sede avevamo osservato che i tratti- Φ presentano le caratteristiche riassunte in (30):

(30) Proprietà dei tratti- Φ

- i. Sono tratti di accordo, ed in quanto tali sono visibili al componente computazionale
- ii. Sono interpretabili in relazione al referente nominale
- iii. Possono variare all'interno della stessa parola

Le proprietà in (30.i-iii) sono spesso, ma non necessariamente, correlate con una quarta proprietà, ossia il fatto che i tratti- Φ sono di solito espressi alla periferia della parola, cioè tramite affissi.

Rispetto alle proprietà in (30), il genere, come abbiamo visto, ha un comportamento duplice, il che ci ha fatto propendere per una suddivisione in Genere A e Genere B. Abbiamo infatti:

(31) GENERE

NOME	INTERPRETABILITÀ	VARIABILITÀ
a. ragazza	+	+
b. donna	+	-
c. sedia	-	-

Il genere di (31.a) può essere variato, così come il suo numero, mentre quello di (31.b) e di (31.c) no. La variabilità inoltre, sembra essere una conseguenza del fatto

²² Ricordiamo che risale a Varrone, come abbiamo esposto nel Capitolo 2, l'idea che i tratti del nome siano diversi da quelli degli elementi non nominali.

che il tratto sia interpretabile in relazione al nome. Il genere di tutti e tre i nomi in (31), comunque, è un tratto di accordo.

Il genere di (31.a) è quello che abbiamo definito il Genere A, che, oltre ad essere un tratto di accordo, è [+ Interpretabile] in relazione al referente nominale e [+ Variabile].

Il genere come quello degli items (31.b) e (31.c) è anch'esso un tratto di accordo, ma non varia (mentre il numero, in questi casi, varia) e può essere [+ Interpretabile] (come (31.b)) o [- Interpretabile] (come 31.c)) in relazione al referente del nome: è quello che abbiamo chiamato il Genere B.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, inoltre, le lingue che hanno un sistema di genere hanno entrambi i tipi di genere.

Abbiamo affermato, a conclusione del Capitolo 3, che solo il Genere A può essere rappresentato indipendentemente nel lessico. Abbiamo anche accennato al fatto che non è plausibile che sia rappresentato assieme al numero, perché il numero è di norma [- Intrinseco] mentre il genere no.

Abbiamo anche notato, però, che il genere non compare mai isolatamente in superficie, ma si appoggia sempre a qualcos'altro. Numerosi dati sembrano indicare una stretta interdipendenza di genere e numero, anzi, secondo l'Universale 36 di Greenberg, una vera e propria dipendenza del genere dal numero, in quanto il genere esiste solo se esiste il numero.

Altri dati di natura diversa, inoltre, sembrano far pensare che il genere non venga proiettato in sintassi autonomamente, non sia, cioè, una testa.

Abbiamo già citato (4.1.2) un lavoro di Cinque (1995), in cui l'autore propone che gli aggettivi siano generati nella stessa posizione sia nelle lingue germaniche che nelle lingue romanze, e che il diverso ordine superficiale che si osserva è dovuto ad un movimento del nome che si verifica solo nelle lingue romanze. A proposito del fattore che determina questo movimento, Cinque osserva che, se la ragione è che nelle lingue romanze, ma non nelle lingue germaniche, il genere ed il numero sono tratti forti che devono essere verificati in sintassi ci si aspetterebbe sempre una salita del nome di due teste, e mai di una sola come in realtà si può osservare. Un problema simile è menzionato da Crisma (1990). Anche Crisma (1990) osserva che non esistono modificatori che verificano solo il genere o solo il numero, e quindi resta difficile pensarli come specificatori di teste o di tipo Gen o di tipo Num.²³

Questi dati sembrano far pensare che il genere non sia una testa, ma che esista una testa che comprenda sia il tratto di genere che quello di numero.

A conferma dell'idea che il genere non sia una testa, ci sono anche altri tipi di evidenze, Alcuni dati sperimentali, (Di Domenico - De Vincenzi, 1996) dimostrano che l'informazione di genere non viene processata assieme a quella sintattica (cosa

²³ Crisma propone pertanto delle etichette generiche tipo F1, F2 etc.

che invece avviene per il numero), ma, al contrario, viene processata successivamente, assieme alle informazioni semantiche e pragmatiche.

Una maniera per caratterizzare questa differenza nella processazione è proprio attraverso un'analisi che prevede una parassiticità del genere rispetto al numero.

Altri dati riguardano gli errori di produzione. García Albea - Del Viso - Igoa (1989) hanno notato che, in spagnolo, gli errori di movimento (ossia quei casi in cui due parole vengono pronunciate l'una al posto dell'altra), mostrano una caratteristica particolare per quanto riguarda i tratti. Gli autori hanno notato diversi esempi come (32):

- (32) *Un duro de veinte monedas*
per *Una moneda de veinte duros*
 una moneta da venti 'duros'

In questo tipo di errore si può vedere che il numero della parola spostata viene lasciato nel luogo originario, mentre il genere della parola spostata si muove con essa.

Molto più rari sono errori come quelli in (33) dove sia genere che numero restano nel luogo originario:

- (33) *Hay médica de huelgos*
per *Hay huelga de médicos*
 C'è lo sciopero dei medici

Nel *corpus* raccolto dagli autori, infine, non ci sono affatto errori in cui il numero si sposta con la parola ed il genere resta nel luogo originario.

Gli autori concludono che il numero è, a differenza del genere, coinvolto nei processi di costruzione frasale.

Un modo per spiegare coerentemente questi fatti è dire che il genere, almeno a livello del sintagma nominale, non è una testa, ma viene proiettato assieme al numero nella proiezione NumP dove viene verificato come *free rider*, cioè parassiticamente.

Chomsky (1995) sostiene che la verifica di un determinato tratto può avvenire in seguito al movimento motivato dalla verifica di un altro tratto: noi proponiamo che questo sia quanto avviene nel caso del genere.

Questa analisi spiega perché il genere non viene usato nei processi di costruzione frasale, come dimostrano i dati psicolinguistici, e rende conto della dipendenza del genere dal numero formulata nell'Universale 36 di Greenberg. Concorda, infine, con le osservazioni di Cinque (1995) e di Crisma (1991) a proposito del movimento del nome nel sintagma nominale.

La nostra analisi differisce da quella di Ritter (1993) in un aspetto importante. Ritter (che come abbiamo accennato propone una struttura del sintagma nominale

Ritter osserva in secondo luogo che in ebraico esistono alcuni esempi di nomi che cambiando genere cambiano numero, con la particolarità che, a differenza di quanto avviene in italiano, l'accordo avviene secondo il genere del nome al singolare. In (36) riportiamo il fenomeno dell'italiano, in (37) quello dell'ebraico, già illustrato nel Capitolo 1 e ripreso nel Capitolo 3:

(36) braccio bianco braccia bianche

(37) even gdola avanim gdolot
sassoF grandeF sasso-PIM grande-PIF

Secondo l'autrice, esempi come (37) dimostrano che in realtà i suffissi plurali sono specificati solo per il numero, ed usa questo dato a conferma del fatto che il genere sia derivazionale. La nostra opinione è che, al contrario di quanto afferma Ritter (op.cit), questo dato non indica che i suffissi non sono specificati per genere, ma è una conferma del fatto che esistano due tipi di genere (A e B), uno legato al suffisso ed uno alla base e che a volte, come in questo caso, i due tipi di genere possano entrare in conflitto. Questo dato, come abbiamo visto nel Capitolo 3, potrebbe semplicemente dimostrare che la polarità non è un fenomeno sintattico, perché non è rilevante per l'accordo.

L'ultimo dato che Ritter riferisce a sostegno della sua analisi è che vi sono alcuni esempi in ebraico di nomi in cui si vede che il suffisso di genere è più interno di quello di numero.

Se, tuttavia, accettiamo l'idea che la suffissazione pertenga al componente morfologico della grammatica (cfr. Capitolo 2) e non a quello sintattico, non possiamo utilizzare questo dato a conferma o disconferma di ipotesi riguardanti la sintassi. Le lingue flessive (come l'ebraico e le lingue romanze), inoltre, sono considerate tali proprio perché ammettono una corrispondenza non biunivoca tra suffissi e tratti. Per quanto riguarda genere e numero, le lingue che differenziano il genere mostrano da questo punto di vista due tipologie:

a) lingue dove il suffisso di numero segue quello di genere come l'arabo e lo spagnolo²⁵

b) lingue dove c'è un suffisso unico per i due tratti (come l'italiano e l'ebraico)

All'interno di ciascuna lingua ci sono poi delle eccezioni, come quelle riscontrate per l'ebraico da Ritter. Il fatto che però una lingua romanza come lo spagnolo mostri sistematicamente un suffisso di genere più interno è comunque un dato a sfavore dell'ipotesi di Ritter.

I dati offerti da Ritter (1993), in realtà, se opportunamente interpretati e confutati dai controesempi che abbiamo offerto, non sostengono in alcun modo l'idea che le

²⁵ Si vedano i dati nei capitoli precedenti. Sullo spagnolo si veda anche Picallo (1991).

lingue romanze e le lingue semitiche abbiano un genere diverso, le prime proiettato assieme al numero e le ultime proiettato assieme al nome. Al contrario, entrambe le lingue mostrano la compresenza sia di un genere di tipo A che di un genere di tipo B.

L'ultimo degli argomenti toccati da Ritter, infine, (ossia l'idea che il genere sia più interno rispetto al numero) non può essere esaminato con lingue di tipo flessivo. Un tale argomento andrebbe studiato su lingue di tipo agglutinante, quelle lingue, cioè, in cui i suffissi sono effettivamente ordinati linearmente. Purtroppo però, le lingue agglutinanti tipicamente non hanno il genere. Renault (1987) formula questa osservazione sotto forma di un universale implicazionale:

(38) Si une langue est du type agglutinant, alors elle ne peut pas avoir de genre grammatical [Renault, 1987: 113]²⁶

Esempi ne sono l'ungherese, il basco, il turco, il finlandese etc.

Renault (op. cit.) attribuisce questo fenomeno al fatto che il genere si realizza sempre in concomitanza con altri elementi, e che le lingue agglutinanti non ammettono la concomitanza di più elementi in uno stesso morfema, essendo basate sulla concatenazione.²⁷

Dalla nostra analisi emerge che la differenza non riguarda tanto i morfemi, quanto le proiezioni funzionali. Se assumiamo che ci sia una corrispondenza tra morfologia e sintassi (come propone, ad esempio Baker, 1985) allora è lecito supporre che la differenza fra lingue agglutinanti e lingue flessive consista proprio nella possibilità che le prime, ma non le seconde, ammettano soltanto una corrispondenza uno ad uno fra proiezioni funzionali e tratti flessivi. Dato che il genere non può per definizione essere la testa di una proiezione funzionale, esso non figura nelle lingue di tipo agglutinante, ma solo nelle lingue di tipo flessivo che tollerano più di un tratto in un'unica proiezione funzionale. Abbiamo però analizzato nel Capitolo I due lingue agglutinanti con un sistema di genere, lak e dyirbal. Questo sembrerebbe contraddire non solo l'osservazione che il genere tipicamente manca nelle lingue agglutinanti, ma anche l'ipotesi che queste lingue consentano solo una corrispondenza uno a uno fra proiezioni funzionali e tratti.

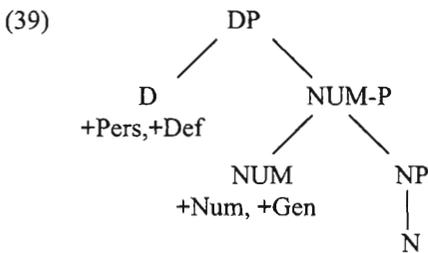
In realtà, come abbiamo sottolineato più volte, in queste due lingue il genere non sta sul nome: in lak compare solo come marca di accordo, mentre in dyirbal è parte dei marcatori nominali.

Questi dati suffragano dunque la nostra ipotesi.

²⁶ Se una lingua è di tipo agglutinante, allora non può avere il genere grammaticale.

²⁷ Una analisi alternativa, sempre all'interno della letteratura tipologica è quella di Skalička (1982). Secondo questa analisi, le lingue agglutinanti non differenziano il genere perché, in generale, queste lingue operano poche distinzioni fra le categorie lessicali.

Per concludere, siamo con Ritter (1993) dell'idea che il genere non guidi una proiezione autonoma in sintassi, ma, contrariamente a Ritter, non riteniamo che le lingue in generale (e le lingue semitiche e romanze in particolare) differiscano per quanto riguarda la proiezione del genere nel sintagma nominale.²⁸ Proponiamo dunque che, in tutte le lingue, il genere venga generato in una proiezione intermedia fra D ed N, che chiameremo, come Ritter (1988), Num-P per sottolineare il fatto che è il numero il tratto dominante, a spiegazione delle numerose osservazioni sia tipologiche che psicolinguistiche che abbiamo presentato in questo paragrafo. La struttura è quella presentata in (39):



4.2.2 L'accordo di genere: vantaggi dell'approccio minimalista

Passiamo ora a confrontare la nostra analisi del genere con il modello dell'accordo presentato in 4.1. Ricordiamo brevemente che l'idea sviluppata in Chomsky (1993; 1995) risolve il vecchio dibattito riguardante il dubbio se la flessione sia sintattica o lessicale, ipotizzando che sia entrambe le cose. Sia il nome che il verbo, così come altre categorie lessicali, partono dal lessico con una loro specificazione dei tratti- Φ che sono successivamente verificati in sintassi. Le procedure che, nel lessico, assegnano i tratti al nome e al verbo, sono analoghe: per quanto riguarda i tratti variabili, essi vengono assegnati quando nome e/o verbo entrano nella numerazione, mentre i tratti intrinseci sono specificati direttamente nell'entrata lessicale stessa e non devono quindi essere assegnati.

Per quanto riguarda il genere, come abbiamo visto nel nome dobbiamo ipotizzare che sia a volte [+ Intrinseco], a volte [- Intrinseco]. Nel verbo, e negli altri elementi che accordano col nome, come aggettivo e determinante, il genere è [- Intrinseco].

Il meccanismo del *checking* garantisce che il valore dei tratti scelti sia analogo per i vari elementi in quanto se i valori non coincidono la derivazione non converge.

²⁸ Una differenza riguarda, semmai, l'accordo di genere, come vedremo nel paragrafo successivo.

L'approccio *Government and Binding* invece, prevede un'assegnazione in sintassi dei tratti flessivi.

I tratti vengono proiettati in sintassi nella rispettiva proiezione funzionale e poi assegnati agli elementi lessicali attraverso il movimento di questi ultimi. La selezione dal lessico avviene una volta sola per tutti gli elementi lessicali, e quindi non c'è bisogno del *checking*.

Questo approccio presenta subito un problema per quanto riguarda il genere. Come abbiamo visto più volte, nella maggior parte dei casi (84,09%) il genere di un nome non viene scelto, ma è una caratteristica intrinseca dell'entrata lessicale. La scelta del tratto che poi verrà assegnato agli elementi che accordano col nome avverrà dunque indipendentemente dal genere che è presente sul nome, e non essendoci in questo approccio un meccanismo di *checking*, non c'è niente che garantisca che il valore scelto sia lo stesso del valore che compare sul nome.

Per questa ragione ho proposto (Di Domenico, 1995) che l'accordo di genere, almeno per quanto riguarda il Genere B, dovesse essere considerata un'istanza di quello che Rizzi (1991) ha definito (a proposito dell'accordo *-wh*) *accordo dinamico*. Per accordo dinamico si intende un accordo in cui uno specificatore è in grado di fornire ad una testa la specificazione dei tratti rilevanti (nel nostro caso il genere). L'accordo dinamico è dunque, secondo Rizzi, distinto dall'accordo statico in cui uno specificatore ed una testa sono entrambi dotati di una specificazione dei tratti.

Prevedere due diversi tipi di accordo per i tratti- Φ , tuttavia, non ci sembra una soluzione ottimale.

Oltretutto, come abbiamo visto, se ammettiamo che il Genere A sia [- Intrinseco] dobbiamo immaginare che l'accordo dinamico sia una procedura utilizzata solo nel caso del Genere B. Ci sembra che sia ancora più indesiderabile immaginare che avvenga con due procedure distinte l'accordo per uno stesso tratto.

L'approccio minimalista, al contrario, si adatta a caratterizzare l'accordo di genere e l'accordo di altri tratti, o, più in generale, l'accordo di tratti [+ Intrinseci] e di tratti [- Intrinseci], con una procedura analoga ed unica. Pertanto, l'approccio minimalista ci pare preferibile.

Un apparente svantaggio potrebbe essere rappresentato dal fatto che, mentre l'approccio minimalista prevede diverse operazioni di selezione lessicale, l'approccio GB ne consente una sola, e questo potrebbe sembrare una procedura più economica.

Prendiamo, ad esempio, una lingua con tre valori per il genere (es. maschile, femminile e neutro) tre per il numero (singolare, plurale e duale) e tre per la persona (1, 2, 3), una situazione non inconsueta (vedi Capitolo 1). In questa lingua, se la scelta dei tratti è indipendente per ciascun elemento lessicale, il numero di derivazioni convergenti sarà di 1 su 27 considerando solo l'accordo soggetto verbo: in questo modo andiamo proprio incontro a quell'*exponential blow-up* che una teoria deve consentire di evitare (Chomsky 1995).

Proprio questa, però, potrebbe essere la ragione per cui le lingue prevedono un numero molto limitato di valori per i tratti.²⁹

In conclusione, ci sembra che l'approccio minimalista all'accordo consenta di spiegare in maniera unitaria l'accordo dei tratti [+ Intrinseci] e di quelli [- Intrinseci] che rappresentavano un problema nel modello precedente, come la nostra analisi ha messo in evidenza.

Restano ancora da chiarire alcuni punti riguardanti la proiezione del genere in sintassi, anche in considerazione della distribuzione asimmetrica del tratto di genere nell'accordo, sia all'interno di una stessa lingua che di lingue diverse. Di questi problemi ci occuperemo nel paragrafo successivo.

4.3 Sulla distribuzione asimmetrica dei tratti- Φ nell'accordo

Consideriamo una lingua come l'italiano:

- (40) a. Il simpatico ragazzo entrò
b. Le simpatiche ragazze entrarono
c. **Io** non entrai

(40) mostra in maniera chiara come il tratto di genere sia presente, oltre che nel nome, nell'aggettivo e nell'articolo ma non nel verbo, che è invece flesso per numero e persona. Se inoltre si considera (41), si può notare un'asimmetria nella distribuzione dei tratti anche all'interno delle forme verbali:

- (41) a. Carla è **andata** al cinema
b. Anche Mario è **andato** al cinema
c. Tu non ci **sei andata**

Se il verbo temporalizzato è flesso per numero e persona, il participio lo è invece per numero e genere.

Questa apparente complementarità fra genere e persona nell'accordo verbale non è però universale, in quanto numerose lingue mostrano la marca di genere nel verbo temporalizzato, come abbiamo avuto modo di osservare nel Capitolo 1. In (42) è considerato l'arabo standard:

- (42) a. 'al- rajul-u daxal -a **arabo standard**
det-uomoM-NOM.S entrare.Pf.3SM
l'uomo entrò

²⁹ Di solito due o tre, con alcune eccezioni, come le lingue bantu, dove probabilmente si deve ipotizzare un meccanismo diverso.

- b. 'al-mar'-at -u daxal-at
 det-donnaF-NOM.S entrare.Pf.3SF
la donna entrò

Universale sembra invece il fatto che nelle forme participiali manchi il tratto di persona.

La questione da affrontare sembra dunque duplice: da un lato occorre spiegare la presenza (universale) del tratto di persona solo nel verbo temporalizzato, dall'altro occorre spiegare perché solo alcune lingue mostrano una apparente complementarità fra il tratto di genere ed il tratto di persona.

4.3.1 Il Principio di Denotazione, ovvero perché è solo il verbo temporalizzato ad avere la marca di persona

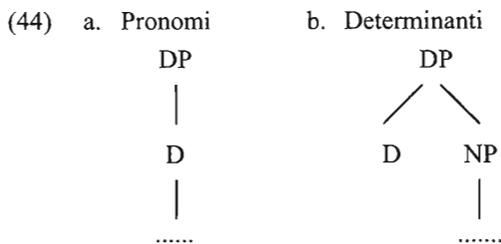
Una prima verifica da effettuare è se nella frase non vi siano effettivamente altri elementi portatori del tratto di persona. La risposta è subito negativa, in quanto anche i pronomi sono specificati morfologicamente per la persona. È quanto ha osservato Benveniste (1966):

(43) *Generalizzazione di Benveniste*

Le verbe est, avec le pronom, la seule espèce de mots qui soit soumise a la catégorie de la personne [Benveniste, 1966, p. 225]³⁰

Volendo tradurre la Generalizzazione di Benveniste nei termini del modello della struttura frasale che abbiamo utilizzato finora, possiamo affermare che c'è uno ed un solo tratto di persona nel DP ed uno ed un solo tratto di persona nel CP. Perché questa affermazione sia vera, però, dobbiamo innanzi tutto dimostrare che, da questo punto di vista, non c'è asimmetria tra i DP pronominali e i DP non pronominali.

4.3.1.1 Già Postal (1966) e Abney (1987) hanno affermato che pronomi e determinanti sono espressione della stessa categoria sintattica. Abney, in particolare, propone la seguente struttura per pronomi e determinanti:



³⁰ "Il verbo è, con il pronome, la sola specie di parola che sottostà alla categoria della persona".

(44.a), dunque, rappresenta la struttura di *we* in una frase come:

- (45) *We are ready*
Noi siamo pronti

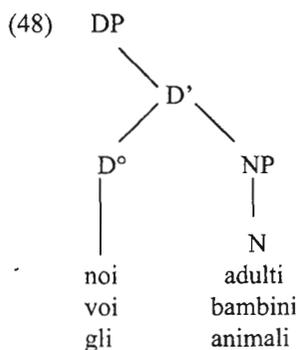
mentre (44.b) rappresenta la struttura di *the student* in una frase come:

- (46) *The student is ready*
Lo studente è pronto

Consideriamo ora (47):

- (47) *Noi grandi ci sediamo qui, voi bambini vi sedete lì, *loro/gli animali aspettano fuori*

Questo esempio fa vedere che non si può assegnare una struttura come (44.a) a *noi* e *voi* in (47), che sono più correttamente inseriti in una struttura come (48):



Così, *noi*, *voi* e *gli* in (47) corrispondono a (44.b), sono cioè dei determinanti, rispettivamente di prima, seconda e terza persona. Possiamo quindi affermare che i determinanti esprimono la persona nei DP non pronominali.³¹

I DP pronominali e quelli non pronominali costituiti dalla sequenza Determinante + Nome mostrano dunque una notevole affinità, affinità che può essere estesa anche nel caso in cui non compaia superficialmente un determinante. Longobardi (1994) infatti osserva che un'espressione nominale in funzione argomentale deve essere introdotta da una categoria D:

³¹ L'esempio mostra anche che per quanto riguarda la terza persona esistono in realtà due forme distinte, un pronome (*loro*) ed un determinante (*gli*) mentre per le altre due persone pronomi e determinanti non sono morfologicamente differenziati.

- (49) A nominal expression is an argument only if it is introduced by a category D
[Longobardi, 1994:620]³²

Ci sono vari modi di realizzare questo requisito, che variano da lingua a lingua. Consideriamo, per analizzarli, gli esempi in (50):

- (50) a. *Il vecchio professore* è arrivato in ritardo **italiano**
 b. In questa scuola si vedono solo *professori*
 c. *Mario* è professore
 d. *portretul* **rumeno**
 ritratto-il

(50.a) rappresenta la situazione in cui un nome è introdotto da un determinante lessicale, mentre (50.b) quella in cui il nome è il complemento di un determinante nullo. Le condizioni che consentono l'occorrenza di un determinante nullo sono, secondo Longobardi (op. cit) diverse da lingua a lingua, ed in questo modo è possibile spiegare le differenze tra le lingue riguardanti l'occorrenza di nomi con o senza determinante: queste condizioni sono ad esempio più rilassate in inglese che in italiano, e più restrittive in francese sempre rispetto all'italiano. (50.c) e (50.d) sono esempi di salita del nome alla posizione D°, in (50.c) per sostituzione mentre in (50.d) per aggiunta. In italiano sono solo i nomi propri, secondo Longobardi, ad avere la possibilità di salire a D°, e questo avviene per sostituzione. In rumeno invece la salita avviene per aggiunta ed è consentita anche ai nomi comuni, come mostra (50.d).

Un nome in funzione argomentale è introdotto da una categoria D°, come stipula Longobardi nella generalizzazione in (49). Se confrontiamo (49) con l'affermazione, indipendentemente motivata, di Rizzi (1986) riportata in (51):³³

- (51) An NP is referential only if it has the specification of person (and number)
[Rizzi, 1986, p.543]³⁴

possiamo formulare una duplice conclusione:

³² 'Un'espressione nominale è un argomento solo se è introdotta da una categoria D.'

³³ L'affermazione di Rizzi spiega sia la grammaticalità di:

a. Ritengo [che *pro* sia simpatico]

che la agrammaticalità di:

b. *Ritengo [*pro* simpatico]

Gli esempi mostrano infatti come un pronome nullo con interpretazione referenziale può occorrere solo in presenza di una specificazione del tratto di persona, che è presente in a. (sia) ma non in b., che di conseguenza risulta agrammaticale.

³⁴ 'Un NP è referenziale solo se ha la specificazione della persona (e del numero).

- (52) i. Il tratto di persona è l'espressione della referenzialità, un requisito necessario per tutti i sintagmi nominali argomentali.
ii. L'espressione della referenzialità (cioè il tratto di persona) è una proprietà della posizione D.

In quanto requisito degli argomenti, l'espressione della referenzialità manca negli aggettivi che, come abbiamo visto, sono flessi solo per numero e genere e non sono, per definizione, preceduti da un determinante, come si può notare in (53):

- (53) a. Maria si è comprata un bel cappotto
b. Il cappotto di Maria è nuovo
c. *Il cappotto di Maria è il nuovo
d. Il nuovo mi affascina sempre

L'agrammaticalità di (53.c) è proprio data dal fatto che l'aggettivo non può essere accompagnato da una specificazione del tratto di persona: l'articolo può comparire davanti a *nuovo* solo quando è usato nel suo significato sostantivale e non aggettivale come mostra (53.d).³⁵

Il tratto di persona dunque esprime la referenzialità/denotazione, che possiamo da un lato identificare con l'assegnazione di un indice referenziale, dall'altro con la nozione di *saturazione* di Higginbotham (1985) o con la più tradizionale nozione di *Bedeutung* (Frege 1892), o ancora, con Givón (1990), come il mezzo per instaurare un legame fra i termini linguistici e gli individui costruiti verbalmente nell'universo del discorso. Proprio in quanto tale è un tratto necessario di tutti gli argomenti. Ma se così è, perché allora il verbo temporalizzato deve essere specificato per la persona?

4.3.1.2. Il verbo (il predicato) per definizione non è un argomento, ed il fatto che la persona espressa sul verbo sia legata al fatto che il verbo è temporalizzato fa pensare che la sua funzione non sia quella di denotare il verbo in sé e per sé.

L'esame dei dati suggerisce la seguente generalizzazione:

- (54) i. Se un elemento è specificato per il tempo, allora è anche specificato per la persona
ii. In una frase c'è una ed una sola specificazione di tempo/persona³⁶

³⁵ Alcune lingue, per esempio l'ebraico, hanno l'articolo anche davanti all'aggettivo. Più avanti (3.3.3) discuteremo questo dato, sostenendo che l'articolo in ebraico non è specificato per la persona.

³⁶ La generalizzazione è pressoché universale: fanno eccezione alcune costruzioni dell'arabo costituite da ausiliare e verbo principale entrambi flessi per tempo/persona, ed altre costruzioni, attestate per esempio in ebraico, costituite da una forma participiale (dunque senza tempo/persona) senza ausiliare. Ho proposto (Di Domenico 1994) di considerare i primi esempi come derivanti da una non netta distinzione tra la categoria del tempo e quella dell'aspetto

Si considerino gli esempi in (55):

- (55) a. Lavoro, lavoro, lavoro, non faccio altro che lavorare
b. Ho lavorato e lavorerò sodo per tutta la vita
c. *Andare a spasso
d. Andare a spasso è una bella cosa

Questi esempi mostrano che una frase senza tempo/persona non può stare da sola (55.c), ma può esistere solo come argomento di una frase temporalizzata (55.d). Analogamente, una frase con più di un tempo è interpretata come la descrizione di eventi distinti se il valore temporale cambia (55.b) oppure come la descrizione di uno stesso evento reiterato (55.a) se il valore temporale non cambia.

Anche le cosiddette “frasi ridotte”, tra parentesi quadre in (56), costituiscono una conferma della generalizzazione in (54):

- (56) a. Considero [Piero un vero idiota]
b. Il direttore vuole [la segretaria nel suo ufficio]

Le frasi ridotte, infatti, sono diverse dalle frasi radicali proprio in quanto mancanti della specificazione di tempo/persona:³⁷ non possono stare da sole, come mostra (57.a), ma possono occorrere come argomento di frasi contenenti una specificazione di tempo/persona (57.b) esattamente come altri tipi di argomento (57.c):

tipica delle lingue semitiche, che consentirebbe l'occorrenza di un doppio tempo e di conseguenza di una doppia persona. Per quanto riguarda il secondo fenomeno seguo Shlonsky (1993) che sostiene che in queste costruzioni è presente un ausiliare nullo.

Questi esempi vanno in ogni caso considerati come una forte evidenza del legame tempo/persona.

La presenza di un ausiliare nullo, come sostenuto da Shlonsky (1993) per l'ebraico deve essere ipotizzata anche per spiegare i dati relativi al russo presentati in 1.5.1 (es. (87)), riguardanti la flessione verbale al passato: in queste forme non si osserva accordo di persona, ma solo di numero e genere. Un altro apparente controesempio è costituito dall'infinito flesso del portoghese, un particolare tipo di infinito flesso per la persona e parzialmente per il numero. Questo caso va nella direzione opposta agli altri presentati in questa nota in quanto rappresenta un esempio di persona senza tempo. L'analisi che Raposo (1987) offre di questa costruzione, tuttavia, ci consente di spiegare anche questo apparente controesempio. Raposo sostiene infatti che, per ragioni legate all'assegnazione del caso, l'infinito flesso del portoghese vada analizzato in alcuni casi come un CP dominato da un operatore temporale astratto, in altri come proiezione massimale di N (in termini più moderni, potremmo definirlo un DP). Rimandiamo a Raposo (1987) per maggiori dettagli.

³⁷ Cfr. Guéron-Hoekstra (1992).

- (57) a. * Piero un vero idiota
b. Il direttore vuole [la segretaria nel suo ufficio]
c. Il direttore vuole un caffè

Higginbotham (1983; 1985) ha proposto che la griglia tematica di un verbo contenga, oltre alla specificazione degli argomenti a cui il verbo assegna un ruolo tematico anche una posizione (E), corrispondente all'evento. Un verbo come *vedere* avrebbe dunque la seguente struttura:

- (58) *vedere* <1, 2, E>

Higginbotham propone che ciascun argomento debba essere *saturato*, cioè debba "scaricare" (in inglese *discharge*) il suo ruolo tematico, e che l'elemento in grado di saturare un argomento coincida con un determinante. Egli propone inoltre che anche il ruolo E debba essere saturato e che ciò avvenga nel punto in cui il verbo incontra INFL.³⁸ Ricordiamo che al tempo in cui è stato scritto il lavoro di Higginbotham INFL non era stato ancora scisso nei due elementi di T ed AGR. Questa scissione invece è particolarmente utile ai nostri fini.

È ragionevole supporre, infatti, che sia il tratto di tempo in T° a saturare la variabile E.

Quale sarebbe allora la funzione del tratto di persona in AGR-S? Per risolvere questa questione, correlata a quella dello stretto legame fra tempo e persona, prenderemo in esame la nozione di *catena temporale* elaborata da Guéron-Hoekstra (1988; 1992). Una catena temporale, secondo i due autori, è una catena contenente un nodo di Tempo più un verbo governato da Tempo. Alla testa della catena, nella posizione di Comp, si trova un operatore di Tempo finito: è l'operatore temporale in Comp che legittima il tratto di persona in AGR-S. Essi formulano pertanto la seguente generalizzazione:

- (59) Un affixe porteur du trait de personne doit être gouverné par un opérateur de Temps [Guéron-Hoekstra, 1992: 3]³⁹

Le frasi ridotte non hanno, secondo Guéron-Hoekstra (1992), un operatore temporale in Comp, e di conseguenza non hanno nè tratti di tempo nè tratti di persona, come abbiamo visto.

I due autori sostengono inoltre che l'affisso di tempo (legato dall'operatore temporale in Comp) funga da saturatore per la variabile eventiva del verbo (il "ruolo E" di Higginbotham 1985).

È nostra opinione che il ruolo dell'affisso di persona sia quello di saturare l'intera frase. Ciò che proponiamo è che anche l'intera griglia tematica (cioè varia-

³⁸ "[...] at the point where the verb meets INFL" [Higginbotham, 1985, 561].

³⁹ Un affisso che ha il tratto di persona deve essere retto da un operatore di Tempo.

c. **Mario** è professore

d. **portretul**

rumeno

ritratto-il

Analogamente, lo stesso comportamento si può osservare a proposito del verbo al fine di soddisfare il Principio di Denotazione all'interno del CP:

(64) *Come soddisfare il Principio di Denotazione nel CP*

a) Il verbo può essere in una configurazione testa-complemento con un ausiliare lessicale (65.a)

b) Il verbo può essere in una configurazione testa-complemento con un ausiliare nullo (65.b)

c) Il verbo può salire alla posizione AGR-S° per sostituzione (65.c)

d) Il verbo può salire alla posizione AGR-S° per aggiunta (65.d)

(65) a. Luigi ha mangiato molto

italiano

b. Daniela toferet

ebraico moderno

Daniela cucire BENONI -FS

(Shlonsky 1993)

Daniela cuce / Daniela è sarta

c.1 jeg **trivs** her

norvegese

mi diverto qui

(Platzack & Holmberg 1989)

c.2 han **trivs** her

si diverte qui

c.3 meg **trivs** her

ci divertiamo qui

d. Der Zug fährt schnell

tedesco

il treno viaggia veloce

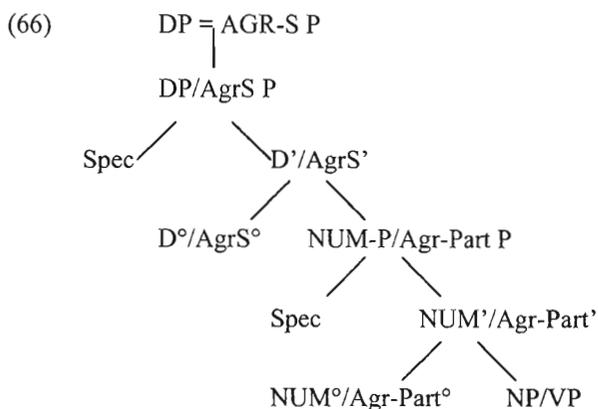
Nome e verbo, dunque, mostrano un pattern analogo: l'unica vistosa differenza è data dal tipo di configurazione più frequentemente attestata. Nel caso del verbo, infatti, l'opzione c) è quella senz'altro più rara, ⁴¹ e quella d) può essere considerata l'opzione di default, mentre non è così per quanto riguarda il nome. L'opzione a), inoltre, è sempre attestata in concomitanza con altre opzioni per realizzare un diverso valore temporale.

⁴¹ L'esempio che abbiamo riportato è analizzato da Platzack & Holmberg (1989) come evidenza del fatto che il norvegese è una lingua senza AGR-S dato che è possibile dimostrare che in questa lingua non c'è un movimento del verbo in sintassi. Ovviamente per il nostro discorso è cruciale che tutte le lingue dotate di Φ -features abbiano un AGR-S, e dunque il norvegese può esser visto come una lingua in cui il Principio di Denotazione viene realizzato ad LF.

L'analogo comportamento di nome e verbo nel soddisfare il Principio di Denotazione rispettivamente a livello di DP e di CP è comunque particolarmente interessante per due ragioni.

Da un lato esso mette in luce una interessante analogia tra determinanti ed ausiliari degno di ulteriori approfondimenti: entrambi cioè possono essere visti come un mezzo per soddisfare il Principio di Denotazione alternativo (forse più economico) rispetto alla salita del nome o del verbo verso la proiezione più alta nella rispettiva struttura frasale.

D'altro canto, questa analogia di comportamento suggerisce un parallelismo degno di nota fra struttura del sintagma nominale e struttura frasale, come può essere riassunto in (66):



Come si può vedere, DP viene equiparato ad AGR-S P, mentre la proiezione intermedia fra DP ed NP che abbiamo identificato a livello del sintagma nominale (guidata, come abbiamo proposto in 4.2 dal tratto di numero ed eventualmente dal tratto di genere di tipo A) viene equiparata alla posizione di accordo del participio passato. Ad NP corrisponde VP.⁴²

Torneremo nel paragrafo successivo su questa correlazione.

A conclusione di questo paragrafo possiamo dire di aver dimostrato perché in una frase e/o in un sintagma nominale c'è uno ed un solo elemento specificato per la persona, e precisamente l'elemento che sale nella posizione più alta della relativa proiezione frasale, cioè la sua testa.

⁴² Tra i due nodi AGR a livello di frase vanno inserite, come abbiamo osservato all'inizio del capitolo, anche altre proiezioni, come T e Neg. Dato quanto abbiamo detto in 3.1 a proposito del DP e di AGR-S, le etichette dei nodi vanno considerate come etichette di 'campi' di proiezioni più che di singole categorie.

4.3.2 Genere, numero e persona

La logica conseguenza della conclusione a cui siamo arrivati è che i participi non hanno e non possono essere specificati per la persona, ma solo per genere e numero. In una costruzione ausiliare + participio sarà l'ausiliare ad essere specificata per la persona, come mostrano gli esempi in (67):

- (67) a. Carla è **andata** al cinema
b. Anche Mario è **andato** al cinema
c. Tu non ci **sei andata**

Nel caso, invece, di un solo verbo, cioè con un tempo semplice, sarà naturalmente il verbo lessicale ad essere marcato per la persona:

- (68) a. **Il simpatico ragazzo** entrò
c. **Io** non entrai

Possiamo ora pensare alla possibilità che AGR- Part P sia costituito da due caselle, una per il numero ed una per il genere, e che, al contrario, non sia dotato di una casella per la verifica del tratto di persona. Non ci sono in realtà evidenze morfologiche o sintattiche in favore della tesi che AGR-Part P possa essere scisso in due proiezioni distinte alla maniera prevista da Shlonsky (1989). Abbiamo inoltre dimostrato perché la posizione di accordo del participio non può contenere il tratto di persona.

Una domanda che però appare legittimo porsi è se per caso AGR-S non debba essere invece considerato portatore solo del tratto di persona: è quanto emerge anche in Guéron- Hoekstra (1992) secondo i quali AGR-S contiene un tratto di persona ed AGR-O un tratto di numero (e dove possibile un tratto di genere), e potrebbe ricondurre alla proposta di Shlonsky (1989) di cui abbiamo parlato in 4.1, secondo la quale esiste una proiezione solo per il tratto di persona che si troverebbe a dominare direttamente la proiezione di tempo.

Si potrebbe infatti immaginare che in una frase con un tempo semplice il verbo transiti prima in AGR-Part^o dove verifica i tratti di genere e numero, e poi prosegue, passando per T^o, fino ad AGR-S^o per la verifica del tratto di persona.⁴³

Nel caso di una frase con un tempo composto potremmo immaginare che l'ausiliare sia generata in AGR-Part^o e poi, per una sorta di escorporazione prosegue autonomamente verso AGR-S^o.⁴⁴

⁴³ Guéron - Hoekstra (1992) sembrano dello stesso avviso quando affermano che AGR-S va considerato come un affisso di persona.

⁴⁴ Chiamo escorporazione il processo contrario a quello che Baker (1988) ha chiamato incorporazione. L'incorporazione consiste nella fusione di due teste in una, l'escorporazione nel suo contrario.

Se così fosse, però, i casi in cui ausiliare e participio accordano diversamente, come gli esempi in (69), non potrebbero essere spiegati:

- (69) a. Si è partiti molto presto
b. Voi siete stata avvisata in ritardo

Ne concludiamo che l'ausiliare deve avere la possibilità di accordare in maniera indipendente dal participio, e quindi che debba essere generata più in alto.

L'idea che AGR-S contenga solo la specificazione del tratto di persona, ed AGR-O (o meglio AGR-Part) la specificazione di numero e genere può comunque essere mantenuta se ammettiamo, con Savoia-Manzini (in stampa) che i tratti di numero e persona siano incompatibili per ragioni semantiche. Parlare di prima persona singolare e plurale, secondo gli autori, non ha senso, in quanto *noi* non è il plurale di *io* allo stesso modo in cui *alcune sedie* è il plurale di *una sedia*.

Quindi, in realtà, la prima persona singolare non contiene una specificazione di persona e di numero, ma solo di persona: non c'è un'opposizione di persone singolari e plurali, ma più valori per il tratto di persona. Ciò che viene comunemente definita una 1 persona plurale, sarà in realtà una 4 persona. Così la 2 persona plurale sarà una 5 persona.

Abbiamo già proposto, a proposito del sintagma nominale, che il genere non sia una testa e che la sua verifica in sintassi avvenga come *free rider* nella testa Num-P.

Se il genere non è una testa e nell'accordo è parassitico rispetto al numero, appare evidente perché dove compare il tratto di persona, cioè in AGR-S, non c'è il genere: semplicemente perché non c'è il numero.

Un problema è rappresentato dalla 3 persona. I pronomi di 3 persona, infatti, in lingue come l'italiano, sono differenziati per genere. Se è vero quanto abbiamo detto, e cioè che il genere è parassitico rispetto al numero, ed è vero quanto dicono Savoia-Manzini (in stampa), e cioè che persona e numero sono incompatibili, la presenza del genere nei pronomi di terza persona rappresenta un problema.

La soluzione può essere di due tipi. Una possibilità è quella di considerare la 3 persona una non persona: di questo avviso è Benveniste (1966), e, come abbiamo visto, Shlonsky (1989).

Questo però significherebbe dire che il Principio di Denotazione (60) è valido solo per gli enunciati di 1, 2, 4 e 5 persona. Il che non sembra molto plausibile.

Un'altra possibilità è di sostenere che in realtà ciò che è incompatibile con il numero non è tanto il tratto di persona quanto uno dei suoi componenti, il tratto [+ Partecipante] che contrappone 1, 2, 4 e 5 persona alla 3 persona. La 3 persona, che è [- Partecipante], non è incompatibile con il tratto di numero, come dimostrano i pronomi e i dati relativi all'accordo ristretto nelle lingue romanze che abbiamo visto nel paragrafo precedente.

Resta però un problema residuo: perché non c'è il genere nella terza persona verbale, come c'è invece nella terza persona di pronomi?

Ritornando al duplice problema che ci eravamo posti all'inizio di questo paragrafo, abbiamo spiegato la presenza (universale) del tratto di persona nel verbo temporalizzato con il Principio di Denotazione (60), che stabilisce che ogni argomento (lessicale o frasale) deve essere denotato, e che l'espressione della denotazione è il tratto di persona.

L'assenza di genere nel verbo temporalizzato è spiegata nei termini della incompatibilità del tratto di numero con il tratto [+ Partecipante] e della parassiticità del genere rispetto al numero. Nelle lingue semitiche, dove il genere compare sia nel verbo temporalizzato che in altri casi di assenza del numero (come nell'accordo ristretto), abbiamo proposto che il genere possa essere parassitico del tratto di persona. Nelle lingue semitiche, cioè, il genere non è parassitico al numero per quanto riguarda l'accordo, ma questo non implica che sia un tratto diverso dal genere delle lingue indoeuropee, nè che non utilizzi la proiezione di numero per la flessione nominale.

4.4 Conclusioni

In questo capitolo abbiamo cercato di rispondere alle domande relative alla specificazione del genere nel nome e nell'accordo facendo riferimento all'analisi dei tratti che abbiamo elaborato nei capitoli precedenti, e alla teoria dell'accordo e delle proiezioni funzionali sviluppata in ambito generativo.

L'analisi del tratto di genere che abbiamo sviluppato nei capitoli precedenti, raffrontata con due modelli dell'accordo, quello *Government and Binding* e quello minimalista, ci ha consentito di considerare vantaggioso l'approccio minimalista che consente una procedura di accordo univoca per i due tipi di genere che abbiamo evidenziato e, più in generale, per i tratti [+ Intrinseci] e per i tratti [- Intrinseci].

Numerose evidenze di varia natura ci hanno portato a concludere che il genere, a differenza di numero e persona, non è una testa sintattica. Questo fa sì che per la sua verifica debbano essere utilizzate altre teste funzionali. Abbiamo proposto che, a livello di sintagma nominale, questa testa sia Num-P in tutte le lingue. A livello di frase, se nelle lingue romanze è confermata la dipendenza del genere dal numero, non così accade per le lingue semitiche, dove numerose evidenze dimostrano l'indipendenza di questi due tratti. Abbiamo dunque proposto che nelle lingue semitiche il genere possa essere verificato anche nella testa di Persona.

del solo tratto di definitezza, in quanto può co-occorrere con un pronome (l'unione dei due dà luogo ad un pronome dimostrativo: *ha-hu*, 'quello'), precede di norma gli aggettivi (*ha-yeled ha-Hadash* 'Il nuovo ragazzo') e non è flesso. Questo fa supporre una salita generalizzata del nome in D per soddisfare il Principio di Denotazione, come peraltro sostiene, per motivi indipendenti, Siloni (1996). La salita generalizzata del nome a D, peraltro, rende possibile il fatto che il genere venga proiettato, anche nel sintagma nominale, in una proiezione diversa da NumP.

Conclusioni

0. L'osservazione comparata di alcuni sistemi di genere realizzati in lingue fra loro eterogenee (vedi Capitolo 1) ha messo in luce alcune caratteristiche comuni a tutti i sistemi di genere. Queste caratteristiche possono essere così riassunte:

- 1) Il rapporto tra il genere e il tratto semantico su cui si basa la divisione in classi non è mai completamente arbitrario nè mai completamente motivato in nessuna lingua.
- 2) In tutte le lingue esistono sia nomi che possono cambiare genere che nomi con un genere invariabile.
- 3) La marca di genere non compare mai isolatamente, ma è sempre 'appoggiata' ad un elemento che oltre al genere segnala qualcos'altro.

Abbiamo inoltre osservato alcune differenze tra un sistema e l'altro, che riguardano principalmente i seguenti aspetti:

- 4) Il genere si esprime superficialmente in modi diversi nelle varie lingue e in più di un modo in ciascuna.
- 5) I criteri sottostanti alla divisione in classi sono svariati e diversi da lingua a lingua.
- 6) Il numero degli elementi diversi dal nome che accordano con esso per quanto riguarda il genere è variabile da lingua a lingua.

Vediamo di analizzare le generalizzazioni 1-6 per evidenziare quali siano i principi ed i parametri che le determinano.

1. Il genere è un tratto formale

La generalizzazione 1 (ossia il fatto che il rapporto che lega il genere ed il tratto semantico su cui si basa la divisione in classi non è mai completamente motivato nè mai completamente arbitrario) si discosta dalla maggior parte delle proposte che nel corso dei secoli sono state avanzate nella definizione del genere grammaticale.

Come abbiamo visto nel Capitolo 2, infatti, alcune teorie raggruppabili sotto l'etichetta di 'ipotesi formale' enfatizzano l'arbitrarietà del rapporto tra genere grammaticale e significato, mentre altre sostengono la cosiddetta 'ipotesi naturale' enfatizzando il rapporto di identità fra genere grammaticale e tratti semantici sottostanti alla divisione in classi.

In questo panorama, Varrone costituisce un'eccezione: egli ha affermato infatti che la declinazione per genere è sia naturale che volontaria (arbitraria).

Possiamo dunque dire che la nostra osservazione conferma su una scala più ampia quanto Varrone aveva affermato sulla base di dati provenienti solo dal latino e dal greco.

La generalizzazione in 1 stabilisce che tra il genere ed i tratti semantici che sottostanno alla divisione dei nomi in classi c'è un rapporto indiretto di corrispondenza, ma non di identità.

La generalizzazione 4, inoltre, se a prima vista esplicita una differenza fra le lingue, suggerisce però anche che il genere non possa essere identificato neppure con la sua espressione superficiale, dato che in una stessa lingua esistono vari modi di esprimere il genere. È vero, peraltro (vedi Capitolo 1), che di solito esiste un rapporto privilegiato tra un determinato genere ed un determinato suffisso, ma questo, ancora una volta, non significa che tra i due ci sia un rapporto di identità.

La non identità tra genere e sua espressione superficiale è suggerita anche dal fatto che l'accordo tiene conto del primo e non della seconda, come mostra l'esempio (1) riportato qui dal Capitolo 2 per comodità:

- (1) a. La mano destra
 Il bravo poeta
 La buona madre
 b. *il mano destro / *la mana destra
 *la brava poeta / *il bravo poeto
 *le buone madre / *la buona madra

Questo apre lo spazio per considerare l'esistenza di tratti diversi dai tratti semantici e allo stesso tempo diversi da ciò che determina l'espressione superficiale. Riguardo a quest'ultimo punto, la posizione che abbiamo adottato è che sia la classe flessiva a cui una parola appartiene a determinare la specifica terminazione corrispondente ad un genere. La classe flessiva, a sua volta, è parte del componente morfologico della grammatica, che, come abbiamo visto nel Capitolo 2, è un componente più superficiale della grammatica rispetto al componente sintattico. Il dato espresso nella prima parte della generalizzazione 4, e cioè il fatto che il genere si esprime superficialmente in modi diversi da una lingua all'altra si spiega col fatto che la classe flessiva a cui una parola appartiene è un fattore pertinente al componente morfologico della grammatica, componente che è specifico di ciascuna lingua.

Per quanto riguarda le differenze fra i tratti semantici e i tratti che stiamo qui considerando, un aspetto importante è che questi ultimi sono visibili ai processi sintattici, come ad esempio l'accordo.

Definiamo perciò questi tratti, con Chomsky (1995) tratti *formali*, e prendiamo come caratteristica distintiva proprio il fatto che siano rilevanti per il componente computazionale della grammatica.

Come abbiamo visto nel Capitolo 2, l'insieme dei tratti formali comprende svariati tratti. Il genere però è particolarmente adatto ad esplicitare la necessità di postulare un insieme di tratti formali distinto dai tratti semantici, data la sua relazione in molti casi completamente immotivata con il tratto semantico sottostante alla divisione in classi.

Nel caso degli altri tratti, invece, come ad esempio il numero, si sarebbe anche potuto pensare ad una identità tra il tratto semantico e quello rilevante per la sintassi, magari con una qualche specificazione che rende il numero ma non, ad esempio, la liquidità, leggibile dai processi sintattici. L'esistenza di un genere arbitrario evidenzia la necessità di distinguere invece questi due piani.

Dimostrare l'esistenza dei tratti formali è rilevante anche in riferimento ad alcune affermazioni recenti di Corbett (1991) il quale sostiene che non è necessario che i parlanti nativi conoscano il genere dei nomi della loro lingua dato che possono ricostruirlo o attraverso il significato o attraverso la morfologia: il modo in cui i parlanti assegnano i nomi ai generi è definito dall'autore 'sistema di assegnazione' del genere. Non vediamo alcuna ragione per ritenere che i parlanti debbano ricostruire ogni volta un'informazione che possiedono già: il genere di una parola, intendendo con genere un tratto diverso sia da quelli semantici che da quelli morfofonologici, deve essere un'informazione conosciuta dal parlante per poter innescare procedimenti sintattici come l'accordo, ed è più economico ipotizzare che i parlanti leggano un'informazione già specificata piuttosto che ipotizzare che la ricostruiscano ogni volta. Riteniamo che un meccanismo come il sistema di assegnazione possa invece essere attivo nelle fasi di acquisizione di una lingua, sia come lingua nativa che come L2.

2. La particolarità del genere

Un parlante nativo adulto, dunque, possiede nel suo lessico l'informazione relativa al genere di una parola. Ma in che modo è rappresentata l'informazione di genere a livello lessicale?

Più in generale, come sono rappresentati i tratti formali?

Il fatto che i tratti formali siano leggibili dai processi sintattici, siano collegati in modo speciale con un tipo di espressione superficiale e possano essere variati può far pensare che siano rappresentati nel lessico diversamente dai tratti semantici. Per esempio, si potrebbe pensare che siano rappresentati nel lessico autonomamente. È economico, infatti, che un certo tipo d'informazione sia rappresentata lessicalmente in modo autonomo rispetto al costituente che la contiene superficialmente (nel no-

stro caso parliamo del nome) se questa informazione può essere variata all'interno di questa parola. Questo vale, ad esempio, per il numero, come si può vedere in (2):

- (2) a. gatto gatti
b. ruspa ruspe

Altra condizione indispensabile è che il tratto in questione veicoli un'informazione riguardante il referente del nome e non il nome in sé: se parlo di *ruspe* ad esempio, mi riferisco ad un'entità plurale, e dunque il tratto di numero veicola un'informazione relativa al referente del nome.

Rispetto a questi due criteri il genere ha un comportamento duplice. Tornando all'esempio (2), proviamo a vedere se il genere può essere variato come il numero:

- (3) a. gatto gatta
b. ruspa *ruspo

Solo 3.a, come si può vedere, ha un genere variabile.

Vediamo ora il comportamento del genere rispetto all'altro criterio. Anche in questo caso il comportamento non è omogeneo: il genere di 3.a corrisponde effettivamente ad una qualità del referente del nome. Se parlo di *gatto* avrò in mente un animale di sesso maschile, mentre se parlo di *gatta* l'animale in questione sarà femmina. Questo non è vero nel caso di 3.b: il genere femminile del nome non corrisponde in alcun modo ad una qualità del referente.

La generalizzazione 2 esprime il fatto che l'esistenza di un genere variabile e di un genere fisso è attestata in tutte le lingue che abbiamo esaminato, sebbene, almeno a prima vista, in misura maggiore o minore.

Come abbiamo visto nel Capitolo 2, Chomsky (1995) distingue all'interno dei tratti formali i tratti variabili (*optional*) e i tratti intrinseci, quelli interpretabili e quelli non interpretabili. Pone inoltre il genere fra i tratti intrinseci. Come abbiamo osservato (cfr. 2.3 e la nota 18 del Capitolo 2), ciò che Chomsky chiama genere coincide più con ciò che per noi è l'animatezza. Risistemando, inoltre, le distinzioni proposte da Chomsky, abbiamo rintracciato un legame implicazionale tra i vari parametri distintivi: la variabilità di un tratto dipende dal fatto che il tratto è [- Intrinseco], e a sua volta un tratto può essere [- Intrinseco] solo se è [+ Interpretabile].

Applicando queste distinzioni al genere grammaticale, abbiamo individuato due tipi di genere:

- i) un genere [+ Variabile], che è necessariamente [+ Interpretabile]: è il genere di nomi come *gatto/gatta*, che abbiamo chiamato Genere A.
- ii) un genere [- Variabile], che può essere [+ Interpretabile], come nel caso di *donna*, oppure [- Interpretabile], come nel caso di *ruspa*. È quello che abbiamo chiamato Genere B.

Un'indagine statistica sul lessico di base dell'italiano ha messo in evidenza la correttezza della nostra analisi, rintracciando una forte correlazione tra variabilità di genere ed animatezza del referente del nome: è proprio nei nomi con referenti animati che le distinzioni di genere (maschile e femminile) hanno un fondamento semantico, sono cioè [+ Interpretabili].

Dal punto di vista della loro rappresentazione nel lessico, Genere A e Genere B sono diversi: il Genere A è [- Intrinseco], il Genere B è [+ Intrinseco]. Questa doppia modalità di rappresentazione costituisce la particolarità del genere rispetto agli altri tratti formali.

3. *Genere e animatezza: per un formato unitario delle rappresentazioni lessicali*

L'idea di una doppia modalità di rappresentazione del genere pone dei problemi per quanto riguarda il formato delle rappresentazioni lessicali. Queste infatti risulterebbero diverse nel caso dei nomi con Genere A e di quelli con Genere B. Le entrate lessicali corrispondenti ai nomi con Genere B, infatti, conterrebbero la specificazione del genere, mentre le entrate lessicali dei nomi con Genere A, che è [- Intrinseco], risulterebbero mancanti di questa informazione.

Come abbiamo osservato, esiste una forte correlazione tra la possibilità che il genere di un nome possa essere variato e il fatto che il referente del nome in questione sia caratterizzato come [+ Animato]. Questo dato, abbiamo detto, conferma il legame implicazionale che abbiamo individuato tra l'interpretabilità di un tratto e la sua non-intrinsecità (e quindi la sua variabilità).

Il legame fra animatezza e variabilità però può anche fornire la soluzione al problema delle rappresentazioni lessicali. In 3.3 abbiamo infatti proposto che, nel lessico:

- (4) Un nome deve contenere la specificazione intrinseca del genere. Se il genere non è specificato intrinsecamente, allora il nome ha il tratto [+ Animato]

Il genere specificato nell'entrata lessicale è il Genere B. È un tratto [+ Intrinseco], e come tale non può essere variato. Può essere [+ Interpretabile], come il genere di *donna* oppure [- Interpretabile], come il genere di *sedia*. Il genere non specificato nell'entrata lessicale è il Genere A, che è sempre [+ Interpretabile] e di conseguenza è [+ Variabile]. Il valore di questo tratto, cioè, può essere scelto, così come si può fare per il valore del numero. Condizione perchè questa scelta possa essere effettuata è che il nome abbia la specificazione del tratto di animatezza nell'entrata lessicale. Così, l'entrata lessicale di un nome come *ragazza* o *ragazzo* conterrà la specificazione [+ Animato]: il valore del tratto di genere verrà scelto, così come viene scelto il tratto di numero.

La flessione viene così ad essere caratterizzata come scelta di diversi possibili valori per un determinato tratto, scelta che avviene sempre a livello lessicale, prima cioè che il nome entri a far parte del componente computazionale della grammatica.

In 3.1 abbiamo notato che un certo numero di nomi con referenti inanimati (il 3,3% del *corpus*) ha un genere apparentemente variabile. Abbiamo definito questo tipo di variazione 'derivazionale'.

Appare ora più chiaro cosa significhi derivazionale: coppie di nomi come *me-lo/mela* sono in realtà coppie di nomi e non esempi di variazione di genere. Un parlante dell'italiano, cioè, avrà nel suo lessico sia *melo* che *mela*; il genere di questi nomi sarà specificato nell'entrata lessicale, e la differenza di genere tra i due nomi servirà a segnalare semplicemente che si tratta di due parole diverse. Abbiamo così caratterizzato la differenza fra flessione e derivazione in un quadro minimalista, che prevede che entrambi siano processi lessicali.

Una proposta alternativa alla nostra è quella di Harris (1991). Nel modello di Harris alcune voci lessicali contengono anche una specificazione di natura semantica del tratto [+ Umano]. La presenza di questo tratto fornisce l'imput all'applicazione della regola lessicale *Human Cloning* che doppia lessicalmente la radice matrice. Così, ad esempio, la radice /ragazz/ viene doppiata a livello lessicale in /ragazzo/ e /ragazza/.

Il modello di Harris però, se rende conto della correlazione tra variabilità ed animatezza, pone alcuni problemi. Innanzi tutto caratterizza la flessione di genere come raddoppiamento della radice lessicale, e questa ci pare una procedura antieconomica: perchè raddoppiare una radice quando si deve solo variare un tratto?

La proposta di Harris, inoltre, non tiene conto delle analogie fra genere e numero. Molta letteratura sull'argomento li ha considerati simili, e noi stessi abbiamo proposto un'analogia tra il genere A ed il numero. L'Universale 36 di Greenberg, inoltre, osserva che se una lingua ha il genere, allora ha anche il numero. Nella stessa direzione può essere interpretato il fenomeno attestato nelle lingue con classificatori: in queste lingue l'indicazione di classe può precedere il nome solo nei casi in cui il nome subisce una sorta di quantificazione. Abbiamo inoltre osservato ed analizzato i vari fenomeni raggruppabili sotto l'etichetta di polarità, che testimoniano una commistione fra questi due tratti.

Nella nostra proposta, il numero è trattato alla stessa maniera del Genere A. Come vedremo, inoltre, le commistioni fra genere e numero si mostreranno più esplicitamente quando sposteremo la nostra analisi al livello computazionale della grammatica.

4. La proiezione del tratto di genere in sintassi

La generalizzazione 3 evidenzia il fatto che la marca di genere non compare mai isolatamente, ma si appoggia sempre a qualcos'altro. Abbiamo visto l'esempio del

dyirbal, dove la marca di genere si esprime nei marcatori nominali, che oltre all'indicazione di classe esprimono anche la locazione del referente del nome. Preferibilmente, però, la marca di genere compare assieme al numero. La domanda che ci siamo posti è se questo costituisce un fenomeno di superficie o qualcosa di più profondo.

Abbiamo visto che la commistione tra genere e numero non può verificarsi a livello lessicale, dove i due tratti devono essere distinti proprio perchè il numero viene sempre scelto, mentre il genere in molti casi no, poichè è intrinseco. Numerosi dati sembrano suggerire invece che il genere non sia una testa in sintassi e che la commistione con il numero (o, in alcuni casi, con altri tratti) avvenga proprio a questo livello di rappresentazione.

Abbiamo utilizzato questa osservazione per spiegare l'assenza del genere in molte lingue. Esistono infatti molte lingue che non hanno il genere grammaticale pur possedendo altri tratti flessionali. Queste lingue sono tipicamente di tipo agglutinante. Possiamo allora immaginare che la differenza fra lingue agglutinanti e lingue flessive sia riconducibile alla fissazione di un parametro: il parametro che regola la corrispondenza fra proiezioni funzionali e tratti. Laddove le lingue agglutinanti stabiliscono un rapporto di corrispondanza uno ad uno fra tratti e proiezioni funzionali, nelle lingue flessive viene tollerato anche più di un tratto in una sola proiezione: questo fa sì che il genere, pur non guidando una proiezione autonoma, possa esistere in queste lingue.

Tra le lingue che abbiamo considerato nel nostro studio ve ne sono due, lak e dyirbal, che vengono considerate di tipo agglutinante, ma possiedono il genere. Come abbiamo visto in dyirbal il genere si esprime, però, sul marcatore numerale e non direttamente sul nome. Lo stesso avviene in lak, dove il genere compare visibilmente solo nell'accordo.

A livello del sintagma nominale il genere si 'appoggia' al numero in molte lingue. Come abbiamo visto diffusamente nel Capitolo 4, questo avviene senz'altro nelle lingue indoeuropee e nelle lingue afroasiatiche. Per quanto riguarda la proiezione del genere a livello frasale, abbiamo invece visto, dall'analisi di alcune asimmetrie nell'accordo, che la commistione fra genere e numero può essere mantenuta per le lingue romanze, ed indoeuropee più in generale, ma non per le lingue semitiche, dove dobbiamo ipotizzare una indipendenza del genere dal numero: in queste lingue, il genere può 'appoggiarsi' anche al tratto di persona, e comparire nell'accordo in casi in cui un'analisi approfondita suggerisce un'assenza del numero (vedi Capitolo 4). Abbiamo così spiegato il dato contenuto nella generalizzazione 6.

5. L'accordo di genere

Un ultimo punto degno d'interesse, del quale ci siamo occupati diffusamente, riguarda l'accordo di genere. Il problema posto dal genere è il seguente: come si con-

cialia il fatto che il genere è un tratto nella maggior parte dei casi non interpretabile e tipico del nome con una teoria dell'accordo (come quella generativa) che non prevede direzionalità. In ambito pre-minimalista, come abbiamo osservato, non c'era altra strada che ipotizzare proprio l'esistenza di un accordo direzionale, almeno per il Genere B, analogamente a quanto proposto da Rizzi (1991) per l'accordo *-wh*, cioè di un 'accordo dinamico'.

L'approccio minimalista, che prevede un meccanismo di verifica dei tratti, consente invece di evitare il ricorso ad un meccanismo di accordo diverso per il Genere B.

Il valore del tratto di genere, scelto arbitrariamente nel caso del verbo, o di un altro elemento che accorda col nome, viene poi verificato, e se i valori non coincidono la derivazione non converge.

È importante osservare che l'accordo di genere è possibile proprio perchè esiste anche un Genere A, cioè un genere non intrinseco, che può essere scelto per l'elemento che accorda col nome: questo si traduce nella previsione che non possa esserci accordo per un tratto esclusivamente [+ Intrinseco].

Un'ultimo punto da trattare riguarda la generalizzazione 5, ossia il fatto che i criteri che sottostanno alle divisioni in classi sono svariati e diversi da lingua a lingua. Abbiamo però già osservato che è possibile rintracciare un criterio di distinzione universale nella differenziazione tra animati ed inanimati, differenziazione che è presente ad un livello più profondo anche nelle lingue semitiche ed indoeuropee, in quanto la presenza del tratto [+ Animato] consente la variazione di genere.

Se i criteri sono diversi da lingua a lingua, però, è importante sottolineare che il numero dei valori che il genere può assumere (cioè il numero dei criteri di suddivisione) è sempre abbastanza basso, con l'eccezione forse delle lingue bantu. Riteniamo che questo fatto rivesta una certa importanza e dipenda proprio dal meccanismo dell'accordo. Se i valori dei tratti sono scelti arbitrariamente e poi ne viene verificata la congruenza, allora maggiore è il numero dei tratti e dei valori, maggiori saranno le possibilità che una derivazione non converga: ogni valore in più determina un'aumento esponenziale della complessità computazionale. Da questo segue che il numero dei tratti d'accordo e dei valori che i tratti di accordo possono assumere deve essere mantenuto più basso possibile.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1977), *La classification nominale dans les langues Nègro- Africaines*, Paris, CNRS.
- Abney, S. (1987), *The English Noun Phrase in its Sentential Aspect*, Tesi di Dottorato, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, Mass.
- Agostiniani, L. (1995), 'Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in etrusco', in *Studi linguistici per i 50 anni del circolo linguistico fiorentino*, Firenze, Olschki.
- Anderson, S.R. (1982), 'Where is Morphology?', *Linguistic Inquiry*, 13, 571-612.
- Anderson, S.R. (1992), *A-Morphous Morphology*, Cambridge, Cambridge University Press
- Aronoff, M. (1992), ' Noun classes in Arapesh', in G. Booij - J. van Marle (a cura di), *Yearbook of Morphology 1991*, Dordrecht, Kluwer.
- Baker, M. (1985), 'The Mirror Principle and Morphosyntactic Explanation', *Linguistic Inquiry*, 16.3: 373-416.
- Baker, M. (1988), *Incorporation. A Theory of Grammatical Function Changing*. Chicago, University of Chicago Press.
- Balari Ravera, S. (1992), 'Two types of agreement', *Catalan Working Papers in Linguistics*, 1992: 1-43.
- Bat-El, O. (1986), *Extraction in Modern Hebrew Morphology*, Tesi di Master, University of California, Los Angeles.
- Bechert, J. (1981), 'Grammatical gender in Europe: an areal study of a linguistic category', *Papere zur Linguistik*, 26,1: 23-34.
- Beeston, A. F. L. (1970), *The Arabic Language Today*. London, Hutchinson University Library.
- Belletti, A. (1990), *Generalized Verb Movement*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Belletti, A. (1993), 'Case Checking & Clitic Placement', *Geneva Generative Papers*, 1/2: 101-118.
- Benmamoun, E. (1992), *Functional Categories and Inflectional Morphology: Problems of Projection, Representation and Derivation*, Tesi di Dottorato, University of South California, Los Angeles.
- Benveniste, E. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Editions Gallimard.
- Berlin, B. (1968), *Tzeltal numeral classifiers. A study in ethnographic semantics*, The Hague, Mouton.
- Bortolini, U.- Tagliavini, C. - Zampolli, A. (1971), *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano, Garzanti.

- Brugmann, K. (1889), 'Das Nominalgeschlecht in den indogermanischen Sprachen', *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*, 4: 100-109.
- Brunet, J.(1982), *Grammaire critique de l'italien*, vol.5, *Le genre et la formation du féminin*, Paris, Presses de l'Université de Paris VIII- Vincennes.
- Cardinaletti, A. (1995), 'Subjects and Clause Structure', *University of Venice Working Papers in Linguistics*, 6/1.
- Carstens, V. (1991), *The Morphology and Syntax of Determiner Phrases in Kiswahili*, Tesi di Dottorato, University of California, Los Angeles.
- Castellino, G.R. (1975), 'Gender in Cushitic', In J. Bynon- T. Bynon (a cura di), *Proceedings of a Colloquium held by the Historical Section of the Linguistic Association at the School of Oriental and African Studies*, University of London, March 1970, The Hague: Mouton.
- Chini, M. (1991), *L'acquisizione del genere grammaticale in italiano L2: per un approccio comparativo*, Tesi di Dottorato, Università di Pavia.
- Chomsky, N. (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Chomsky, N. (1981), *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.
- Chomsky, N. (1986a), *Barriers*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Chomsky, N. (1986b), *Knowledge of Language, its Nature, Origin and Use*, New York, Praeger.
- Chomsky, N. (1991), 'Some notes on the economy of derivation and representation', in G. Freidin (a cura di), *Principles and Parameters in Universal Grammar*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Chomsky, N. (1993), 'A Minimalist Program for Linguistic Theory', in K. Hale G. Kayser (a cura di), *The View from Building 20*, Cambridge, Mass., The MIT Press, ristampato come Capitolo III di Chomsky (1995).
- Chomsky, N. (1995), *The Minimalist Program*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Čikobava, A. S. (1942), *Drevnejšaja struktura imennyx osnov v kartvel'skix jazykax*, Tbilisi.
- Cinque, G. (1990), 'Agreement and Head-to-Head Movement in the Romance Noun Phrase', Conferenza tenuta al XX Linguistic Symposium on the Romance Languages, Università di Ottawa.
- Cinque, G. (1993), 'A Null Theory of Phrase and Compound Stress', *Linguistic Inquiry*, 24: 239-297.
- Cinque, G. (1995), 'On the evidence for partial N-movement in the Romance DP', in G. Cinque, *Italian Syntax and Universal Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Comrie, B. (1981), *The Languages of the Soviet Union*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Comrie, B. (1987a), (a cura di), *The World Major Languages*, London, Croom Helm.
- Comrie, B. (1987b), 'Russian', in Comrie (1987a).
- Comrie, B. (1987c), 'Slavonic Languages', in Comrie (1987a).

- Corbett, G. G. (1981), 'Syntactic Features', *Journal of Linguistics*, 17: 55- 76.
- Corbett, G. G. (1982), 'Gender in Russian: an account of gender specification and its relationship to declension', *Russian Linguistics*, 6,2: 197-232.
- Corbett, G. G. (1983), *Hierarchies, Targets and Controllers. Agreement Patterns in Slavic*, London, Croom Helm.
- Corbett, G. G. (1991), *Gender*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Craig, C. (1986a), (a cura di), *Noun Classes and Categorization*, Amsterdam, Benjamins.
- Craig, C. (1986b), 'Introduction', in Craig (1986a).
- Crisma, P. (1991), *Functional Categories inside the Noun Phrase: A Study on the distribution of Nominal Modifiers*, Tesi di Laurea, Università di Venezia.
- Crisma, P. (1993), 'On Adjective Placement in Romance and Germanic Event Nominals', *University of Venice Working Papers in Linguistics* vol.3/2.
- Delfitto, D. - J. Schrotten (1991), 'Bare Plurals and the Number Affix in DP', *Probus*, 3,2: 155- 185.
- De Mauro, T. (1991), *Guida all'uso delle parole*, Roma: Editori Riuniti, (11^a ediz.), (1^a ediz.1980).
- Demirdache, H., (1989), 'Nominative NPs in Modern Standard Arabic', Ms. MIT.
- Der Houssikian, H. (1974), 'The semantic content of class in Bantu and its syntactic significance', *Linguistics* 124: 5-19.
- De Vincenzi, M.- Di Domenico, E.- Ciccarelli, L. (1995), 'The Role of Morphology in the Retrieval of Pronoun Antecedents', in stampa su : W.U.Dressler - C. Burani (a cura di) *Crossdisciplinary Approaches to Morphology*, Wien: Verlag der Österreichisches Akademie der Wissenschaften.
- Di Domenico, E. (1994), 'The Denotation Principle', Ms. Università di Ginevra.
- Di Domenico, E. (1995), *Su alcuni problemi sollevati dalla categoria del genere grammaticale*, Tesi di Dottorato, III Università di Roma.
- Di Domenico, E. - De Vincenzi, M. (1996), 'Gender and Number Information in the Retrieval of Pronouns Antecedents', in L.Nash - Georges Tsoulas - Anne Zribi-Hertz (a cura di) *Actes du deuxieme colloque 'Langue et Grammaire'*, Université Paris-8, giugno 1995.
- Dixon, R. M. W.(1968), 'Noun Classes', *Lingua*, 21: 104-125.
- Dixon, R. M. W. (1972), *The Dyirbal Language of North Queensland*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dixon, R. M. W. (1982), *Where Have All the Adjectives Gone?* Berlin, Mouton Publishers.
- Dumézil, G. (1952), 'Langues Caucasiennes', In A. Meillet- M.Cohen (a cura di), *Les Langues du Monde*, Paris, Éditions CNRS.
- Džavaxišvili, I. A. (1937), *Vvdenie v istoriju gruzinskogo naroda, 2: Pervonačal'nyj stroj i rodstvo gruzinskogo i kavkazskix jazykov*, Tbilisi.
- Emonds, J. E. (1978), 'The verbal complex V'-V in French', *Linguistic Inquiry*, 9: 151-175.
- Emonds, J. E. (1985), *A Unified Theory of Syntactic Categories*, Dordrecht, Foris.

- Fauconnier, G. R. (1971), *Theoretical implications of some global phenomena in syntax*, Tesi di Dottorato, University of California, San Diego.
- Fodor, I. (1959), 'The Origin of Grammatical Gender', *Lingua*, 8: 1-41; 186-214.
- Frege, G. (1892), 'Über Sinn und Bedeutung', *Zeitschrift f. Philosophie und philosoph. Kritik*, 100: 25-50.
- García-Albea, J. E.- del Viso, S.- Igoa, J. (1989), 'Movement Errors and Levels of Processing in Sentence Production', *Journal of Psycholinguistic Research*, 18/1: 145- 161
- Gebert, L. (1981), 'Il sintagma nominale', *Studi Somali*, 2: 47- 132.
- Giusti, G. (1993), *La sintassi dei determinanti*, Padova, Unipress.
- Givón, T. (1990), *Mind, Code and Context*, Amsterdam, Benjamins.
- Glinert, L. (1989), *The Grammar of Modern Hebrew*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Greenberg, J.H. (1966), 'Some Universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements', in J. H. Greenberg (a cura di) *Universals of Human Language*. Cambridge, Mass., MIT Press.
- Greenberg, J.H. (1978), "How does a language acquire gender markers", in J. H. Greenberg- Ch. A. Ferguson- A. Moravcsik (a cura di), *Universals of Human Language*, vol.3, Stanford, Stanford University Press.
- Grimm, J. (1831), *Deutsche Grammatik*, III. Göttingen: Dieterich.
- Guéron, J.- Hoekstra, T. (1988), 'T-chains and the constituent structure of auxiliaries', in A. Cardinaletti- G. Cinque- G. Giusti (a cura di), *Constituent Structure*, Dordrecht, Foris.
- Guéron, J.- Hoekstra, T. (1992), 'Chaines temporelles et phrases réduites', Ms. Università di Parigi VIII.
- Guthrie, M. (1948), 'Gender, Number and Person in Bantu Languages', *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 12: 847-56.
- Guthrie, M. (1967a), *Comparative Bantu*, Gregg International Publishers.
- Guthrie, M. (1967b), Intervento alla discussione 'Classe et genere', in AAVV (1967).
- Haegeman, L. (1993), 'Object Clitics in West Flemish', *Geneva Generative Papers*, 1/1: 1-30.
- Halle, M. (1990), 'An approach to morphology', *Proceedings of the North Eastern Linguistic Society 20* : 25- 37 GLSA, University of Massachusetts, Amherst.
- Halle, M. (1992), 'The Latvian declension', in G. Booij - J. van Marle (a cura di), *Yearbook of Morphology 1991*, Dordrecht, Kluwer.
- Halle, M. - Marantz, A. (1993), 'Distributed Morphology and the Pieces of Inflection', in K. Hale - G. Kayser (a cura di) *The View from Building 20*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Harris, J.W. (1991), 'The Exponence of Gender in Spanish', *Linguistic Inquiry*, 22-1: 27-62.
- Harris, M. - Vincent, N. (1988), (a cura di), *The Romance Languages*, London, Croom Helm.
- Heilmann, L. (1976), (a cura di), *Wilhelm von Humboldt nella cultura contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Hetzron, R. (1987a), 'Afroasiatic Languages', in Comrie (1987a).

- Hetzron, R. (1987b), 'Semitic Languages', in Comrie (1987a).
- Hewitt, B.G. (1981), 'Caucasian Languages', in Comrie (1981).
- Hewitt, B. G.- Khiba, Z.K. (1989), *Abkhaz*, London, Croom Helm.
- Higginbotham, J. (1983), 'Logical Form, Binding and Nominals', *Linguistic Inquiry*, 14: 395-420.
- Higginbotham, J. (1985), 'On Semantics', *Linguistic Inquiry*, 16: 547-593.
- Hjelmslev, L. (1956), *Animé et inanimé, personnel et non-personnel*, Paris, Travaux de l'Institut de Linguistique, 155-99.
- Hockett, Ch. F. (1958), *A Course in Modern Linguistics*, New York, The Macmillan Company.
- Ibrahim, M. H. (1973) *Grammatical Gender. Its Origin and Development*. The Hague: Mouton
- Kaye, A. S. (1987), 'Arabic', in Comrie (1987a).
- Kayne, R. (1989), 'Facets of Romance Past Participle Agreement', in P. Benincà (a cura di) *Dialect Variation and the Theory of Grammar*, Proceedings of the Glow Workshop in Venice, 1987. Dordrecht, Foris.
- Kayne, R. (1994), *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge, Mass. The M.I.T. Press
- Khaidakov, S. M. (1963), 'Principy raspredelenija imen suščestvitel'nyx po grammatičeskim klassam v laskom jazyke', *Studia Caucasica*, 1: 48-55
- Kuipers, A.H. (1953), 'Caucasian', in T. A. Sebeok (a cura di) *Current Trends in Linguistics* vol.I *Soviet and East European Linguistics*, The Hague: Mouton.
- Lecarme, J. (1992), 'L'accord restrictif en somali', Ms, CNRS-LLAOR.
- Lehmann, W. P.(1958) 'On Earlier Stages of Indo-European Nominal Inflection', *Language*, 34.2: 179- 202
- Longobardi, G. (1994), 'Reference and Proper Names : a Theory of N- Movement in Syntax and Logical Form', *Linguistic Inquiry*, 25: 609- 665
- Lorenzetti, L. (1993), 'Su alcuni caratteri formali, semantici e strutturali del 'neutro romanzo'. Ms. III Università di Roma.
- Malkiel, Y. (1983), 'Gender, sex and size, as reflected in the Romance languages', in Y. Malkiel *From particular to general linguistics (Essays 1965-1978)*. Amsterdam, Benjamins.
- Mallison, G. (1988), 'Rumanian', in Harris-Vincent (1988).
- Manolin Manea, M. (1988), 'Rumänisch. Morphosyntax', in G. Holtus- M. Metzeltin- C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 3, Tübingen, Niemeyer.
- Manzini, M. R. - Savoia, L. (1997), 'Morpheme (Re)Ordering: Against a Morphology Interface'. *Glow Newsletter*.
- Marcantonio, A. - Pretto, A. (1988), 'Il nome', in L. Renzi (a cura di) *Grande Grammatica di Consultazione*, vol. 1, Bologna, Il Mulino

- Martinet, A. (1957), 'Le genre féminin en indo-européen: Examen fonctionnel du problème', *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, 52/1: 83-95.
- Martinet, A. (1960), *Eléments de Linguistique Générale*, Librairie Armand Colin, Paris.
- Martinet, A. (1962), *A Functional View of Language*, Oxford, Clarendon.
- Meillet, A. (1931), 'Essai de chronologie des langues indo-européennes. La théorie du féminin', *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 32: 1-28.
- Meinhof, C. (1906), *Gründzüge einer vergleichenden Grammatik der Bantusprachen*, Berlin, Reiner.
- Meinhof, C. (1912), *Die Sprachen der Hamiten*, Hamburg, Abh. des Hamburgischen Kolonialinstituts.
- Miranda, R. (1975), 'Indo-European gender: A study in semantic and syntactic change', *The Journal of Indo-European Studies*, 3: 199-215.
- Mithun, M. (1986), 'The Convergence of Noun Classification Systems', in Craig (1986a).
- Nicol, J. L. (1988), *Coreference Processing during Sentence Comprehension*, Tesi di Dottorato, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, Mass.
- Noyer, R. (1992), *Features, Positions and Affixes in Autonomous Morphological Structure*, Tesi di Dottorato, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, Mass.
- Oomen, A. (1981), 'Gender and Plurality in Rendille', *Afroasiatic Linguistics*, 8/1: 35- 75.
- Perrot, D. V. (1950), *Swahili*, London, Hodder & Stoughton.
- Picallo, M.C. (1991), 'Nominals and nominalizations in Catalan', *Probus*, 3: 279-316.
- Platzack, C.- Holmberg, A. (1989), 'The role of AGR and finiteness in Germanic VO languages', *Working Papers in Scandinavian Syntax*, 43: 51-73.
- Poletto, C. (1996), 'The internal Structure of AgrS and Subjects Clitics', Ms. Università di Padova- C.N.R.
- Pollock, J.-Y. (1989), 'Verb Movement, UG and the Structure of IP', *Linguistic Inquiry*, 20: 365-424.
- Polomé, E. C. (1967), *Swahili Language Handbook*. Washington DC, Centre for Applied Linguistics.
- Postal, P. (1966), 'On so-called pronouns in English', in D. Reibel- S. Schane (a cura di), *Modern Studies in English*, Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall.
- Pretto, A. (1981/82) *Il genere grammaticale*, Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Pretto, A. (1985), 'Il genere grammaticale' in A. Franchi De Bellis- L. M. Savoia (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie ed applicazioni descrittive*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi, Urbino, 11-13 settembre 1983, (Pubblicazioni della SLI 24), Roma, Bulzoni.
- Puglielli, A. (1981), 'Frase dichiarativa', *Studi Somali*, 2: 3-46.
- Puglielli, A. (1984), 'La derivazione nominale in somalo', *Studi Somali*, 5: 1-52.
- Puglielli, A. - Siyad, C. M. (1984), 'La flessione del nome', *Studi Somali*, 5: 53- 114.

- Raposo, E. (1987), 'Case theory and INFL to COMP: the inflected infinitive in European Portuguese', *Linguistic Inquiry*, 18: 85- 109.
- Renault, R. (1987), 'Genre grammatical et typologie linguistique', *Bulletin de la société de linguistique de Paris*, 82: 69- 117.
- Ritter, E. (1988), 'A Head- Movement Approach to Construct State Noun Phrases', *Linguistics*, 26: 909-29.
- Ritter, E. (1993), "Where's Gender ?", *Linguistic Inquiry*, 24: 795-803.
- Rizzi, L. (1986), 'Null Objects in Italian and the theory of *pro*', *Linguistic Inquiry*, 17: 501- 556.
- Rizzi, L. (1991), 'Residual Verb Second and the Wh-Criterion', *Technical Report in Formal and Computational Linguistics 2*, Faculté del Lettres, Université de Genève. Ristampato in A.Belletti - L. Rizzi (a cura di), *Issues in Comparative Syntax*. Oxford, Oxford University Press.
- Rizzi, L. (1996), 'The Fine Structure of the Left Periphery', Ms. Université de Genève.
- Robins, R. H. (1967), *A Short History of Linguistics*, London, Longman.
- Roca, I. M. (1989), 'The organisation of grammatical gender', *Transactions of the Philological Society*, 87/1: 1-32.
- Rouveret, A. (1991), 'Functional Categories and Agreement', *The Linguistic Review*, 8: 353-87.
- Rouveret, A. (1994), *Syntaxe du Gallois*, Paris, CNRS Editions.
- Sapir, E. (1921), *Language. An Introduction to the Study of Speech*. New York, Harcourt, Brace and Company.
- Šarapova, L.V. (1979), 'Soglasovatel'nye klassy imen suščestvitel'nyh v albanskom jazyke', in A.V. Desnickoj (a cura di), *Problemy sintaksisa jazykov balkanskogo areala*. Leningrad.
- Savoia, L. - Manzini, R. (in stampa) *I dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Scalise, S. (1990), *Morfologia e Lessico*, Bologna, Il Mulino.
- Scalise, S. - Thornton, A.M. (1993), 'La struttura delle parole complesse', in A. Laudanna - C. Burani (a cura di), *Il Lessico. Processi e rappresentazioni*. Roma, NIS.
- Schmidt, J. (1889), *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar: Böhlau.
- Schön, I. (1971), *Neutrum und Kollektivum. Das Morpheme -a in Lateinischen und Romanischen*, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft.
- Serzisko, F. (1982), 'Numerus/ Genus- Kongruenz und das Phänomen der Polarität am Beispiel einiger ostkuschitischer Sprachen', in H. Seiler- F.J. Stachowiak (a cura di), *Apprehension: Das sprachliche Erfassen von Gegenständen, II: Die Techniken und ihr Zusammenhang in Einzelsprachen*, 179-200, Tübingen, Narr.
- Shields, K. (1981), *Indo-European Noun Inflection: A Developmental History*, University Park, Pennsylvania State University Press.
- Shlonsky, U. (1989), 'The Hierarchical Representation of Subject Verb Agreement', Ms. Università di Haifa.
- Shlonsky, U. (1994), 'Agreement in Comp', *The Linguistic Review*, 11.

- Shlonsky, U. (1997), *Clause Structure and Word Order in Hebrew and Arabic: An Essay in Comparative Semitic Syntax*. Oxford, Oxford University Press.
- Siloni, T. (1995), 'On Participial Relatives and Complementizer D°: a case study in Hebrew and French', *Natural Language and Linguistic Theory*, 13/3: 445-487.
- Siloni, T. (1996), 'Hebrew Noun Phrase: Generalized Noun Raising', in A. Belletti - L. Rizzi (a cura di), *Issues in Comparative Syntax*. Oxford, Oxford University Press.
- Siloni, T.- Friedemann, M. A. (1993), 'Agro is not Agrp', *Geneva Generative Papers*, 1/1: 41-54.
- Skalička, V. (1982), 'Un "costrutto tipologico"', in P. Ramat (a cura di), *La linguistica tipologica*, Bologna, Il Mulino.
- Speiser, E. A. (1938), 'The Pitfalls of Polarity', *Language*, 14: 187- 202.
- Spencer, A. (1991), *Morphological theory: an introduction to word structure in generative grammar*, Oxford, Blackwell.
- Sridhar, S. N. (1990), *Kannada*, London, Routledge.
- Stefanini, R. (1980), 'Il genere come marca d'alterazione alla luce della teoria psicosemantica', *Archivio Glottologico Italiano*, LXV : 41-73.
- Švedova, N. J. (1970), (a cura di), *Grammatica sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka*. Mosca, Nauka.
- Thornton, A.- Iacobini, C.- Burani, C. (1994), *BDVDB. Una base di dati per il Vocabolario di Base della lingua italiana*, Roma, CNR.
- Travis, L. (1984), *Parameters and Effects of Word Order Variation*, Tesi di Dottorato, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, Mass.
- Vaillant, A. (1936), 'L'ergatif indo-européen', *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 33: 93-108.
- Valois, D. (1991) 'The internal syntax of DP and the adjective placement in French and English', *Proceedings of the North Eastern Linguistic Society*, 21: 367- 382, GLSA, University of Massachusetts, Amherst.
- Velten, H. V. (1932), 'Sur l'évolution du genre des cas et des parties du discours', *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 33: 205-223.
- Vincent, N. (1987), 'Italian', in Comrie (1987a).
- Vitale, A. J. (1981), *Swahili Syntax*, Dordrecht, Foris.
- Wald, B. (1987), 'Swahili and the Bantu Languages', in Comrie (1987a).
- Welmers, W. E. (1973), *African Language Structures*, Berkeley, University of California Press.
- Windisch, R. (1973), *Genusprobleme im Romanischen: Das Neutrum im Romanischen*, Tübingen, Narr.

RIVISTA DI GRAMMATICA GENERATIVA

Monograph Series

Edited by Guglielmo CINQUE and Luigi RIZZI

Beginning from 1990 a new book series will complement the Rivista di Grammatica Generativa. The aim of the series is to render rapidly accessible to a wider public both in depth studies on language structure and reference books for University courses.

Luigi Rizzi *Spiegazione e teoria grammaticale*

Anna Cardinaletti *Impersonal Construction and Sentential Arguments in German*

Franco Benucci *Destrutturazione* (out of print)

Alessandra Giorgi *On the Italian Anaphoric Pronominal System*

Alessandra Tomaselli *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*

Lluïsa Gràcia i Solè *Teoria tematica e soggetti*

Andrea Moro *I predicati nominali e la struttura della frase*

Giuliana Giusti *La sintassi dei determinanti* (out of print)

GianLuigi Borgato (a cura) *Teoria del linguaggio e analisi linguistica. XX incontro di Grammatica Generativa*

Giuseppina Turano *Dipendenze sintattiche in albanese*

Virginia Motapanyane *Theoretical Implications of Complementation in Romanian*

Gloria Cocchi *La selezione dell'ausiliare*

Anna Cardinaletti - Giuliana Giusti *Problemi di sintassi tedesca*

Carlo Cecchetto *Grammatica e sintassi della forma logica*

Piero Bottari *Realizzazioni categoriali della proposizione dipendente*